NEI MARIA NERI

(PAGINE DI UN DIARIO) (1)

Erota, San Silvestro 1890 e Capo d'anno 1891.

Una preghiera dolorosa sale al cielo nel silenzio dei primi albori e si stende per l'altipiano: è un canto lungo, angoscioso, monotono che domanda misericordia: è un'aspirazione a giorni migliori. Pare che raccolga i gemiti di un popolo sempre minacciato nella sua esistenza e sempre esposto alle depredazioni dei popoli vicini. Ma la religione non è qui sentimento, amore e consolazione; e neppure è paurosa trepidanza della divinità; sembra istinto, tradizione e costume, che pure in quell'ambiente induce a simpatia e pietà.

Dai due grossi villaggi, o per meglio dire dai due accampamenti di Erota escono gli uomini, si volgono ad oriente, baciano la terra, poi alzano le braccia al cielo: e il canto continua melanconico con inflessioni che suonano stanchezza, lontana speranza, ansia dell'animo verso l'infinito. L'eco si estende lontano lontano

(1) L'onorevole colonnello Baratieri, esplorato il paese dei Maria sin verso la confluenza dell'Anseba nel Barca, in un territorio mai prima di lui visitato da Europei, scrisse un diario, del quale consente, per secondare i nostri desideri, di pubblicare questa parte. Seguirà in un prossimo fascicolo un altro lavoro non meno interessante, con cui l'onorevole Baratieri darà conto di un viaggio negli Habab.

La Direzione.

e pare riempia le valli profonde nel gaio ridestarsi del fresco mattino. Il cielo si indora giù verso i monti fra i quali faticosamente l'Anseba si apre il letto scoglioso: un rosa pallido impercettibile, in un atomo, fa il giro dell'orizzonte e una luce vermiglia si diffonde poi rapida per l'immensa volta fino ai pascoli sabbiosi del Barca.

Battono i tamburelli. Le tombe bianche si disegnano sull'orizzonte come tende nel deserto e le abitazioni dei morti pare sorridano, mentre le oscure capanne si celano paurose e si confondono col terreno.

L'altipiano è tutto spoglio di alberi e di arbusti perchè i Maria non tollerano richiami agli uccelli che divorano il grano. Ai nostri piedi, giù per le pendici, biondeggiano i campi ove pur ora si è fatto il raccolto. Ma in cima a qualche dosso, sui fianchi di qualche burrone, lungo una tortuosa convalle, sorgono isolati od a gruppetti le euforbie abissiniche, i *colqual* che dànno un carattere così spiccato alle alpi etiopiche. Qui nella solitudine, fra tanti sepolcri che come la morte non hanno confine, i *colqual* mi sembrano gli alberi della preghiera in armonia colla lunga, affaticata, diffusa nota del canto. Sorgono verdi e dritti dalla terra ed innalzano quasi reverenti le braccia carnose, uniformi ed armoniosamente articolate verso il cielo: ed in cima portano, come offerta o come lumicino, il loro frutto o vermiglio o roseo o giallognolo, sicchè a buon dritto ebbero il nome di candelabri. Eppure sono irti di spine e nel loro interno celano un succo di morte, che rende pericoloso fino il miele delle api che ne succhiano i fiori. Ma come è incosciente il tributo del *colqual* così è incosciente la preghiera. Qualche *boabab*, il pachidermo della vegetazione africana, si drizza nero, solitario, panciuto come colonna o piuttosto come unione di colonne; ma spoglio di foglie e di fronde con pochi rami stecchiti sembra una rovina, sulla quale qualche edera talvolta si attacca e dalla quale tal'altra si inalza un vago sicomoro. La solennità dell'altopiano ricorda la campagna di Roma.

Siamo all'ultimo giorno dell'anno 1890 ed il sole scintillando saluta la bandiera italiana, piantata dinanzi alla mia capanna fra i due villaggi dei Maria Neri; le trombe degli indigeni addetti alla scorta suonano la marcia reale. Compito odierno è salire il Debra Bat, o monte delle caverne, che si innalza ad occidente fra un mare di balze, ritto, accigliato, col capo coperto di elmo a visiera levata; elmo e visiera sono nuda roccia.

È un monte sacro ai misteri. Nelle grotte naturali ai suoi piedi chi sa da quanti secoli cercano rifugio nativi ed invasori. Munzinger le ha visitate; ma invano ha cercato le iscrizioni che le sue guide gli avevano promesso e invano ha cercato di toccare la cima. Un Docono (negoziante di Archico) asserisce nel modo più esplicito che egli mi avrebbe additato una tomba con scrittura in giro, ed un cacciatore di leopardi si offre a guida per la sommità.

Strane leggende corrono nei Maria: tranne la guida nessuno dei viventi ha salito il monte: sotto le pietre aguzze, fra l'erbe e le spine, i serpenti strisciano sibilando; sul vertice dimora uno spirito il cui soffio uccide: il vecchio Abd el Kader racconta che suo avo vi è montato; ma chene è disceso subito colto da brividi. Le superstizioni etiopiche qui si sono unite alla superstizione dell'Islam. Ad ogni istante si corre rischio di offendere uno spirito, un folletto od un demonio ed il nativo ad ogni istante sente il bisogno di propiziarsi o di scongiurare le misteriose potenze della natura.

La piccola banda dei Maria Neri si schiera sotto gli ordini di Ibrahim, che monta fieramente un cavallo abissino. Sono uomini belli: capelli a zazzera: dorsi, petti e gambe bronzine per saldezza e colore: intorno alla vita *futa* (fascia bianca od a colori vivaci) e cartucciera; palleggiano con orgoglio il fucile che da poco tempo fu loro affidato. Sono pochi perchè la maggior parte sono andati verso il Barca per dare l'allarme in caso di movimenti mahadisti. Scendiamo verso lo sbocco dell'anfiteatro sulla curva del quale in bell'ordine stanno i due villaggi di fresco piantati. Sono forse cinquecento capanne; a sinistra abitano una parte degli Ad Adobrahan e porzione della tribù dei Tembellè, a destra gli Ad Egel.

Continua il suono dei tamburelli misto ai canti ed alle preghiere; ragazzi nudi d'ambo i sessi escono saltellando coi capi rasi ed un ciuffetto nel mezzo; qualche donna si vede colla faccia coperta e le gambe nude cinte in fondo da anelli di ottone, di cuoio e forse anco di argento; qualche serva rimonta lenta dai pozzi con passo uniformemente ondulato, col vizzo seno cadente come lunga vescica doppia, le reni avvolte da uno straccio, curva sotto un otre pieno di acqua. Le giovenche muovono al pascolo ed all'abbeverata: gruppi di cenciosi si avvicinano lenti e maestosi salutando.

I Maria, grazie alla protezione d'Italia, qui come ad Era,

come a Rehì, come a Melmeetta, sono riuniti in alto, schierati in guerra, forniti d'armi, ordinati a difesa sotto i loro capi, sicuri per le persone, pei campi e per gli armenti.

Proseguendo, scendiamo in una vallicella ancora verdeggiante per spinose acacie e montiamo per colline sassose, ingiallite: tratto tratto apparisce la cura dei Maria pei campi e la sollecitudine colla quale determinano le proprietà, come nei Barca, mediante striscie di sassi. Vuol dire che il terreno non è, o per lo meno non era prima delle recenti sventure, soverchio alle braccia atte al lavoro.

Dopo un'ora di cammino eccoci ad un torrentello nel quale fra la sabbia qua e là forma specchietto un po' d'acqua: la natura si rallegra intorno; l'erba è verde ed un sicomoro, le cui colossali radici serpeggiano pel terreno e formano intorno sedili, apre maestoso i suoi rami a dare ombra cara alle fanciulle aspiranti a marito, le quali quivi in certe stagioni sogliono raccogliersi cantando.

Frequenti lungo i sentieri sono i luoghi di preghiera. Consistono in una cerchia di sassi da capirvi un uomo ovvero in un'appendice al largo anello che cinge un sepolcro. Questo popolo prega e canta sempre. Una volta invocava Cristo e particolarmente Maria. Poi, due generazioni addietro, venne dalla Mecca un santone e persuase i capi che l'islamismo era la religione dei loro progenitori. E tutti, salvo uno solo (mi assicura Abd el Kader) abbracciarono l'Islam, pur conservando qualche rito cristiano. Così per invocare la pioggia si riuniscono ed innalzano al cielo le antiche preghiere cristiane. L'orizzonte infinito, le immense solitudini impongono all'immaginazione e forse, collo spettacolo dell'unità nell'ordinamento universale, rendono da tempi immemorabili monoteiste le popolazioni dell'Asia e di parte dell'Africa.

Così doveva cantare Israello dinanzi alle tende del deserto. Ma l'ignoranza, il servaggio, l'isolamento, l'indeterminatezza dei dogmi, la superstizione comune a tutte le religioni nei popoli semiselvaggi, rendono agevole l'apostasia. E nelle tribù circostanti si suol dire che gli uomini mutano di religione secondo il succedersi dei governi, come è principio indiscusso in quasi tutta l'Etiopia. Ma mentre i Bogos sono alieni da preghiere e da riti, i Maria sono ferventi, non trascurando che le abluzioni imposte dal Corano, meno per difetto di acqua che per orrore di nettezza.

Il monoteismo ha ispirato tutte le religioni primitive; ma in

queste tribù, che qualche secolo addietro hanno raggiunto un certo grado di civiltà cristiana, l'idea morale grandiosa dell'unità del mondo concepita dalla religione ebrea e tramandata alla cristiana ed alla musulmana, si è corrotta sminuzzandosi. La croce è scomparsa; ma la mezzaluna non ha rischiarato le tenebre. Piace e commuove udire i canti innalzati a Dio sotto la volta profonda del cielo, verso la croce del sud, che sembra sorga dai monti di Abissinia; ma nessuno comprende il significato di quelle note e di quelle forme, e quei riti nulla ispirono al cuore o alla mente. La morale è affatto esclusa dalla religione e dalla legge. Sembrano buoni, dolci e rassegnati questi nativi; ma nell'anima loro non cape rispetto di vita o di proprietà, non sentimento di onore, non legge morale di condotta imposta dalla religione ed avvalorata da speranze di premi o da timore di pene. La vendetta personale è fondamento di legge, è dovere imprescindibile verso la *casta* e verso la religione. Il nobile uccide un tuo tigrè (plebeo)? E tu riscatti il sangue coll'uccidere un tigrè dell'uccisore. Gli eroi, i santi sono predoni sanguinari, implacabili nella vendetta, senza legge nè fede. E questi celebrano i Maria ed i Bileni nelle loro canzoni; e queste virtù figurano nelle lodi cantate dalle donne intorno alla bara anche del più imbelle *sciummagallè*. Si va in paradiso cantando e facendo genuflessioni; si cacciano gli spiriti mali col portare intorno alle braccia, al collo, dovunque versetti del Corano od amuleti; si guarisce ingoiando preghiere scritte. L'onore delle vergini è sacro e si strozza la fanciulla sedotta insieme col seduttore e col bambino, perchè i nobili non possono tollerare bastardi; ma la prostituzione non porta macchia: e le donne che fanno commercio di sè, ballano nelle feste, cantano nelle cerimonie religiose e sono sempre bene accolte nei domestici *tuqul*.

Non crederei difficile in tanta mobilità di menti, in tanto ossequio al Governo europeo, un ritorno delle tribù ai riti del cristianesimo. Ma come entrerà nei cuori l'amore per tutti e nelle menti l'idea dell'eguaglianza sociale?

Fu osservato che le tribù agricole sono più religiose che le tribù nomadi. Infatti le prime più si affezionano ai loro campi, ai loro monti, al loro lembo azzurro, più sentono il bisogno di ottenere dall'alto la benedizione: le tombe degli avi legano al cielo, e le stelle nella notte parlano più facilmente dell'Eterno. La mente meno divaga, le immagini si rispecchiano più nette e

l'uomo sente maggiore il bisogno di forme e di riti nella preghiera. Invece, pel nomade, ogni cosa rapidamente si muta; nulla vi è di determinato; un cumulo di pochi sassi copre il parente morto, e l'uomo se ne va colle sue greggie alla ricerca di altri pascoli e di altri monti, riparando, quando occorra, dietro un braccio di deserto. La mente è mobile come la vita, e la fantasia male si imbriglia colla dottrina e colle forme di una determinata religione. Pure, trattandosi di popoli così ristretti di idee, così bambini, così scarsi di concetti morali, religione, sogni, impressioni fisiche e passioni fugaci si uniscono e si confondono, come si uniscono e si confondono le idee generali. In bileno, una sola e medesima parola significa *dio, cielo* e *firmamento*. Dovunque, del resto, la religione monoteista è frammista a credenze nelle streghe, nei talismani, nelle minute pratiche del rito, in guisa da assumere nei cervelli rozzi ed incapaci di idealità, le forme del più avariato panteismo.

Su questa plaga della colonia italiana riescirebbe interessante un paralello delle credenze fra Maria, Beni Amer, Bogos, Baza e Baria. Ad ogni modo, quassù sull'altipiano dei Maria, la solennità del paese armonizza, specie nel canto, coi riti religiosi dell'Islam in generale e degli indigeni in particolare.

Ma entriamo nella regione degli spiriti e delle streghe: eccone il castello: il torrentello Bat ne è il fosso. Ci si presenta come una striscia di sabbia bruna che tratto tratto lascia brillare alla superficie una conchetta di acqua pura. Sulle due rive si drizzano massi di ogni forma e di ogni dimensione: e fra i massi una vegetazione fitta di piante spinose, di liane, di acacie, di euforbie, di *colqual*, come impaziente di aria e di luce, sbuca da ogni spanna di terreno, da ogni fessura, si abbarbica ai giganti pietrosi, li cinge, li corona con fronde, con fusti e con radici, e quasi vittoriosa emana i suoi selvaggi profumi ed esulta coi pallidi fiori.

Lasciamo le cavalcature presso l'acqua e preceduti dagli *ascari* (soldati) che abbattono i rami spinosi montiamo per uno stretto calle fra le rocce qua e là accavallate. Il piede e poi la mano dell'uomo appaiono sempre più evidenti. Ecco un lembo di muro fabbricato ad arte con pietre riquadre che domina il sentiero e che coi macigni costituisce una specie di cinta: in parte è caduto, ma due pietre diritte sono là ad indicare l'entrata, che pur essa doveva al bisogno essere sbarrata. Dal lato opposto altro muro analogo:

insieme costituiscono una specie di lunetta atta a coprire le orride gole delle spelonche. Presso l'entrata un sasso incavato in modo da coprire un uomo ritto è chiamato *il sasso della sentinella;* un altro, assai maggiore, a guisa di grotta, capace di alcuni uomini in piedi è detto *la casa del muletto*: vi entro e con gradevole sorpresa leggo sulla parete a grandi lettere scritto W. L'ITALIA; l'anno passato il tenente Issel giunse fin qui e del suo viaggio lasciò questo ricordo.

Ma non è l'iscrizione promessami dal Docono: chi sa con quali lettere sarà segnata? Nella grotta raccolgo cocci di vasi con ornamenti graziosi, che dimostrano un gusto ed un'arte assai meno primitiva di quella degli odierni Maria: e raccolgo una conchiglia che forse serviva di ornamento o di moneta. Ecco una, ecco parecchie pietre per macinare il grano — ecco altri cocci — ecco altri indizi di fortificazioni.

Giriamo dietro un masso alto quanto una casa e ci affacciamo al foro di un antro. Dai crepacci salgono come per bizzarro contrasto tre magnifici alberi che dànno fresca verzura: è un'*aira* superba e dritta dalle fronde cupe; è un *scehelè* ombrifero dalle larghe foglie chiare vellutate; è un *daro* maestoso coi fiorellini bianchi ed odorosi: le lunghe radici all'aperto torcendosi fra sassi daranno origine a nuovi tronchi e ad alberi nuovi, che sorgeranno vittoriosi sopra il granito sfaldandolo, frangendolo, schiacciandolo. Pare una lotta tra la natura appassionata che getta fuori dal grembo piante ed arbusti e il *Ginn* del male che ghignando dall'alto della montagna lancia pietre e macigni.

Accendiamo le torcie ed entriamo carponi nella caverna popolata di fantasimi. A sinistra del foro sta una tomba con ossa umane scoperchiate. Pare una sentinella della tetra dimora. Un agile Maria mi sorregge nel disagiato cammino e mi mostra le reliquie di un *angareb* o letto comune a questa parte dell'Africa. Ora manca la luce, ora si soffoca pel fumo. Giungiamo ad una caverna alquanto maggiore e rischiarata dall'alto: un buco a guisa di pozzo largo tanto da dar passaggio ad un uomo si sprofonda e mette ad un'altra caverna. Il tenente Miani vi entra e manda poi per un *ascaro,* che sbuca come un demonio, alcuni cocci ornati, un frammento di porcellana, un pezzo di canestro abissino, un beccuccio di cocoma, una borsa di pelle. Che vita si è menata qua dentro, e da chi? Forse dai nativi, quando tre se-

coli e mezzo or sono Mariù venne dai Mensa ad abitare il paese. Certo dai Maria, nelle frequenti scorrerie onde furono vittime in questa eterna lotta per l'esistenza dei nomadi contro gli agricoltori, nelle invasioni dei Fungi, misterioso popolo di guerrieri provenienti dal Sennaar, nelle scorrerie dei lesti predoni abissini, nelle sanguinose rapine dei Turchi. E rifugio qui trovarono pure i Turchi, mi dice Abd el Kader, forse all'epoca di Mahmet Alì (1821) contro l'ira popolare insorgente da ogni parte per abbattere i dominatori voraci di schiavi. — Epilogo straziante di questa storia è il Mahadismo, dal quale appena ora sono liberati i Maria.

Per un pertugio ombrato di acacie salgo a rivedere il sole, che sfolgoreggia fra i biancastri macigni, a piedi di uno scoglio che si erge a guisa di campanile: poi ridiscendo per altra grotta parallela alla prima. Le radici degli alberi penetrano negli antri come grosse gomene elastiche: paiono serpenti aggrovigliati.

Chiedo di nuovo conto dell'iscrizione; e allora il *docono* mi conduce fieramente presso una tomba scavata in un masso sferico del diametro di circa tre metri. Guardo per un'apertura, ma non vedo traccia di scheletri: il tutto è lavorato ed arrotondato con cura. Il *docono* mi mostra all'orlo superiore del masso quattro fossette nelle quali potrebbe entrare il pugno; e soggiunge: « ogni « fossetta dice che fu deposta una salma: ecco la scrittura ». E nella mia delusione non posso dargli torto.

Il costume di scavar le tombe nei massi dovrebbe indicare un popolo d'origine diversa da quello delle tribù etiopiche che hanno dimora nell'Eritrea, poichè il modo di seppellire i morti è un distintivo caratteristico nei popoli che vivono secondo natura e che dalla influenza della natura meno si discostano.

Guardo in alto: gli scogli pendono minacciosi; di qui non si monta. Forza è scendere ancora nel torrentello per risalire l'erta china da libeccio. Il Debra Bat spinge fuori i suoi ritti bastioni coronati di guglie, di merli, di torri: tutto intorno gira un largo fossato ed altri monoliti giganteschi, altri scogli sembrano massi caotici lanciati da un'eruzione; ma devono la loro forma arcigna all'azione lenta delle meteore. Il monte mi ha l'aria di una nave nell'Oceano in burrasca, spinta in alto dai flutti.

In luogo così insidioso, la difesa anche senz'armi da fuoco doveva essere facile contro uomini armati di lancia, quando i ri-

fugiati, come li doveva consigliare amore di vita e di libertà, fossero stati sempre alle vedette.

Rimontiamo: il sole scotta; l'occhio abbacinato dall'intensa luce subisce strane visioni; il granito friabile sgretola sotto i piedi; le spine pungono acute; i dirupi costringono ad arrampicarsi carponi. Ma i Maria fanno strada e gli ascari regolari, che sembrano quadrumani, aiutano con incomparabile destrezza.

La prima sosta si fa all'ombra di alcune piante, che uniscono i loro fiorellini gialli e rosa pallidi, e sono capaci di resistere a tanta arsura. Nel torrentello Bat colla sua sabbia grigia turchina, che ha scintillamenti metallici, sembra corra acqua davvero. Una lesta gazzella guarda estatica coi grandi occhi profondi, poi balza briosa di masso in masso; le faraone si accodano giù nella valle e dolce viene a noi l'eterno cinguettìo degli uccelli i più svariati ed i più vaghi.

Passiamo al di là delle grotte: altra sosta all'ombra di un macigno sopra l'erba arsa che ha punture acute di spilli e gradevole profumo. Respiro a fatica; ma il grandioso spettacolo dà lena. Sul declivio men ripido intorno a me si accosciano o si accoccolano i capi dei Maria Neri, stupefatti e smarriti che un signore a modo tenti simile impresa; pure ossequiosi e rassegnati a qualunque sacrificio. Una breve rivista:

Primo *Abd el Kader* lo Scium; ha circa 65 anni; magro, alto, nervoso; faccia quasi nera, qua e là bucherellata; denti candidi e regolari come pochi giovani europei; fisonomia intelligente, buona; bocca sempre aperta ad un mezzo sorriso grave e placido; occhi vivi a punte rosse; sguardo attentissimo. Parla misurato e lento, e una nube melanconica cinge quel volto e fa riflettere alla vita di quell'uomo e ai destini della sua Tribù. Dopo l'investitura si è rasa la zazzera, e porta a guisa di turbante la *cufia* (fazzoletto di seta a colori vivi) che gli ho regalato.

Accanto a lui siede il giovane *Ibrahim*, nominato capo della banda. È pure capo della Tribù dei Tembellè e *uachil*, ovvero *alter ego* dello *Scium*. È un bel giovane simpatico: 25 anni, colorito relativamente chiaro, svelto, destro, slanciato e forte; movenze feline; occhi sempre sbarrati a meraviglia, a domanda od a preghiera. Sorride, gesticola, è orgoglioso dei suoi 80 guerrieri: pare intelligente e promette di essere valoroso. Cerca tutti i modi per dimostrare la sua viva riconoscenza: saluta all'europea, bacia le mani all'abissina e si drappeggia all'araba nel suo ampio *bornus*.

Ma l'elegante della compagnia è *Musa uold Idrìs*, capo degli Ad Egel. Dimostra 33 anni; è piuttosto basso e tarchiato; movenze tarde e maestose; volto bello e nobile; occhi iniettati di sangue; sguardo acuto ed obliquo; fisonomia alquanto stanca. Porta la chioma alta, diligentemente inanellata ed unta tanto che il burro gli cola sulle spalle robuste, e con grazia si avvolge nello sciamma di lana ricamato di seta a colori smaglianti. Tutto mi dice che è poco sincero, e che ha una grande invidia di Ibrahim, ormai nella Tribù preconizzato successore di Abd el Kader.

A *Musa uold Idrìs* rassomiglia *Alì uold Herai*, capo degli Ad Adobrahan: più modesto, ma eziandio più seccante nel domandare. E, per finirla coi capi, nomino il vecchio *Alì Acurai*, sempre silenzioso, sempre gravemente sereno, sempre vicino a me. È capo della frazione dei Tembellè riunita ad Erota: lo dicono autorevole e giusto. Pare che Ibrahim gli lasci mano libera nella tribù, sia perchè ama meglio occuparsi di cose militari, sia per rispetto alla di lui età.

Ma è tempo di riprendere la salita. In breve giungo all'orlo inferiore dell'elmo, che da vicino è un'alta, larga, levigatissima rupe granitica, tondeggiante alla sommità. Di balza in balza mi avvicino ad una spaccatura di traverso ingombra di grossi macigni. Presso la spaccatura dritto si alza uno scoglio il cui pinnacolo esce in fuori: *qui convien ch'uom voli*, sclamai col padre Dante.

Pure due ufficiali europei ed alcuni nativi m'avevano preceduto: e mi ingegnai anch'io a montare spinto *con l'ali snelle e con le piume del gran desìo.*

Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo
E piedi e man voleva il suol di sotto.

Quando noi fummo in su l'orlo supremo mi posi a cavallo dell'elmo. Siamo a 1800 m. di altezza: due pareti precipitano da un lato e dall'altro per forse 50 metri. La vista compensa la fatica.

La regione montuosa compresa fra il Barca e l'Anseba svela i suoi misteri.

Dai monti degli Habab ai monti degli Hadendoa, dalle guglie dell'Hamasen alle balze prominenti degli Az Taclés, le Alpi etiopiche si stendono nei loro ondeggiamenti quasi invitando a studiarne

gli infiniti segreti. Qualche sprazzo di luce l'ha gettato Munzinger nel suo breve viaggio nei Maria. Ma le carte fino ad ora pubblicate sono assai difettose. Umilianti puntini segnano ancora sia il corso relativamente lungo dei torrenti che scendono al Barca, sia il bacino interno dello Dzara, sia il corso brevissimo dei torrenti che precipitano all'Anseba. Incerti e confusi sono i nomi, sconosciute le altezze, tracciate a caso le linee di comunicazioni, scambiati i territori, non indicate le tribù stabili e le vaganti, ignoti i pozzi che determinano le relazioni militari e commerciali.

Fra non molto anche questa regione, sotto molti rispetti interessante, sarà conosciuta. Per ora è mestieri rassegnarsi ad uno sguardo fugace. Ecco qui a destra (ovest) grigio, compatto, squallido scende giù verso la caligine del Barca il monte Durma: a sinistra rosseggia la lieve pendice del Berana, prolungato a dorso di cammello dall'Haccalà. Fra il Durma ed il Berana si scava la via a cateratte di sabbia il torrente Jacare. Più a sinistra, verso sud, come una capanna onde porta il nome, si erge il monte Tucul: e fra il Berana e il Tucul quella striscia cinerea, tortuosa di burroni, di balze e di crepacci raccoglie durante il *cherem* (stagione delle pioggie) grande copia delle acque che beneficano i Maria Neri: è il torrente Ligò. I due torrenti Jacare e Ligò vanno nel Marait, che conduce poi all'Hombul e quindi al Barca. In quella direzione, fra l'evaporamento leggiero leggiero, al limitare del livido deserto, sorge dal basso, come una corazzata nell'Oceano, il Debra Tzade. A sud, invece, nero e minaccioso come muraglione di fantastica fortezza, il Debra Sale, in lumeggiamento violaceo, mostra le sue ripide balze, macchiate di verde, striate di rosso. —

Molte leggende corrono sul Debra Sale, i cui pascoli, ora deserti, erano frequentati dalle greggie dei Maria, dei Baria e dei Beni Amer. Esso è un vasto pianoro ondulato, che a sud si protende fino ad Adartè e ad Agordat ed alla principale comunicazione tra Cheren e Cassala. Ha una superficie di forse 400 chilometri quadrati, è alto da 1700 a 1800 metri sul livello del mare, domina valle di Barca, ed è una ripetizione verso ovest degli altipiani dei Maria e di Halhal, dei quali ripete senza dubbio il tipo caratteristico. È d'uopo studiarlo nell'interesse della colonia, rispecchiando esso probabilmente la fauna e la flora del *voina dega* abissinico, del quale è un prolungamento verso il Sudan fra Cheren e Cassala. Le tribù etiopiche vi hanno eretta qualche chiesa: e si parla pure delle reliquie di

un vecchio monastero somigliante a quelli di Debra Sion e di Zad Amba. Acqua, dicesi, ve ne è in copia, e campi estesi offrono agli agricoltori larghe messi. Ma dopo le devastazioni mahadiste ed abissine, il Debra Sale non diè più ricetto che a bestie feroci ed a branchi di banditi, i quali vi stanno in agguato per assalire le carovane o per taglieggiare i nomadi delle sottostanti vallate.

Al di qua del Debra Sale pel sabbioso Hombul e pel roccioso Marait sale il principale sentiero di comunicazione tra il Barca ed i Maria; che è pure la principale linea d'invasione. In fondo verso Adartè ecco, quasi colonna di fumo nell'aria immobile, il monte Tocail, che indica la via per Cheren ai pellegrini provenienti dal Barca. Alquanto a sinistra di Adartè, al di là della conca di Cheren, una fascia di azzurro carico sull'orizzonte chiaro celeste rammenta i monti del Molasenai.

Giriamo ad oriente. Ecco la direzione dell'Anseba, lungo la fascia grigia, oltre la quale si innalza la Rora Asghedè che segna sul cielo sfavillante una sega colore viola. Più a noi vicino, paralello all'Anseba, dalle diverse tinte delle montagne si raffigura il corso dello Dzara (Sera): la vista ne è in parte mascherata dal Debra Quddus (monte Sacro) la cui sferica sommità ornata di qualche albero e di qualche tomba ha l'aria di un cimitero. A sinistra del Debra Quddus si inabissa il sentiero pel quale sono montato sul pianoro di Erota, ed a sinistra ancora, verso nord, dolcemente unito chiude l'infocato orizzonte il Debra Ha, o monte della vacca, detto forse così pei pascoli abbondanti.

Di quassù si può studiare la regione dei Maria e il suo dominio rispetto alle due arterie di comunicazioni che scendono dall'altipiano abissino. Ma le considerazioni militari devono essere svolte a parte in un piano organico coordinato colla conca di Cheren, che è la cittadella montana della forza italiana verso il Sudan (1).

Quest'altipiano dei Maria Neri, costituito successivamente da sud a nord dei tre altipiani di Era, di Erota e di Rora Ha, manda quasi esclusivamente le sue acque con percorso lento al Barca: soltanto due piccoli e brevi torrentelli, l'Usc e il Magiani, gettano il loro scarso tributo nello Dzara e segnano tanto le divisioni degli altipiani quanto le vie più brevi per lo Dzara e poi, a traverso dei Maria Rossi, per l'Anseba.

(1) Questo studio viene ora pubblicato nella *Rivista Militare italiana* con una carta della regione dei Maria.

Sull'elmo del Debra Bat l'aria è fina; ma il sole dardeggia. Sui cocuzzoli variamente scaglionati qua e là si sono aggrappati pittorescamente all'orlo di precipizi alcuni gruppi di neri. I colori ridenti vagamente riflettono; ma più belli appariscono i poderosi torsi dei miei guerrieri, coronati dall'ampio crine rilevato. Mancano le lancie e gli scudi che avrebbero dato maggior risalto alle figure ed aspetto più pittoresco ed originale al quadro; ma l'arma nobile è il fucile — i vecchi arnesi sono tutt'al più buoni pei meschini *tigrè*. Abd el Kader guarda pensoso e grave: Ibrahim sorride stranito.

Vuotiamo la solita bottiglia; per altro questa volta è sciroppo di *ribes* con profusione d'acqua affinchè possano bere pure i musulmani. E sacrifichiamo alla vanità di alpinisti ponendo il nome degli europei nella bottiglia e nascondendo questa sotto una pietra. Ma il monumento è fragile come la vanità. Quassù è la dimora prediletta delle scimmie che fuggono dai leopardi e cercano perciò dimora negli antri e cibo fra i cespugli cinti da macigni, nei quali non abbiano presa le unghie delle belve. Mi pare già di vedere una grossa famiglia dei quadrumani giocare lesta ed allegra colla nostra bottiglia, la quale rotolando si infrange e lascia alle nobili bestie la carta di visita degli ufficiali italiani.

Ma quei punti bianchi che sembrano tende e sono sepolcri esercitano un fascino sulla mia fantasia. Ecco la storia dei Maria. Vagarono da prima e, come vuole la leggenda, seguendo i passi di un muletto, vennero sull'altipiano di Erota e poi si estesero a Era ed a Rehi e della vita loro lasciarono traccie solo nei monumenti innalzati alla morte. Nulla hanno di stabile tranne i sepolcri; e più per istinto e per orgoglio di famiglia che per sentimento e cura pietosa. I Maria più che progredire indietreggiano; scemò il loro numero e il loro valore come decaddero dal basso gradino di incivilimento che avevano raggiunto.

Ancora uno sguardo al vasto panorama: i sentieri rossicci, non mai calcati da piede europeo, sembrano le zampe di un immenso ragno il cui corpo giace sul dorso di Erota. Ho indugiato troppo quassù: bisogna discendere, che è affare più difficile del salire.

E mi sovviene di Dante e delle terzine che ricordano la patria mia:

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestre, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal che ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco,
Di quà da Trento, l'Adige percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte onde si mosse
Al piano è si la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burratto era la scesa.

Ma nel burratto io non doveva affrontare il Minotauro, e i miei ascari mi erano valido sostegno. Ai piedi della balza mi soffermai per respirare e ripensare ad altri monti simili, da me saliti parecchi anni or sono al limitare del deserto di Sahara, di questi meno aspri e spinosi, ma maggiormente spogli, lividi e squallidi. Poi traballando

. . . prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviansi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

Finalmente giungo in fondo al torrentello Bat, i cui sotterranei umori dànno vita a tante piante e a tanti cespugli, vagamente legati da liane ed ornati di timidi fiori. E riposo cogli altri sotto un masso enorme come un palazzo, che stando in bilico, offre vicino all'acqua tetto sufficiente ai pastori: potrebbe anche trovarvi riparo un battaglione. Qui scorgo vere traccie di scrittura geroglifica. Sono figurine distinte, leggermente scavate ed annerite, allineate, come si direbbe noi militari, sopra quattro righe, che rappresentano con ingenua efficacia uomini ed animali, soli od appaiati, fermi od alla corsa; poi qualche primitivo utensile domestico, qualche mostro singolare: un cammello con testa doppia montato da due cavalieri: un drago che galoppa per l'erta: una capra che porta sul dorso la croce e vicina una graticola ornata con croce: dovunque, sempre la croce abissina come a testimoniare la fede antica. Il pensiero corre ad altre somiglianti scritture copiate dai moderni viaggiatori nelle regioni polari o nell'America meridionale, o scoperte nel mondo preistorico dei popoli abitanti sulle palafitte. Si intravede qualche filo di luce a traverso il fitto velo avvolgente

la espressione delle idee presso i popoli che vivono più allo stato di natura; e si riflette alla manifestazione dell'arte nel faticoso cammino che percorre l'umanità.

Il masso pende minaccioso, forse aspettando un altro masso che sporge di lassù sull'abisso affine di ingombrare travolti insieme il torrentello gentile, che a fior di sabbia ci offre acqua chiara e fresca. Frattanto due *colqual* nani sulle sommità del masso hanno preso radice in una lieve spaccatura ed in quel regno di mostri alzano al cielo le loro piccole braccia.

E per altra via giungo verso il tramonto infuocato alla mia capanna, dinanzi alla quale, guardata fieramente dagli indigeni, sventola alla fresca brezza della sera, fra i fulgori vermigli del tramonto, la bandiera d'Italia.

*
* *

La donna nei Maria è assai più considerata che nei Bogos. La sua nascita come quella del maschio è salutata col triplice grido di gioia; essa può possedere, può ereditare, può testimoniare in giudizio. Però il di lei asserto non vale che a metà, occorrendo l'accordo di due donne per bilanciare la deposizione dell'uomo.

Il matrimonio nei Maria non è come nei Bogos un contratto col quale il padre vende la figliola alla famiglia dello sposo; ma la sposa ha diritto a metà di ciò che riceve il padre dall'aspirante alla sua mano.

Lo sposo cogli amici finge il ratto della fanciulla e la conduce alla sua capanna. Qui si riunisce un'allegra brigata; le femmine da piacere fanno *fantasia:* si beve, si canta, si battono tamburelli. I genitori dello sposo versano il latte sul capo della sposa come augurio di sana e numerosa prole. Ma gli amici, dandosi il cambio, continuano a far baldoria ordinariamente per un mese. Dopo il quale lo sposo mediante un regalo compera il diritto di dividere l'*angareb* colla sposa e di averne figlioli. Invece lo sposo bileno entra nel *tuqul,* costruito a nuovo per la nuova famiglia, ponendo il piede sul collo alla moglie stesa a terra a traverso la soglia. La donna nelle canzoni dei Bileni (1) è paragonata alla iena, nelle canzoni dei Maria alla leonessa.

(1) Nome generico che indica le tribù dei Bogos, dei Begiuchi, dei Bet Taqué, degli Ad Fazà ecc. provenienti dodici generazioni or sono dall'Agau e parlanti un idioma speciale di origine etiopica.

Le capanne sono molto primitive e ricordano, come nei Bileni, le tende delle tribù nomadi. Non rialzo artificiale di terreno, non sassi per rafforzare la parete circolare come usano anche popoli prettamente selvaggi; onde l'acqua durante i rovesci del *Cherem* (stagione delle pioggie) vi penetra con vantaggio forse dell'igiene, certo della nettezza. Una semplice calotta sferica, spesso appena più alta della statura di un uomo, sostenuta da uno scheletro di rami e rivestita con paglia di dura o con frasche, ecco l'abitazione di una famiglia ordinaria: ma talvolta le famiglie ricche possiedono due o tre *tuqul* che servono a vario scopo e sono circondati da una comune *zerîba* (siepe di spini). Si vedono pure *tuqul* coperti di stuoie acquistate con dura dai Beni Amer ed affumicate in guisa da renderle impermeabili.

V'è qua e là traccia di antiche abitazioni cilindriche in pietra che ricordano l'origine abissina; ma ora nessuno più pensa a costruzioni solide dopo il lungo periodo delle invasioni, nel quale bisognava spesso abbandonare la casa all'incendio per costrurne altre in luogo più sicuro.

La casa è povera assai: un *angareb*, sul quale si nasce e si muore, si conversa, si sogna, si mangia, si dorme, si rende giustizia, si ricevono gli omaggi dei *tigré* e che serve da cataletto: una macina per dura che consiste in due sassi, l'uno alquanto cavo, l'altro alquanto rotondo: qualche *ghîrba* (otre) di pelle per l'acqua; qualche cesto per latte reso impermeabile con sterco vaccino; qualche vaso fatto in famiglia con terra tolta dai tumoli delle termiti; tre pietre come focolaio ed un buco nel suolo che serve alla bellezza, alla pulizia, al piacere della donna; nel buco, largo in fondo e stretto al collo, si accendono alcune scheggie di legno odoroso umido, che brucia lento con molto fumo; la donna vi si accoccola interamente coperta da uno *sciamma* e il fumo, che tutta l'avvolge di sotto, le procura un abbondante sudore ed un voluttuoso spossamento: almeno così si pretende. E si pretende eziandio che il bagno di fumo conservi la giovinezza e renda la pelle morbida.

La capannuccia è divisa per metà da un sipario, a modo di rete, tessuto con fili di *baobab;* una pelle basta per materasso, e le sudicie vesti, non cucite, bastano per lenzuola. L'*angareb* serve per i genitori e talvolta pei figlioli maschi: le ragazze dormono per terra, preferibilmente sopra la cenere. Talora la sposa porta in dote

un guancialetto di pelle che riempie con dura; ma non è lusso frequente. Anche qui, come in molte regioni dell'Africa, si usa per appoggiare il capo nel sonno una specie di piede che sostiene breve traversa di legno incavato; duro guanciale, ma necessario a preservare la complicata acconciatura dei maschi.

Dalla cresta di Erota le donne scendono per la nuda china, in fila, ai pozzi. Le loro forme si disegnano snelle nella succinta veste, la quale copre pure il capo ed il viso. Vanno lente, cascanti e schive; pure guardano sottocchi fingendo di volgersi altrove. Parecchie sono schiave che ora potrebbero prendere liberamente il volo; ma dove trovare un pugno di dura per campare ed un trattamento quale lo hanno presso il padrone antico?

Le donne amano, come dovunque, gli ornamenti.

La pettinatura è un grande affare: cento treccioline corrispondenti ad altrettante scriminature cadono intorno al collo come è uso nei Bogos. Le eleganti e le ricche uniscono due o tre treccioline facendole passare alla sommità del capo per un anello di argento: poi spargono tutto di burro, che ora si coagula biancastro, ora riluce al sole stillando sul nudo seno. Al naso infilano il solito bottone d'argento o il solito stecchetto di legno, se sono ragazze. Ornano il collo quanto possono con collane di unghie leonine, di ossicini, di conchigliette, di conterie e alle braccia ed alle gambe portano braccialetti di pelle di ippopotamo: l'argento è raro. Come scongiuro tengono care le cinghie di pelle di tigre o di leone.

Le donne nell'interno della casa, e specialmente le ragazze, cingono alla vita per unica veste una fascia di pelle, nella quale sono tagliate frangie longitudinali che penzolano fino al ginocchio e adattandosi alle coscie pare velino abbastanza il pudore. Ma di fronte agli stranieri il pudore si salva velandosi il volto; del resto non importa.

Le donne accoccolate sul limitare della capanna coi figliuoletti e coi fratellini ignudi trillano e cantano. Sono canti d'amore? Forse; ma i più sono canti di guerra o sono preghiere delle quali nessuno capisce una parola. Anche presso questi poveri contadini montanari le donne amano i guerrieri e palleggiano orgogliose danzando la spada dinanzi alla salma o dinanzi alla tomba pure di coloro che non sono caduti in guerra. È la debolezza che ama la forza; è la donna costretta a celarsi che anela allo sfolgorio della luce e al-

l'ebbrezza dei sensi; è l'essere oppresso che ama chi la può difendere, che ammira ed invidia il valore.

Splendide immagini sono in quei canti. Il lampo che illumina il cielo dall'Anseba al Barca; l'incendio che avvolge la montagna; il cavallo che galoppa per dirupi; i sepolcri che scintillano d'oro; gli spiriti che dai vertici soffiano le burrasche; gli occhi di gazzelle che dànno l'amore e la morte. Quando sia meglio conosciuta la lingua tigrè parlata dai Maria e dalle maggioranze delle tribù nell'Eritrea, potremo avere la traduzione di quei canti, che rivelano la limpida ammirazione per gli spettacoli della natura ed offrono confronti utili per lo studio comparativo delle razze umane.

La fanciulla è tenuta con molto rigore. Anche recentemente il fallo di una ragazza nobile fu punito con morte, che coinvolse il seduttore e il frutto dell'amore. Ma il caso pietoso diventa sempre più raro, perchè i costumi si fanno più miti, e viene scemando l'orgoglio dei nobili e la separazione delle caste, e perchè le ragazze scivolanti conoscono la via di Cheren, dove, sull'ara di Venere, si può godere senza infamia di ogni amore. E mentre si strozza la ragazza rea di un solo fallo, si circonda di rispetto la meretrice.

Secondo le leggi del Corano, l'uomo può sposare fino a quattro mogli legittime e tenere a suo beneplacito quante concubine gli quadra. Ma la povertà il più delle volte gli risparmia la spesa, il logoramento e i guai domestici annessi, anche in Oriente, a tanto lusso di donne.

La donna è signora in casa, e sono suoi gli scarsi utensili domestici; non però la capanna, come presso i Beni-Amer, i quali, col darle la tenda, rendono omaggio alla sua missione casalinga. E qui, come altrove, come eternamente, la donna è sorgente tanto di drammi intimi quanto di lotte fra le tribù, ed è dispensiera di pace o di sangue.

Le donne giovani sono belle per armonia e grazia di forme che liberamente si svolgono secondo le leggi di natura, per piccolezza di mani e di piedi, per fugace leggiadria di linee giustamente tondeggianti, per seno superbamente sporgente, per sveltezza di collo che ha inflessioni da cigno, per flessuosità di anche armoniosamente rilevate.

Ecco, come il Maria, reduce da una scorreria, vede la sua bella: « La giovinetta viene incontro coi lunghi capelli stillanti

etere, e scuote la chioma come un cavallo *dongolavi;* il suo collo lungo, che si slancia ondulando, i suoi capelli bene intrecciati, i suoi grandi occhi aperti, ingannano l'uomo. »

Dicono che la donna Maria sia carezzevole, ma punto appassionata; nelle movenze pare lasciva. Per una donna di condizione, sarebbe disdoro fare qualche cosa: una serva o una *tigrè* è sempre pronta a portare acqua, a mungere, a macinare la dura, ghiotto boccone quando è condito di latte e di burro; il bucato lo fa l'uomo col gettare le *biancherie* nell'acqua e pestarle coi piedi; i figlioli appena slattati si svoltolano felici nella polvere e nella sabbia, senza che alcuno si curi di loro. E la donna siede sull'*angareb*, indolente e ciarliera, senza che forse un sorriso di poesia le sorrida e la innalzi. Dico forse, perchè gli occhi di gazzella mandano lampi, e la brama di piacere traspare sotto i cenci, si espande nelle canzoni e apparisce persino nella cura colla quale stringe la *futa* leggiera intorno al corpo finamente modellato. La sensualità si manifesta nei contorcimenti serpentini del corpo e nelle movenze feline, sebbene la infibulazione cui viene sottoposta la fanciulla per serbare le apparenze della virginità materiale dovrebbe scemarne gli ardori. La donna cerca sempre di piacere, e per piacere altri mezzi qui non ha che accendere i sensi dell' uomo.

In quei cervelli muliebri, da quai semi possono germogliare le idee? Quali pensieri quali fantasmi possono pullularvi? Come parla a quei cuori il mondo esteriore? Il cielo sta sopra come una vôlta azzurra sostenuta dai circostanti monti: la terra finisce agli Habab, ai Bogos, ai Beni Amer; le leggende dei mostri e dei demoni popolano l'immaginazione: nessuna dottrina religiosa, nessun principio morale viene instillato nell' anima. Si vive secondo natura, cantando come gli uccelli, incuranti dell'indomani, impassibili, senza bisogni che spronino, senza aspirazioni che elevino alle lotte onde nasce e si nutre la civiltà. È una rassegnazione continua, così dell'uomo come della donna, al rigido fato. Nessuno sforzo per vivere, nessun pensiero per raffinare il piacere. Tutto passa quaggiù colla lenta monotonia di un clima uniforme, interrotto per alcune settimane da momentanee, inevitabili burrasche: poi cala la notte eterna, ed è tutto finito.

Il divorzio è ammesso presso i Maria come nel *Fata Mogareh* (codice dei Bogos) come nel *Fata Negesti* (codice degli Abissini) come in tutte le leggi e consuetudini delle tribù scese dall'altipiano

Ma qui il divorzio è reciproco: solo obbligo per la donna è pazientare un anno prima di rimaritarsi. La legge è ben più umana che presso i Bogos, dove la donna è ricondotta due volte al *tuqul* maritale e non ha diritto nella separazione a nulla, tranne al bambino lattante.

Verso sera seduto innanzi alla mia capanna ricevo i capi ed i notabili, i quali si accosciano in terra in atto umile e reverente. Fra gli altri viene *Nur*, l'antico *Scium*, da parecchi anni deposto per far largo all'avveduto ed autorevole Abd el Kader, il quale nella sua calma impassibile sta ad ascoltare le pretese e le lagnanze del vecchio.

La carica di *Scium* è bensì elettiva, ma l'elezione segue sempre nella medesima famiglia. Dal tempo degli Egiziani in poi lo *Scium* viene confermato dal Governo, verso il quale egli è responsabile della sua tribù. I Maria Rossi hanno bensì un capo proprio, ma per tradizione antica la supremazia sulle tribù sorelle spetta ai Maria Neri. Di fronte alla tribù propria, il capo dei Maria Rossi ha le attribuzioni dello *Scium* con larga autorità, la quale, secondo sa destreggiarsi, può divenire indipendenza. Ma siamo lontani dalla maggiore potenza effettiva che Munzinger attribuisce al capo dei Maria Rossi. Il titolo di *Scium* coll'insegna del *negarit* o tamburo, che chiama all'armi, ed è simbolo del comando, spetta soltanto al capo dei Maria Neri. Alla morte del predecessore di Nur vennero i notabili dei Maria Rossi a portare il tributo di armenti alla di lui tomba ed a sacrificare le vacche.

Importa mantenere e promuovere questa egemonia dei Maria Neri per ridurre le contese, vincere le riluttanze, tenere unite le due tribù nei periodi di pace e avere un solo capo nella direzione di guerra. Perciò fu data la sorveglianza sulla banda allo *Scium* dei Maria Neri ed il comando effettivo al suo *alter ego*. E giova specialmente ora nel periodo di transizione, avendo sotto mano due uomini che danno guarantigia di fedeltà quali Abd el Kader ed Ibrahim.

Nei Bogos ogni villaggio ha il suo capo; nei Beni Amer vi è il *Diglal* capo supremo, ma solo primo fra eguali; negli Habab e nei Mensa vi sono i *Cantibai* nominati dal Governo; ma tutti questi capi non hanno diritto tradizionale alla amministrazione della giustizia.

Presso i Maria, quasi isolati nei loro monti, giudice per molti

rispetti è lo *Scium*. Lo *Scium* nei Maria Neri ed il capo nei Maria Rossi convocano l'assemblea dei notabili, la quale decide intorno alle contese. L'assemblea si chiama *Mohaber* (riunione, in lingua *tigrè*); tiene i suoi dibattimenti all'ombra di un grande albero invocando Dio con la preghiera; ascolta le parti e poi decide. Si giura per la vita dello *Scium*. Lo *Scium* pronuncia di suo senza bisogno dell'assemblea nei reati in genere, come nei furti e nelle appropriazioni indebite, nella distribuzione di tributi e nelle questioni relative ai *tigrè* o plebei (1). V' è pure, come presso gli Habab e come presso i Beni Amer, il giudice o Cadì, che pronuncia nelle questioni relative alla eredità e, come uomo che sa leggere il Corano, è generalmente consultato tanto da Abd el Kader quanto da Dafla Beri.

Il *Cadì* può essere *sciummagallè* (nobile) ed anche *tigrè* (soggetto); gode di una certa considerazione; intuona la preghiera, consulta il Corano o qualche vecchio commentario al Corano e pronuncia sentenza talvolta piena di buon senso; ma pur troppo ora la superstizione ora la corruzione vogliono la parte loro.

Ove i contendenti non si acquietino si ricorre al *santone* dei Beni Amer, che per adesso è il Califa Mohamet Madani, residente nel suo accampamento presso Damba. Ma attendendo le decisioni di costui, le questioni invecchiano, si complicano e si trascinano all'infinito quando non vengano dinanzi al tribunale di Cheren.

Nei reati di sangue vige l'antica sentenza abissina: « occhio per occhio, dente per dente. » Ma i tempi ed il Corano ne hanno raddolcita l'applicazione. Lo *Scium*, specie quando è uomo di garbo, si intromette: ed allora l'uccisore di un nobile, se è nobile egli stesso, viene condannato a pagare 300 vacche, le quali per una tacita convenzione sono ridotte a 150: (2) metà vanno agli orfani, metà ai parenti. Il prezzo del sangue non muta sia ver-

(1) Munzinger attribuisce nell'amministrazione della giustizia ai due capi un'autorità superiore a quella che ora hanno. Forse ai suoi tempi, essendo da poco introdotto l'islamismo, non si aveva il *Cadì* e non si ricorreva, come in ultima istanza, al *Santone*.

(2) Siamo dunque molto discesi dalle 800 vacche stabilite, secondo Munzinger, come prezzo di sangue dai *Sciummagallè* fra loro. Nessuno in paese se ne rammenta; ad ogni modo si capisce come, dato tal prezzo, di rado si potesse allora venire ad un accomodamento.

sato a caso ovvero con premeditazione. I parenti concorrono al pagamento in determinata proporzione fino alla settima generazione: quindi non di rado in tanta frequenza di parentela, in tale restrizione di classi e in cosiffatta esiguità di tribù, il riscatto del sangue si riduce ad uno scambio di vacche, che allo stringere dei conti si conviene di valutare un tallero l'una.

Il riscatto è pronunciato solennemente dai notabili raccolti in *mohaber*: e la pace viene suggellata col matrimonio della figlia o della sorella dell'uccisore col figlio ovvero col fratello dell'ucciso, ed anche viceversa. Il *tigrè* uccisore di un *tigrè* è condannato a pagare 150 vacche: le quali, per le ragioni dette sopra, sono ridotte a 75. Ma il *tigrè* che uccide un nobile viene senz'altro ridotto alla condizione di schiavo con tutta la sua famiglia.

Il nobile che uccide un *tigrè* altrui è punito col sangue di un *tigrè* proprio perchè la responsabilità del delitto non risale al nobile che l'ha commesso.

Fino a pochi anni addietro le vendette di sangue, considerate come un sacro dovere e come un'espiazione dei morti, così fra le famiglie delle due tribù sorelle come rispetto alle tribù vicine, si prolungavano complicandosi e producendo spopolamento e miserie. Ora sembra che uccisori e vindici l'abbiano impattata nel gioco sanguinoso e che le vittime siano pari sulla bilancia. Le recenti sventure e i nuovi tempi vanno togliendo i germi di vendetta. Non pare del resto molto difficile il far accettare più miti consigli ad un popolo sanguinario più per occasione e per tradizione che per indole, e che del resto è semplice, tranquillo e docile.

In quanto a diritto, il padre di famiglia ha assoluta autorità sulla prossima parentela e la esercita come meglio gli garba. Il potere è ereditario nella famiglia da primo nato in primo nato. Lo straniero è considerato come nemico: e chi viene a stabilirsi in paese deve scegliersi in un *sciummagallè* il santo protettore.

Le liti sono lunghe come le serpi e si trascinano di padre in figliuolo colla noncuranza del tempo, comune a tutti i popoli primitivi. Chi si crede ingiustamente colpito dalla sentenza, si vendica emigrando: e così si assottigliano le già meschine tribù. Onde i *mohaber* si guardano dal pronunziare sentenze troppo severe, tanto più ora che si conosce la strada di Cheren, che Cheren non è in capo al mondo e che al comando di Cheren si cerca di far dare a ciascuno il suo, secondo i diritti, le costumanze, le tradizioni mitigate e rischiarate dalla luce della civiltà.

Pochi possiedono terre: i *tuqul* non hanno valore di sorta: masserizie non esistono; chi patisce ingiustizia ha poche greggie e fa presto a scendere dalla montagna; l'amore non lega, come presso tutti i popoli civili e molti dei selvaggi, al natio loco, mentre il frutto dei sudori è goduto da altri e mentre l'egoismo di famiglia e di casta costituisce la base delle istituzioni.

Onde l'emigrazione in popoli che già furono nomadi diventa sempre più frequente, particolarmente ora che la luce delle nuove idee penetra fra i pertugi dei più miserabili *tuqul*. È un pericolo codesto che minaccia la costituzione organica delle tribù e può creare ostacoli all'assettamento definitivo della colonia Eritrea.

Onde, come è necessario con costanza e fermezza riunire le membra delle tribù disperse dalla lotta col mahadismo, così è necessario prevenire il danno delle emigrazioni soverchie provvedendo che i capi non abusino del loro potere e che giustizia sia fatta secondo la coscienza morale, rispettando sempre le consuetudini ragionevoli. Il prestigio del governo italiano è molto elevato e l'autorità sua può dirsi assoluta. La giustizia è come la luce: rischiara le menti più buie, desta le anime più incoscienti, fa intravedere a tutti un orizzonte sereno ed un avvenire migliore.

Presso i Maria la terra si possiede per eredità. I *tigrè* la lavorano molto superficialmente con aratro di legno che appena l'intacca. Si usa l'affitto, che generalmente consiste nel pagamento al proprietario di un terzo o di metà del raccolto: e ciò indica come la terra sia ricercata più che nei Bogos, dove si suol dare il permesso di coltivare per un piccolo regalo. Senza la benedizione del proprietario, nessuno oserebbe seminare per timore di mal occhio e di sventura.

I pascoli come i letti dei torrenti sono di proprietà e di uso comune. Il pozzo appartiene a chi prima lo scava; ma abbeverate le sue greggie deve lasciare abbeverare quelle degli altri. I boschi sono parte delle famiglie, parte comuni alle tribù. Ma la legna si può raccogliere ovunque in riva ai torrenti. Pochi e grami sono i boschi nei Maria, colpa gli incendi che di frequente si appiccano per ingrassare il terreno o per togliere comodo agli uccelli, troppo amanti della dura, di moltiplicarsi. A questo guaio, che denuda una gran parte della nostra plaga etiopica e la espone alle conseguenze delle meteore, è necessario porre efficace riparo con leggi severe ed applicate severamente.

Il *tigrè* che trova una cosa deve portarla al suo *sciummagallè*. Il miele scoperto in luogo selvaggio è proprietà del capo ovvero dello *scium*. Ed allo *scium* ed ai rispettivi *sciummagallè* spetta buona porzione delle prede belliche fatte dai *tigrè*. Ho già detto dei tributi che questi devono pagare. Gira e volta torniamo alla istituzione primordiale: i vincitori discendenti da Mariu hanno cercato di assicurarsi l'ozio perpetuo e il nutrimento cogli onori e comodi possibili in queste società primitive, alle spalle dei vinti *tigrè*, concedendo loro il lavoro e la terra.

Il furto non è punto disonorante nè soggetto ad azione penale in paese di razzie, ove non c'è nè tortura nè prigione. Ma il *tigrè* che ruba anche un oggetto insignificante ad uno *sciummagallè* perde ogni sua sostanza a favore del derubato e del capo. Lo *sciummagallè* invece compensa pagando il doppio valore della cosa rubata. Se i ladri sono molti, tutti pagano il doppio, ma il derubato poco ne profitta per la solita fraterna distribuzione al capo ed ai parenti.

I prestiti ad usura sono molto frequenti. L'interesse tradizionale, ammesso pure dal *Fata Mogareh*, ascende al cento per cento in un anno. Chi piglia in prestito una vacca, il secondo anno è obbligato a restituirne due, il terzo quattro e così di seguito. Probabilmente l'enorme usura ha radice nel guadagno che si traeva dagli armenti o dalla dura per la coltivazione e per la seminagione, quando unità di moneta era la vacca ovvero una certa misura di dura. Introdotto da poco tempo il denaro, la proporzione continua con grande lucro dei *Docono* o negozianti, i quali sanno destreggiarsi in modo da raddoppiare l'usura consentita dalle tradizioni, scambiando poi i talleri in grano, in pelli, in miele, in pacchi di tamarindo che pigliano dagli indigeni, ovvero con povere pezze di cotone o con armi, che loro provvedono.

Alla sera, sdraiato nell'*angareb*, sotto il firmamento scintillante di stelle, mentre battono i tamburelli e da lungi risuonano i melanconici canti, penso lungamente a questo popolo singolare ed al suo storico svolgimento nella semplicità della vita patriarcale, isolato dal rimanente degli uomini, sopra le sue *ambe* fertili, cinte da valli sabbiose, da frane, da orrendi dirupi e da plaghe deserte.

ORESTE BARATIERI.

IL DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO

Nell'acuta sofferenza finanziaria ed economica che travaglia il paese, quella parte di esso — ed è purtroppo di gran lunga la minore — la quale ancora s'interessa della cosa pubblica e spera che un suo migliore assetto possa contribuire a preparare tempi meno difficili, invoca ed attende riforme organiche negli ordinamenti amministrativi.

Questa aspirazione è giustificata. Infatti oggi che a ragione od a torto l'azione dello Stato invade ogni parte dell'attività cittadina, le tendenze prevalenti nella società e gli intenti del legislatore e le condizioni dell'economia nazionale e fin gli avversi indirizzi dei partiti finiscono col cercare l'espressione loro più concreta nel campo della pubblica amministrazione, colla quale prima o poi, poco o molto, tutto ciò che vive socialmente deve porsi in relazione. D'altro lato è cosa nota, che nella organizzazione amministrativa il giovane nostro Regno per la fortunosa rapidità del suo costituirsi, dovette accettare ordinamenti per la maggior parte non propri e cattivi. Molto fu da una regione d'Italia esteso alle altre, moltissimo fu poco meno che letteralmente preso dall'estero. Ne derivò una organizzazione, la quale serba il carattere quasi tumultuario dell'origine, in cui alcuna volta si trovano ordinamenti nuovi ma sovrapposti ad antichi senza che vi sia tra essi affinità d'indirizzo; più spesso vi sono ordinamenti in aperta contraddizione ad abitudini e tendenze aventi radice in secolari tradizioni, senza un'armonica corrispondenza di intenti e di funzioni, con frequente complicazione di organi e di procedimenti. Soprattutto

abbiamo ordini amministrativi, che per lo più non portano l'impronta, non sono un prodotto del genio nazionale.

Nel discorso tenuto a Milano nell'imminenza dei lavori parlamentari il presidente del Consiglio ebbe occasione di manifestare larghi concetti di riforma amministrativa. Egli proclamò la necessità che lo Stato si spogli di attribuzioni ed ingerenze non attinenti alla sua costituzione, non essenziali alla sua missione diretta per lasciarle agli organismi locali, dove i cittadini avrebbero allora da partecipare più largamente alla vita pubblica assumendo la responsabilità e risentendo i beneficî di un governo più vicino. Pur dichiarando, che la Provincia ed il Comune, così come sono costituiti, non possono scomparire, il Capo del Gabinetto disse indispensabile, che per assumere uffici oggi adempiuti dallo Stato gli organismi locali siano prima costituiti forti, vitali, potenti. A questo scopo dovrebbero le Provincie più vicine esser consociate e raggruppate in Circoli, ed al Circolo, quale consorzio permanente ed obbligatorio delle Provincie in esse comprese, potrebbe lo Stato lasciar l'esercizio di alcuni servizî ed ingerenze che oggi gli spettano, per esempio, le carceri giudiziarie, l'insegnamento secondario, le opere idrauliche, la manutenzione delle strade ordinarie nazionali. Soppresso poi il Circondario, i Comuni minori sarebbero alla loro volta costituiti in consorzio per provvedere alla viabilità intercomunale, all'insegnamento elementare ed alla pubblica sanità. Di conseguenza, diceva il marchese di Rudinì, anche gli organi dipendenti dal Governo centrale dovrebbero adattarsi a questi nuovi gruppi di Provincie e Comuni. Anzi, rimettendo a tempi diversi e rispettivamente ad un secondo e ad un terzo disegno di legge la costituzione dei consorzî permanenti di Provincie e quella dei consorzî dei Comuni minori, l'onorevole ministro annunciava per prima la presentazione d' un progetto diretto a costituire « un Circolo, nuovo organo di governo, con a capo un Governatore, che avrà giurisdizione sopra tre o quattro Provincie e al quale sarà data la direzione politica nelle Provincie, che faranno parte del Circolo; i capi delle diverse amministrazioni di Stato, comporranno intorno al Governatore un Consiglio. Al Governatore ed al suo Consiglio... saranno affidati i servizî, che per la loro natura non può il Governo affidare ai corpi locali e verranno loro delegate non poche di quelle attribuzioni, che oggi sono esercitate dal potere centrale... »

La stampa riprodusse e riassunse quei concetti di riforma orga-

nica amministrativa, ma commenti sin qui ne fece pochi o punti. Certo la via additata dall'onorevole Di Rudinì è non solo aspra e difficile ma anche piena di sorprese; certo il problema da lui posto è così complesso, si avviluppa con tale cumulo di interessi, di tradizioni, di tendenze da far che molti pubblicisti rimangano esitanti sul partito da prendere. Ma è pur necessario che gli intendimenti manifestati dal Ministero vengano discussi. E per mia parte mi vi accingo non tanto colla speranza di diminuire quelle esitazioni, quanto perchè il farlo mi è agevolato da un recente studio che pubblicai intorno a tali materie dal punto di vista della legislazione comparata (1).

***

Esposti i criterî informatori dei tre progetti di riforma amministrativa, il presidente del Consiglio soggiungeva: « Il decentramento, di cui da oltre sei lustri si parla in Italia e al quale si connettono tanti desiderî e tante speranze, non potrebbe iniziarsi altrimenti. » Decentramento amministrativo, ecco infatti il concetto che porse già materia di aspra e larga discussione a scrittori e ad uomini politici, che quindi finì ad entrare man mano nel programma di tutti i partiti, i quali sono o vogliono apparire liberali, e che grazie a questo larghissimo favore non si discute più, ma si enuncia e si promette sempre senza volere o potere attuarlo mai. E a non dir di altri paesi, vediamo come nel nostro gli ordinamenti e le pratiche dell'amministrazione pubblica si siano accentrate spaventosamente proprio in mezzo agli inni d'Arcadia, che nelle adunanze elettorali e nelle sedute delle Camere si scioglievano al programma decentratore. E la Corona lo annunciava e i ministri lo magnificavano e le Commissioni venivano nominate a studiarlo, mentre quasi ogni nuova legge avocava od attribuiva al Governo centrale qualche funzione od ingerenza di più, mentre uno dopo l'altro, di fronte ad un impulso unitario spesso esagerato, si abbattevano antichi ordinamenti amministrativi locali e se ne infrangevano violentemente le tradizioni oneste e feconde. Intanto Comuni e Provincie intisichivano nella pressura di oneri affatto sproporzio-

(1) *Saggi di Scienza e Diritto della pubblica amministrazione.* — Vol. III. *Dal Comune allo Stato.*

nati ai mezzi, di tutele altrettanto pronte ad inceppare il bene quanto ingenuamente incapaci a frenare il male, e diventavano in ciò stesso, che è più naturale competenza dell'autonomia locale, organi di servizio passivo e di decentramento di spesa per comodo dell'amministrazione governativa, anzichè organi decentratori di funzioni e di responsabilità.

Triste a confessare, ma in Italia il solo sin qui attuato, con una invidiabile costanza di propositi e con sottilissimo accorgimento nei mezzi, è il decentramento della spesa. Il Governo centrale in moltissimi casi progetta, ordina, provvede, eseguisce: i Comuni e le Provincie somministrano e pagano in tutto o in parte, ed i loro concorsi di spesa sono assicurati allo Stato da leggi e regolamenti assai numerosi, ma caratterizzati dall'intento comune di sottrarre ai corpi locali ogni approvazione, revisione o sindacato. E dove le è riuscito, l'amministrazione governativa ha imposto rilevanti contributi, anche tali da compromettere addirittura il bilancio degli enti locali come avviene rispetto alle Provincie del Veneto per le opere idrauliche di seconda categoria, e dove non ha ottenuto di più, s'è accontentata di poco, pur di farsi dar sempre qualche cosa come locali, mobili, arredi ecc. Ed anche questo si verifica, che alle volte l'Amministrazione governativa vuol avere l'onesta apparenza di pagare ciò che le fu somministrato, ma con piena legalità lo fa in misura così usuraia, che salda il conto dando il trenta o il quaranta per cento di ciò che, per esempio, un Comune ha dovuto pagare: gli alloggiamenti militari informino in proposito.

*
* *

È avvenuto pel decentramento amministrativo ciò che accade per molti programmi, per molte credenze, che una grande maggioranza accetta: si giunge ad un consenso largamente diffuso rispetto alle enunciazioni di massima, alle aspirazioni ideali, che però copre una notevole disparità di intendimenti circa alla loro determinazione, al loro sviluppo, ai modi di efficacemente attuarle o di soddisfarvi nella pratica.

Non fu nel discorso di Milano che l'attuale Ministero dichiarò per la prima volta il suo proposito di informare la pubblica amministrazione ad un sistema di energico decentramento. Già nel

27 marzo '91, poco dopo la sua assunzione al potere, il presidente del Consiglio dei ministri indirizzava al presidente del Consiglio di Stato quella lettera, che tutti i giornali riprodussero ed in cui il Governo chiedeva all'alto consesso la soluzione dei due quesiti seguenti: « 1° Quali funzioni esercitate presentemente dall'autorità governativa possono essere affidate senza danno, anzi con beneficio dei cittadini, alle autorità provinciali e comunali. 2° Quali funzioni esercitate presentemente dall'autorità governativa centrale possono essere affidate, avvantaggiandone il pubblico servizio, alle autorità governative locali ».

La lettera fu generalmente lodata, ma era più da lodare la bontà o la sincerità delle intenzioni, che il mezzo scelto per attuarle. Ed infatti poteva a ragione osservarsi, che il Ministero avrebbe dovuto esso avvisare alla soluzione di quei quesiti e quindi sottoporre dei disegni di legge già concretati al Consiglio di Stato, anzichè attendere l'iniziativa di proposte efficaci di decentramento da un Corpo, di cui l'istituto, le tradizioni, le tendenze, la giurisprudenza — presso di noi come altrove — per necessità costituirono e costituiscono una molla potente di accentramento.

Ma, a parte la questione del metodo, è opportuno cogliere l'occasione di notare la differenza grandissima, che corre fra i due quesiti suesposti. Il primo è di capitale importanza, riguarda infatti il vero decentramento amministrativo; il secondo vi si attiene soltanto per un aspetto secondario, anzi fu a ragione osservato che lo sforzo diretto ad allargare la competenza dei funzionarî locali dell'amministrazione governativa, scemando quella delle sue autorità centrali, mira più propriamente ad un decentramento burocratico, il quale lenisce, non toglie, i mali dell'accentramento amministrativo. Si otterrà per quella via, che l'autorità governativa, per ragione della sua prossimità, provveda con maggiore e più viva conoscenza delle condizioni locali, provveda con maggiore sollecitudine: certo sono questi vantaggi indiscutibili, di cui però la moderna e sempre crescente rapidità delle comunicazioni riduce alquanto il valore da quello che potevano avere mezzo secolo fa.

Pubblicando i due intendimenti manifestati dal Ministero nella lettera del marzo, l'uno di liberar lo Stato « da quelle funzioni che possono venire esercitate meglio o anche in condizioni pari dalle Provincie e dai Comuni, » l'altro « di semplificare il congegno governativo e togliere dal centro tutto ciò che vi è di soverchio per

affidarlo alle autorità locali governative, » un periodico di Roma osservò, che un terzo intendimento avrebbe dovuto avere il Governo e di un terzo quesito avrebbe quindi dovuto chiedere la soluzione al Consiglio di Stato: Di quali funzioni, che oggi l'Amministrazione governativa adempie, avrebbe essa da spogliarsi, senza quindi delegarle alle autorità della sua gerarchia locale o affidarle alle associazioni comunali? A primo aspetto questo terzo quesito si presenta più seducente degli altri. I più, se anche non ritengono, secondo la vecchia frase, che lo Stato sia per sè stesso un male necessario, trovano però che le cose della pubblica amministrazione procedono così male, e le sue funzioni costano tanto e vengono adempiute dando luogo a tanti lamenti ed a tante delusioni da augurarsi quasi istintivamente che lo Stato abbia da fare il meno possibile. Senonchè la maggior parte di questi cittadini, i quali dunque accetterebbero in massima le teorie del più spinto individualismo, in pratica le vorrebbero poi applicate col beneficio dell'inventario e voterebbero la soppressione di tutte quelle attività ed ingerenze pubbliche, che non li riguardano o che li importunano, ma vorrebbero mantenute tutte quelle, che si collegano ben da vicino ai loro particolari interessi. E così avviene che, per questa contraddizione di intendimenti, lo Stato finisce coll'esercitare tutte le sue odierne funzioni ed ingerenze quasi per effetto di reciproche transazioni, per conseguenza di un continuo *do ut des* e quindi in base alla risultante dei voleri dei cittadini. Praticamente non è dunque affatto probabile il successo di alcuna riforma, la quale limiti radicalmente l'azione della pubblica amministrazione in uno Stato, in cui il reggimento democratico, certo con preponderanza diversa, ma pur consente a tutte le classi, a tutti i ceti, a tutti i gruppi di interessi di aver voce ed influenza nel suo indirizzo.

Nè la speculazione scientifica può confortare di migliore risposta chi in genere vagheggiasse una notevole diminuzione nei compiti dello Stato. Pur limitato l'ufficio suo ad assicurare agli individui la possibilità di pervenire al loro benessere, pur accettando che almeno in massima esso non abbia da garantir loro i risultati, ma solo le opportunità ossia le condizioni della lotta per la vita, il compito dello Stato dovrà di necessità andar crescendo. Il progresso umano porta che gli individui concepiscano il fine della loro personalità in modo sempre più ampio ed elevato, ri-

sentano quindi sempre maggiori aspirazioni, maggiori bisogni, abbiano interessi sempre più estesi e più alti. Ora se lo Stato è mezzo al soddisfacimento degli interessi umani, almeno nell'assicurarne la possibilità, è ovvio che la sua azione debba allargarsi man mano che la massa degli interessi si allarga nel progresso della civiltà. L'evoluzione progressiva nel fine richiede infatti una evoluzione progressiva nei mezzi. È quindi assurdo perfino il pensiero di una immobilità, quasi di una cristallizzazione dello Stato in dati limiti preconcetti. Molti hanno così voluto teoricamente determinarla: le loro conclusioni dottrinarie appartengono alla storia della scienza, ma non ebbero nè avranno riscontro o riflesso nella vita pratica. Oltre poi all'aumento razionale dell'attività dello Stato, che è richiesto dall'evoluzione degli interessi, conviene tener conto, che varî fattori — primo fra essi il socialismo nelle sue diverse forme — spingono ad un indefinito allargamento delle funzioni governative e quasi a stabilire l'omniscienza e l'onnipotenza dello Stato.

Ora è certamente necessario avversare questa fatale tendenza, è certamente benefico l'opporsi a che l'azione dello Stato trasmodi ed è pur possibile attenuare alcune odierne ingerenze dello Stato ed altre correggerle nell'indirizzo loro o semplificarle; ma le considerazioni suindicate persuadono, che è platonismo cercare un efficace rimedio contro l'accentramento amministrativo in una seria diminuzione delle funzioni attuali della pubblica amministrazione. Lo scetticismo su questo punto conduce a ritenere, che il decentramento vagheggiato debba precisamente cercarsi nel modo che del resto si presenta più naturale, l'attribuzione cioè alle associazione d'ordine comunale di un certo numero di funzioni oggi adempiute sia al centro, sia alla periferia dalle autorità governative.

*
* *

Accennando a tale proposito, l'onorevole presidente del Consiglio disse cosa molto assennata quando affermò la necessità, che gli organismi locali abbiano da essere prima fortemente e vitalmente costituiti. Ed infatti come ritenere che venga consentito e che possa poi essere mantenuto nella pratica il decentramento, se gli organi, cui verrebbero affidate le funzioni da discentrare, non avessero la capacità morale e materiale di bene adempierle? Ora rispetto a questa capacità, di due fatti conviene tener conto.

Il primo è questo, che i còmpiti dell'amministrazione moderna non sono cresciuti soltanto di numero, ma sono divenuti e diverranno sempre più complessi, difficili, grandiosi, tecnicamente intensi, còmpiti che richiedono larghezza di intelligenza non meno che di mezzi. Il periodo delle amministrazioni semplici, circoscritte a provvedimenti quasi casalinghi, che tiravano innanzi con sistemi rudimentali, è ormai chiuso. Oggi l'amministrazione pubblica è e deve essere scienza e forza: nel pensiero che la indirizza deve vibrare vivace il riflesso delle moderne dottrine economico-politiche non meno che di quelle sperimentali, ed i mezzi che essa impiega non hanno da essere inferiori al grado straordinario di progresso, cui è giunta la potenza del lavoro umano.

In secondo luogo si deve considerare, che la moderna agevolezza e rapidità sempre crescente delle comunicazioni modificò in modo notevolissimo la colleganza degli interessi. Interessi prima divisi sono ora intimamente avvicinati; nuovi interessi si sono prodotti abbracciando gruppi di individui, che prima erano estranei gli uni agli altri, e così si sentono solidarietà nemmeno avvertite in passato e sono divenute non solo possibili, ma bene spesso necessarie cooperazioni, che per lo innanzi non lo erano. Questo fatto rende indispensabile una modificazione, un qualche mutamento nella costituzione delle associazioni di ordine comunale, nella economia delle unità territoriali della pubblica amministrazione. Se esse erano adatte alle antiche colleganze degli interessi, oggi, divenute queste più larghe ed accresciute di numero e di intensità, è più o meno mancata la opportuna corrispondenza tra il mezzo e il fine, tra la forma ed il contenuto.

Le associazioni nostre d'ordine comunale sono due, Comune e Provincia. Sono desse presentemente organismi abbastanza forti e vitali, sono così costituite da poter assumere nuove ed importanti funzioni, oggi incombenti all'amministrazione governativa? Per verità chi abbia adempiuto ufficî nelle amministrazioni locali sarebbe spinto da una esperienza sconfortante a rispondere negativamente a tale quesito, senza neppur approfondirne l'indagine: ma giova rendersene conto.

In Italia si riempiono gli archivî di carta, si chiudono bilanci in deficienza e si deliberano prestiti in più che ottomila Comuni, costituiti tutti ad un modo, disciplinati da una identica legge, beneficati di una eguale tutela e sorveglianza, per quanto gli uni

siano città popolose come Napoli, Roma, Milano ed altri siano villaggi assai modesti come Campello Monti coi suoi 74 abitanti e Clavières con 51! Ma l'uguaglianza formale, la simmetria innanzi tutto: e se la Provvidenza non ha fatto trovare al legislatore italiano dei Comuni in condizioni affini, egli ha provveduto con una disinvoltura da meravigliare chi non sapesse che ne ha preso il segreto al di là del Cenisio. Lo Stato volea dare una divisa; vi erano grandi e piccoli, anzi giganti e pigmei, ma a che tanti modelli? Non per niente fu fatta la grande Rivoluzione e quindi in ossequio all'uguaglianza si tagliarono tutti i vestiti sopra una sola misura media. L'aver data identica organizzazione a quelli che in realtà sono almeno due tipi affatto diversi di società locale, cioè i Comuni rurali e gli urbani, ha indipendentemente da altre cause sciupata la vita di tutti, e ad ogni modo l'esservi Comuni di così differente entità rende certo impossibile, che in genere il Comune italiano divenga organo di efficace decentramento. Potrebbero alcuni essere indotti a sperarlo rispetto ai maggiori Comuni: ma però in assai scarsa misura. Infatti le funzioni oggi adempiute dallo Stato, che più importerebbe decentrare, eccedono per la maggior parte la potenzialità degli stessi grandi Comuni, giacchè corrispondono a gruppi di interessi diffusi sopra zone di territorio molto, ma molto più estese, i quali non si possono scindere senza offendere supreme esigenze di economia amministrativa. E questa che è ragione di fatto tanto più dissuade dal cercare nel Comune (come dicono i tedeschi) il centro di gravità del decentramento amministrativo, in quanto essa esclude che anche associazioni ben più larghe, quali sono le nostre Provincie, possano divenirlo.

La Provincia, come ben fu scritto, nell'alta e media Italia si è formata intorno al Comune del Medio-evo, alla città di cui porta il nome e nel mezzogiorno fu costituita dalle circoscrizioni, nel cui ambito i funzionarî rappresentanti dell'autorità centrale governativa erano delegati a salvaguardare gli interessi del fisco, dei Comuni e dei cittadini contro i feudatarî. Da tali origini derivò che in generale le Provincie abbiano una limitata consistenza di territorio e di popolazione ed offrano quindi una base materiale e morale scarsa ed insufficiente allo sviluppo ed alla adeguata amministrazione di grandi e vitali interessi, oggi che la funzione amministrativa si trova in quelle condizioni caratteristiche accennate più sopra. Molte attribuzioni — per esempio relativamente ai

servizî idraulici, agli scoli ed alle bonifiche, alle vie ed ai mezzi di comunicazione, alla navigazione interna, ai porti ed ai fari, alla sanità pubblica, all'agricoltura, al regime forestale, alla caccia ed alla pesca, alla beneficenza, ai nuovi servizî di amministrazione sociale, all'istruzione pubblica coi servizî attinenti a biblioteche, archivî, monumenti e belle arti, ecc. ecc. — non potrebbero assolutamente nel modo intensivo, in cui oggi incombono all'amministrazione governativa, venire invece adempiute dalla Provincia.

Quelle funzioni richieggono in generale colleganze di forze maggiori di quelle che la Provincia può offrire; un campo d'azione più vasto è necessario all'economia od alla stessa possibilità del servizio, e non è ammissibile che vi sia disparità di indirizzo o di provvedimenti se non giustificata da condizioni locali realmente diverse. A questo si potrà obbiettare, che oggidì le autorità governative, a cui sono attribuite molte delle funzioni sopraindicate, come prefetture, intendenze di finanza, uffici del Genio civile, provveditorati scolastici ecc., hanno pur sede in ciascuna Provincia e limitano la loro azione al suo territorio: perchè dunque il giorno in cui quelle funzioni dovessero decentrarsi sarebbero necessarie circoscrizioni più ampie? Non si tratterebbe che di sostituire all'azione degli impiegati governativi quella degli organi dell'amministrazione provinciale: come il servizio è possibile oggi, lo sarebbe domani quando una simile riforma venisse introdotta.

L'obbiezione a primo aspetto può sembrare convincente, ma poche considerazioni bastano invece a mostrarla infondata. Ed innanzi tutto, se anche gli ufficî governativi suindicati sono circoscritti per Provincia, essi non sono che delegazioni immediate di un'autorità unica, quella centrale governativa. Questa da un lato raccoglie le forze da tutto intero il paese, e fornisce a ciascuno dei proprî organi provinciali i mezzi occorrenti, senza riguardo al rapporto che corre fra essi ed il contributo della Provincia nella massa del contributo generale. Dall'altro lato l'autorità governativa centrale, quando pure si attui un decentramento burocratico effettivo e serio, indirizza però sempre e sorveglia l'azione degli ufficî provinciali, la mantiene coordinata, improntata agli uguali criterî, allontana il pericolo che l'attività degli uni indirettamente neutralizzi o si opponga a quella degli altri. E, quando altro non fosse, essa informa ad un indirizzo armonico le varie sue amministrazioni provinciali, grazie a quella ragionevole libertà

nella promozione e nel trasferimento dei funzionarî, che giustamente nè il progresso nelle teoriche scientifiche, nè quello delle leggi positive hanno sin qui negata alla suprema autorità dirigente. Ma quando le funzioni, che si mira a decentrare, fossero affidate alle autonomie provinciali, — se il decentramento non ha da essere vana parvenza che le faccia semplici organi decentratori di spesa a comodo del Governo, se cioè esso deve tradursi nell'attribuzione di effettiva facoltà di deliberare, di ragionevole libertà nella scelta dei provvedimenti e deve importare una relativa indipendenza nella gestione e nella responsabilità economico-finanziaria, — riesce ben facile a comprendere, come le condizioni, le quali permettono che quelle funzioni siano adempiute dalle autorità governative anche nella ristretta circoscrizione della Provincia, verrebbero quasi del tutto a mancare. Del resto, a prova dell'insufficienza territoriale delle nostre Provincie a molte esigenze dell'amministrazione moderna, valga il fatto che non sempre il Governo ha potuto prendere la loro circoscrizione a base della competenza delle sue autorità locali, ma in più casi dovette ricorrere a circoscrizioni ben maggiori ed istituire divisioni del paese come Dipartimenti, Compartimenti, Regioni, ecc., le quali comprendono più Provincie. Ed anzi è un sintomo rivelatore che, essendosi da qualche tempo prodotta una tendenza meno platonica che in passato a riorganizzare l'amministrazione dello Stato con qualche idea di economia e di opportunità, già siasi manifestato da parte di varî uomini del Governo lo sforzo di accrescere il numero di quelle circoscrizioni più estese della Provincia. Basti citare i dieci Provveditorati di recente proposti dal ministro Villari per sovraintendere in tutto il Regno agli istituti e convitti dell'istruzione secondaria, e raggruppanti per questo ramo le sessantanove Provincie.

Un'altra considerazione torna opportuna a sorreggere l'assunto della insufficienza morale e materiale della Provincia alla maggior parte delle funzioni, che sarebbe necessario decentrare. Ed è, che nei casi in cui la legge attuale intese più o meno timidamente ad attribuire in tutto od in parte funzioni di quel genere alla Provincia, la competenza sua in fatto si è ridotta o ad un'azione di meschina importanza o all'ingrato compito di pagare dei contributi obbligatorî di spesa. Ad esempio l'attribuzione dell'istruzione secondaria tecnica praticamente si limita al contributo di spesa per gli istituti tecnici governativi, alla nomina di un membro della

loro Giunta di vigilanza e dall'altro canto all'esservi fra tutte le Provincie del Regno solo tre scuole tecniche e cinque istituti tecnici provinciali, in cui del resto l'ingerenza governativa lascia alla Provincia poco più di una funzione economica. La competenza di stabilire le discipline per la conservazione ed il taglio dei boschi fu sottrattá alle Provincie da leggi speciali, di quella relativa alle consuetudini ed usi agrarî non se ne fece mai nulla, e l'altra riguardante la caccia e la pesca è ridotta una semplice questione di calendario. E così via dicendo, mentre a convincere basterebbe il fatto, che in genere l'attività di un Consiglio provinciale si limita a quattro o cinque sedute all'anno, quasi completamente assorbite dalla meccanica funzione di nomine o di tacite e necessarie approvazioni!

*
* *

Pur concludendo che la Provincia non può divenire un efficace organo decentratore, non si deve però ritenere che essa sia destinata in una larga riforma amministrativa a restare, quale è oggi, una associazione comunale anemica, di scarsa importanza, senza attiva corrispondenza di interesse e di affezione locale nei cittadini. È altrettanto inammissibile, che possa portarsi il centro del vagheggiato decentramento nella Provincia, quanto è invece possibile rianimarla con un energico soffio di vita e chiamarla ad un compito altamente attivo e benefico nella vita locale.

Per ottenere un tale intento bisogna togliere la Provincia dall'attuale sua condizione: oggi essa è costituita come una vera duplicazione elettorale che sorge da raggruppamenti di elettori comunali, i quali nella grande massa non avvertono alcun interesse immediato, non sentono alcun vincolo rispetto al corpo, di cui gli eletti vanno a far parte. I cittadini si considerano e si sentono bensì parte del Comune e dello Stato, ma poco o nulla della Provincia e ciò è tanto vero da dar qualche ragione a coloro che dichiarano esser la Provincia una istituzione affatto artificiale. Ebbene la funzione, che spetta alla Provincia, è una funzione integratrice e complementare in modo immediato di quella spettante ai Comuni, che la compongono. Non sono i singoli cittadini, ma bensì i Comuni, che possono considerarsi e sentirsi membri dell'associazione provinciale: come la famiglia è consorzio di indi-

vidui ed il Comune è consorzio di famiglie, così, percorrendo la scala che conduce dall'isolamento individualista alla progressiva colleganza nelle associazioni, si deve trovare nella Provincia un consorzio di Comuni. Solo in questo può la Provincia aver la sua naturale membratura. Ed ecco allora apparire chiari i criterî con cui procedere alla sua ricostituzione.

Se la Provincia ha da essere consorzio permanente di Comuni, occorre da un canto che la rappresentanza provinciale emani in modo immediato dall'elezione fatta dalle singole rappresentanze comunali, e dall'altro, che le spese della Provincia siano sostenute con quote di concorso o *ratizzi* dei Comuni, quali furono più volte proposti anche in Italia. Una simile organizzazione sarebbe molto affine a quella stabilita in Prussia dalle recenti leggi di riforma amministrativa: la Dieta della Provincia è là costituita dai deputati eletti dalle Diete dei Circoli che la compongono, e l'imposta provinciale si traduce in un contributo dei varî Circoli, che grava il loro bilancio e rispetto al singolo contribuente resta assorbito nell'imposta da lui dovuta al Circolo. Così i deputati della Dieta della Provincia vi portano la spontanea ed immediata rappresentanza delle idee e degli interessi dei Circoli, che sono i veri membri dell'associazione provinciale ed i quali hanno modo di concretamente giudicare l'opera passata e di inspirare quella futura dei loro delegati, in base al necessario riflesso che l'andamento dell'amministrazione provinciale ha nell'ammontare del contributo imposto alla finanza del Circolo.

La ricostituzione della Provincia, quale consorzio permanente di Comuni, offre la soluzione del problema, che, finora insoluto, affatica e danneggia gravemente la nostra vita comunale: l'insufficienza morale e materiale di una gran parte dei Comuni a varî dei còmpiti loro attribuiti. Ad ovviarvi fu in passato proposto di dividere i Comuni in due classi e di sottoporre i minori ad una più restrittiva tutela e ad una più rigorosa sorveglianza. Rimedio davvero assurdo, perchè tutela e sorveglianza non valgono a creare una capacità che manca. Un mezzo si presenta ovvio per uscire dalla difficoltà: togliere ai minori Comuni quelle funzioni di cui sono incapaci. Un tale rimedio, convien confessarlo, è radicale, ma bisogna averne il coraggio, come lo si ebbe nel paese d'Europa più tenero della sana autonomia locale e che anzi ne fu maestro e guida agli altri. Il *Local Government Act* del 1888 sottrasse in In-

ghilterra ai Consigli municipali dei Borghi, aventi meno di 10 mila abitanti, quasi tutti gli affari, che essi trattavano prima come *Municipal Authority* (1) e ne attribuì la competenza al Consiglio della Contea.

L'on. Di Rudinì, come s'è accennato, disse che si dovrebbero costituire i Comuni minori in consorzî per provvedere ad alcune funzioni, che oggi essi adempiono separatamente. Un tale intendimento non è nuovo, ma non sembra accettabile. La costituzione di speciali consorzî obbligatorî fra i minori Comuni darebbe luogo ad una moltiplicità di separate amministrazioni, ad una complicazione e ad un inviluppo di competenze, richiederebbe nuove rappresentanze, e, secondo ogni probabilità, questi piccoli consorzî avrebbero una base mutevole, mentre, come avviene oggi pei consorzî delle esattorie e del dazio consumo, piccole bizze e contrarietà locali ne varierebbero la composizione sconvolgendone periodicamente gli organi, l'economia, le tradizioni. Ordinamento ben più stabile, capacità morale e materiale ben maggiore, col vantaggio di semplicità negli organi ed unità nell'indirizzo, si conseguirebbero attribuendo quelle funzioni alla Provincia, quando essa fosse costituita quale consorzio permanente di Comuni.

Senonchè la Provincia comprenderebbe oltre i Comuni minori anche i maggiori, ed a questi, che qui si possono per ragione di chiarezza dire di prima classe, nessun motivo vi sarebbe, essendone essi capaci, di togliere l'attribuzione di quelle funzioni, alle quali non sono atti gli altri, ossia i Comuni della seconda classe. Converrebbe perciò che, rispetto a quelle funzioni, l'amministrazione provinciale agisse senza ingerenza dei rappresentanti dei Comuni della prima classe e senza loro aggravio o partecipazione di interesse. Si avrebbero allora una gestione e dei contributi generali, una gestione e dei contributi speciali. A non dire dell'affinità che la condizione proposta pei Comuni della prima classe avrebbe coi Borghi di Contea istituiti dalla succitata legge inglese dell'88, giova ricordare che questa legge stabilisce, oltre al Conto generale della Contea, un Conto speciale per le spese, che hanno carattere speciale per date parti della Contea e che gravano quindi solo su quei determinati territorî e vengono soddisfatte con contribu-

(1) Rimasero invece inalterate le attribuzioni del *Town Council* come *Sanitary Authority*.

zioni speciali della tassa della Contea. Ed un ordinamento affine si riscontra nella legislazione prussiana: in quanto date istituzioni provinciali siano di speciale interesse di alcuni Circoli, il contributo di questi viene, per sostenerne le spese, sovraccaricato con un'aliquota speciale.

Giova però avvertire che, all'attuazione della suesposta riforma, sarebbero necessarie alcune modificazioni nella presente circoscrizione all'intento di togliere la soverchia estensione di alcune Provincie rispetto alle altre: sproporzione, che nei lavori parlamentari già venne lamentata ed alla quale fu proposto di rimediare ricostituendo varie delle antiche Provincie soppresse.

*
* *

Se in base ai concetti suesposti venisse riorganizzata la vita locale nei Comuni e nelle Provincie, non si sarebbe però certo con tali riforme provvisto al decentramento amministrativo, dacchè nè i Comuni, nè le Provincie sarebbero in grado di adempiere la massima parte di quelle funzioni, che si vogliono sottrarre all'amministrazione governativa. È quindi necessario a questo intento dar vita ad associazioni d'ordine comunale più larghe e potenti.

Alla dichiarata insufficienza delle Provincie per assumere nuovi ed importanti servizî amministrativi venne spesso proposto di supplire con consorzî interprovinciali sia obbligatorî, sia facoltativi per singoli determinati scopi, consorzî che sarebbero, come fu detto, varî e flessibili secondo i casi, non meno estesi del bisogno e non più, non meno e non più duraturi. A parte altre considerazioni, una deve persuadere a non accettare quella proposta. Infatti, per attuare un efficace decentramento, occorrono ordinamenti stabili, sono necessarî organi, i quali da un lato possano ispirare una larga fiducia allo stesso legislatore e dall'altro abbiano una vita propria e continuativa, guarentita contro le fluttuazioni della volontà degli interessati. Tali condizioni certo non sarebbero offerte da quei consorzî varî e flessibili secondo i casi. Il consorzio di Provincie offre bensì l'associazione più larga che occorre, ma quando sia consorzio permanente, unico per tutti i diversi scopi, cui la vita comunale avrebbe da sopperire al disopra della Provincia, stabilmente costituito, avente esistenza propria ed in

proprio libertà di determinazione, economia di gestione e responsabilità. A ciò converrebbe che, con ordinamento affine a quello con cui la Provincia sarebbe costituita quale consorzio di Comuni, fosse la rappresentanza del nuovo ente eletta dalle rappresentanze provinciali e le spese della sua amministrazione fossero sostenute da quote di concorso delle varie Provincie. Ben quindi si appose il presidente del Consiglio, annunciando l'intendimento del Governo di consociare in consorzio permanente ed obbligatorio varie Provincie per l'esercizio di servizî ed ingerenze, di cui lo Stato si deve spogliare.

Enunciato tale concetto, l'onorevole Di Rudinì si affrettava a ricordare, che esso non era nuovo e che altra volta l'avea messo innanzi Marco Minghetti. Infatti nel 1860 il Parlamento approvò l'istituzione di una speciale Commissione legislativa, che preparasse il riordinamento amministrativo del nuovo Regno, e L. Farini, ministro dell'interno nel Gabinetto presieduto da Cavour, nello stabilire l'indirizzo dei lavori della Commissione, scriveva: « ... Dobbiamo noi disconoscere ogni altra unità morale fuorchè quella costituita dalla Provincia così come provvede la legge in vigore? O invece non dovremo conoscere che le Provincie italiane si aggruppano naturalmente e storicamente fra loro in altri centri più vasti, che hanno avuto ed hanno tuttavia ragione di esistere nell'organismo della vita italiana? ... ». E la Commissione accettava la costituzione di queste grandi circoscrizioni da chiamarsi Regioni, alle quali reputava doversi dare autonomia di vita amministrativa. Nel Ministero dell'interno a Farini succedeva Minghetti, il quale a sua volta scriveva alla Commissione, che per attuare un vero discentramento amministrativo non era sufficiente la Provincia, ma era necessario « formare un'altra aggregazione, un altro ente morale maggiore della Provincia » ossia la Regione « come consorzio permanente di Provincie ». Ed elaborato nuovamente un tale concetto dalla Commissione, esso inspirava i famosi disegni di legge presentati nel 13 marzo 61 da Minghetti alla Camera dei Deputati, di cui uno concerneva appunto l'amministrazione regionale. Quei progetti non divennero legge dello Stato: la Commissione parlamentare incaricata di esaminarli, fra altro, pose in rilievo « il pericolo di qualsivoglia scompartimento che per avventura potesse rendere immagine delle antiche circoscrizioni politiche e facesse presupporre l'idea di una unione federale o men ferma la

fede nell'unità ». Per verità il momento scelto per costituire le Regioni, come organo supremo dell'amministrazione locale, era politicamente inopportuno: troppo vive erano le reminiscenze degli antichi Stati, nè erano state vinte tutte le difficoltà, che provenivano dalle anteriori autonomie politiche. Già prima dell'annuncio ufficiale del nuovo ente, la coscienza nazionale se ne era gravemente preoccupata: essa non avea ancora deposto il timore per quel sistema federale politico, che la diplomazia avea vagheggiato di imporre al nostro paese, e troppo di recente era stata turbata dalle risoluzioni del Consiglio straordinario convocato in Sicilia per decreto dittatoriale del 60, le quali aveano inteso ad allargare dal campo amministrativo a quello politico il concetto della Regione.

Condannato trent'anni or sono, il progetto di un ordinamento regionale non tentò poi il coraggio di alcun uomo di Governo prima delle recenti dichiarazioni dell'attuale presidente del Consiglio. Mutarono le condizioni, i passati timori non hanno evidentemente più ragione di essere e, come ben disse il Marchese Di Rudinì, « l'Italia è così fortemente, così sicuramente unificata che nulla oramai può far temere che si possa scuotere l'opera della unità irrevocabilmente compiuta ». Eppure, non conviene dissimularlo, un grande pregiudizio politico contrasta ancora aspramente il concetto di un ordinamento regionale; e ciò è tanto vero, che lo stesso Di Rudinì questa parola « Regioni » non la disse e parlò invece di Circoli, nome amministrativamente non italiano ed a torto preso da paesi d'oltralpe, dove designa circoscrizioni affatto diverse da quella proposta. Ma non è concludente combattere la costituzione delle Regioni come una instaurazione di federalismo politico e quindi come un pericolo per l'unità nazionale. Perchè una simile obbiezione fosse fondata bisognerebbe, che chi propone l'ordinamento regionale abbandonasse le modeste e serene aspirazioni di un decentramento amministrativo per trascendere a folli disegni di disgregazione, e dimenticasse che il problema amministrativo, di cui si tratta, non può coerentemente e correttamente risolversi se non nel campo circoscritto dell'amministrazione civile locale ed entro i termini, che la costituzione politica le assegna.

Quasi tutti i grandi ordinamenti pubblici possono diventare pericolosi per la stabilità, la pace o l'ordinato sviluppo della vita dello Stato, se non siano contenuti fra ragionevoli limiti, se vengano al contrario traviati e diretti a scopi diversi da quelli

che ne giustificano l'esistenza. Ognuna delle nostre istituzioni fondamentali, siano amministrative siano politiche, deve quindi essere circondata da cautele e da freni, che le impediscano di offendere supremi interessi, ai quali deve invece servire. Lo stesso è da osservarsi circa l'ordinamento regionale. Anch'esso è una istituzione, per la quale limiti, modalità, temperamenti, garanzie debbono essere maturamente ed avvedutamente concepiti e stabiliti. Ma quando tale ordinamento, che ha da essere semplicemente amministrativo, venisse attuato con armonia di mezzo al fine, non potrebbe per sè stesso costituire un attentato a quella coscienza unitaria nazionale, la quale — come fu acutamente osservato — non si spense, ma anzi si andò man mano rinvigorendo, fino a diventare forza irresistibile, di fronte alla divisione secolare del paese in molteplici Stati sovrani.

Non è poi da mettere in dubbio che gli elementi regionali esistano in Italia, cosicchè ben si può con animo tranquillo incitare il legislatore a costituire, nelle Regioni nuove associazioni comunali: esse corrisponderebbero infatti a gruppi di popolazione distinti per condizioni materiali e morali caratteristiche. E ciò è tanto vero, che, all'infuori di un riconoscimento legale, le Regioni, come ben fu detto, vivono pur oggi economicamente, socialmente, intellettualmente e che una serie di interessi, di rapporti, di solidarietà regionali si manifesta di continuo nella stessa nostra vita pubblica, ed altrettanto estralegalmente quanto vivacemente vi agisce ed influisce. Per citare un solo fatto, non fra i più importanti ma caratteristico, non vediamo noi assegnarsi in ogni nuova combinazione ministeriale una rappresentanza poco meno che proporzionale alle varie Regioni e non abbiamo perciò spesso a deplorare delle scelte infelici, inesplicabili sotto ogni altro riguardo, ma giustificate, anzi rese necessarie dal criterio regionale?

***

Riferendosi alla grande riforma amministrativa proposta, la costituzione cioè di consorzî permanenti ed obbligatorî di Provincie, l'onorevole Di Rudinì diceva: « Essa sarà benefica nei suoi risultati; perchè i servizî di Stato si potranno esercitare con minore dispendio; perchè il Governo centrale, spoglio d'ingerenze fastidiose sentirà meno quelle influenze parlamentari ed extraparlamentari

che ebbero tante volte effetti perniciosi; perchè i cittadini risentiranno i beneficî di un Governo più vicino e la loro larga partecipazione nella vita pubblica darà forza e sviluppo ai principî di libertà ». Codesti vantaggi verrebbero certo conseguiti: ma ve n'è un altro, di cui il presidente del Consiglio forse ad arte non ha parlato e che deve riguardarsi come il più importante di tutti. È la possibilità, che offre l'ordinamento regionale, di localizzare la deliberazione, l'onere e la responsabilità di una notevole parte delle spese, che oggi gravano sul bilancio dello Stato.

Attualmente molte spese ordinarie e straordinarie, che lo Stato sostiene, senza dubbio eccedono di gran lunga i mezzi e la competenza delle nostre amministrazioni comunali e provinciali, ma nello stesso tempo non hanno affatto un vero carattere di interesse nazionale; sopperiscono a bisogni più o meno effettivi, che, per quanto anche riguardino una larga estensione di territorio, sono però di indole locale. Ne deriva, che la potenza finanziaria di tutto lo Stato converge a far fronte od a prestare un generoso concorso a spese, che spesso in suo confronto vengono giudicate non gravi, ma che non stanno in alcuna correlazione coi vantaggi effettivi, che arrecano. Chi spogliasse per esempio i bilanci dei lavori pubblici, specialmente degli ultimi anni, troverebbe prove numerose e chiarissime di un tale asserto. E così avviene, che gli interessati locali spingono in tutti i modi lo Stato a far spese, che in nessuna guisa farebbero o farebbero in misura ben più modesta, se l'aggravio dovessero sostenerlo interamente in proprio: ma paga all'incontro l'intiero paese e quindi essi non risentono quell'onere, se non in piccola proporzione. Anzi, siccome da ogni parte d'Italia si move questo assalto indecoroso e fatale al bilancio dello Stato, anche i più ingenui sono confortati a chiedere insistentemente dal pensiero di compensarsi così del danno, che loro apporta l'estorsione fatta dagli altri. E nuove dilapidazioni vengono aggiunte alle passate come se avessero da ripararle, e così viene profligato il pubblico danaro raccolto dalle imposte e si contraggono impegni paurosi per la finanza delle generazioni future.

Tale indirizzo è causa non solo di dissesto necessario pel bilancio dello Stato, ma di perturbazione e pregiudizio gravissimo per l'economia nazionale: le attuali condizioni nostre ne offrono amara prova. Di fronte al precipizio vicino, oggi si sono stretti i freni e in varî rami della pubblica amministrazione si è quasi arrestata

l'opera dello Stato. Ma domani, calmate le più urgenti preoccupazioni, si ricomincerà: l'êra delle economie non può durare a lungo in un reggimento parlamentare. E d'altra parte è inutile illudersi: come già si è detto, moltissime delle moderne espansioni della pubblica amministrazione sono una necessità sociale; si può moderarle, si può impedire che vengano esagerate, ma non sopprimerle, ed altre ne andrà anzi man mano aggiungendo il progresso umano. In tale condizione di cose il provvedere a che ordinamenti organici — e non semplici dilazioni di spese — salvaguardino la pubblica finanza è imperioso; fra essi è vitalissimo localizzare quanto è possibile la competenza delle spese, attribuire a coloro, a cui beneficio diretto esse vanno, la deliberazione di farle e l'onere di sopperirvi col proprio. La costituzione delle associazioni regionali ne offre larghissima opportunità. Certo per sè medesima essa non basta a risolvere il problema; dovrebbe essere più che altro opera delle singole leggi speciali il determinare poi i criteri, in base ai quali avessero da distinguersi concretamente, nei varî rami dell'amministrazione civile, le competenze di interesse nazionale da quelle di interesse locale.

*
* *

Il grande beneficio, di cui l'ordinamento regionale sarebbe apportatore, localizzando una notevole parte delle spese oggi sostenute dal bilancio dello Stato, è la vera economia organica, che se ne può attendere. Quanto invece all'economia, che si credesse di ottenere da ciò, che, decentrandosi varie funzioni, i cittadini colla loro attiva partecipazione nell'amministrazione locale sostituirebbero una prestazione di opera gratuita a quella retribuita, oggi occorrente, di funzionarî governativi, sarebbe certo cosa di poco conto e che da sola non varrebbe a giustificare un mutamento così rilevante negli ordini pubblici.

Un'alta e seducente idealità è infatti racchiusa in quel sistema di *selfgovernment*, che chiama i cittadini ad adempiere le funzioni della pubblica amministrazione per dovere sociale e col solo compenso diretto dell'onore annesso ad un tale servizio. Ma pur troppo quel sistema non è conciliabile che in assai scarsa misura con l'invadenza odierna dell'indirizzo democratico. Se nella terra classica del *selfgovernment* la classe possidente, la *gentry*,

si sobbarcava in passato con tanto zelo al concreto adempimento anche degli uffici più gravosi, non va dimenticato, che ne ritraeva una utilità indiretta assai importante. Il *local selfgovernment* concentrato nelle sue mani era un mezzo efficacissimo, con cui essa manteneva il predominio nel governo della società inglese e l'indirizzava in modo spiccatamente favorevole ai suoi interessi di classe. Ora a questo più non si acconciano le altre classi sociali. Gli allargamenti sempre maggiori del suffragio strappano di necessità il predominio esclusivo nel pubblico reggimento dalle mani della classe possidente. Da una parte i nuovi ammessi nella vita pubblica non hanno la possibilità di attendere personalmente all'adempimento di funzioni molto effettive e quindi vogliono e devono restringere la loro partecipazione al còmpito poco oneroso della deliberazione, abbandonando sempre più quello della esecuzione, il quale in ben altra misura assorbirebbe il loro tempo e la loro opera. È quindi assai probabile che anche le poche funzioni esecutive, che potranno rimanere affidate nell'amministrazione locale a funzionarî onorarî, dovranno venir retribuite, se già agli Stati Uniti l'indirizzo democratico ha logicamente portato a retribuire in alcuna delle maggiori città persino l'opera dei semplici consiglieri comunali. D'altra parte la funzione amministrativa va diventando sempre più intensa e difficile e richiede sempre maggiori cognizioni tecniche. Ora siccome nei funzionarî del *selfgovernment* non si può esigere una istituzione professionale e tanto meno si può sperare di trovarla quanto più si allarga nella società il diritto di partecipare alla vita pubblica, riesce evidente che la cooperazione onoraria dei cittadini al concreto, effettivo adempimento di attribuzioni amministrative diviene sempre più difficile, e qualora venisse estesa, condurrebbe ad inconvenienti ed errori gravissimi.

Parlamenti locali di contribuenti: ecco l'essenza del *Selfgovernment* nella moderna società democratica. È vano quindi illudersi che l'ordinamento regionale possa portare una rilevante economia nella retribuzione dei funzionarî di carriera, che occorrono per l'adempimento concreto del còmpito amministrativo. Di altri ben più importanti benefici esso sarà apportatore risanando, come si è detto, la vita pubblica del paese.

*
* *

Il presidente del Consiglio accennò alle modificazioni da introdursi nella organizzazione delle autorità governative locali, ed anzi disse che il progetto relativo verrebbe presentato per primo. Ma in ciò l'onorevole Di Rudinì si è male apposto. Certo la costituzione di associazioni regionali richiede un coordinamento degli uffici governativi e (quel che non fu detto esplicitamente a Milano) rende possibile la loro semplificazione ed anzi una diminuzione del loro numero. Ma non è prudente il prendere le mosse per la riforma amministrativa da simili misure: troppi pericoli le farebbe correre il patriottismo locale, se cominciasse dal veder compromessa l'esistenza di una prefettura o di una intendenza di finanza. È invece dalla riorganizzazione dei Comuni e delle Provincie e dalla costituzione delle associazioni regionali, che si deve incominciare l'aspro cammino. Finchè il Ministero proporrà di accrescere e di rinvigorire le autonomie locali, molti lo seguiranno, e se egli giungesse a far approvare quelle vitali riforme, non lo turbi il pensiero di non aver nello stesso tempo potuto coordinarvi l'organismo delle autorità governative. Delle misure provvisorie, che non lo tocchino profondamente, potrebbero intanto bastare: il resto verrà poi. Ma se il Ministero volesse cominciare da una riforma degli uffici governativi locali, è meglio che deponga addirittura il pensiero della grande riorganizzazione amministrativa che vagheggia.

Fu detto di recente alla Camera dei Comuni che la questione delle circoscrizioni locali è molto aspra e difficile, perchè è questione di sentimento piuttosto che di reale interesse. Ebbene in Italia ciò può affermarsi ancora più recisamente per quella degli uffici governativi. Povera vita nostra locale, dove non come una volta i Comuni, pur protestando ligia sudditanza allo Stato, si rifiutavano di ricevere dentro le loro mura i suoi rappresentanti; oggi si farebbe poco meno che una sommossa per avere il vano ed illusorio vantaggio della loro residenza! È deplorevole, morboso questo indirizzo del sentimento pubblico, ma il Governo deve tenerne conto per necessità ed avvedimento politico.

Un'ultima considerazione per chiudere. L'onorevole presidente del Consiglio annunciò prossima, molto prossima la presentazione

dei disegni di legge, di cui s'è qui ragionato. È desiderabile questa sollecitudine? Non sembra. Indicati gli intendimenti del Governo in ordine alla riforma amministrativa, resi di pubblica ragione i concetti fondamentali, che secondo l'attuale Gabinetto dovrebbero indirizzarla, è necessario che quegli intendimenti, che quei concetti siano prima liberamente, largamente esaminati e discussi dalla pubblica opinione. Una grande riforma amministrativa in uno Stato democratico non si improvvisa da un momento all'altro, ma perchè riesca è d'uopo che la coscienza nazionale se ne impossessi e l'approvi nelle sue linee generali. Se questo favore da parte del paese non si manifestasse, vano sarebbe sperare che il Parlamento seguisse il Governo sulla via di così ardite mutazioni, ed il Ministero dovrebbe allora od arrestarvisi o cadere. Ora, a parte ogni altro riguardo, ciò sarebbe deplorabile nell'interesse della riorganizzazione tanto necessaria della nostra vita amministrativa: la questione è troppo grave, perchè un Ministero abbia ad affrontarla senza esservi sorretto dal pensiero del paese e ad esporsi così a comprometterla ed a farla condannare forse ad un altro trentennio di obblio.

PIETRO BERTOLINI
Deputato al Parlamento.

UNA NUOVA POETESSA AMERICANA (1)

I.

Non si è mai scritto tanti versi in Europa e in America quanto in questa *fine di secolo*, e mai vi è stata tanta scarsità di vera poesia. L'abilità tecnica e ritmica, l'artificio del verso, hanno raggiunto il colmo del raffinamento — si son visti dei *tours de force* maravigliosi; la fantasia si è spinta fino alle stravaganze grottesche dell'allucinazione; si è consumata e avvilita in desiderî insaziati e insaziabili di voluttà senza nome — ma la poesia non ha quasi mai risposto all'appello. Pochissime e tanto più ammirabili eccezioni non infirmano la mia asserzione. Si è fatto del bizantinismo, dell'archeologia poetica, e si è avuto echi ingegnosi piuttosto che viventi voci poetiche. Naturalisti, veristi, *parnassiens*, estetici, simbolisti, impressionisti, decadenti, vibristi, tutti gli *ismi* e gli *isti* delle nuove scuole, dai programmi così presuntuosi, non hanno dato un solo vero e grande poeta, paragonabile ai sommi che fiorirono nella prima metà del secolo — a uno Shelley, a un Byron, a un Tennyson, ai due Browning, a un Victor Hugo, a un Heine, a un Leopardi. Questi nuovi poeti *stilisti* sudano come ciclopi nella caverna; torna in mente il *parturient montes*... ma il *mus* che nasce non è neppur vivo — è un aborto. Mai, o quasi mai, una strofa di pura vena, ispirata, una imagine naturalmente poetica, un'espressione creata e non penosamente cercata. Perciò, quando accade il miracolo di udire una nota pura e schietta di

(1) *Lyrics*, by Cora Fabbri. — Harper and Brothers — New York, 1892.

vera lirica, bisogna salutarlo riconoscenti, e richiamarvi l'attenzione dei distratti e degli indifferenti.

Ecco oggi da Nuova York un volume di *Liriche* di Cora Fabbri, giovine donna appena ventenne, morta tre mesi fa in Italia, a San Remo. È un libro dove, nonostante alcuni difetti puramente tecnici, alcune debolezze e ripetizioni, e qualche reminiscenza, la vera poesia abbonda limpida e pura come una sorgente di montagna — una poesia che si direbbe venuta naturalmente, come cresce una bella pianta, come butta una limpida fontana: della vera e schietta e sana poesia, quale non s'era più udita, in lingua inglese, dopo l'*Italian Garden* di Mary Robinson, e dopo i *Lieder* di Amy Levy. Ma la Robinson e la Levy, come la loro grande preceditrice la Browning, hanno nei loro canti la passione e il dramma del rosignolo: la Cora Fabbri ha il semplice trillo argentino della lodola mattutina.

Aprite a caso il volume, a qualunque pagina, vi troverete immagini ed espressioni essenzialmente poetiche e liriche, e che sono per lo più intraducibili, come lo è ogni strofa veramente *lirica*. In questo mio *ritratto letterario*, spero poter dare una idea della poesia di Cora Fabbri traducendo letteralmente varie note delle sue armonie: ma vi sono qua e là espressioni così eteree, spirituali e musicali, la frase poetica è così intimamente legata alla rima, che ciò che nell'originale è perla preziosa, tradotta si converte in gocciola d'acqua. Certe poesie della Browning, di Swinburne, del Rossetti, della Robinson, della Fabbri, son fiori delicatissimi che bisogna odorar sulla pianta. Pei lettori a cui è familiare la lingua Inglese, cito subito ad esempio alcuni squisiti versi di Cora che perdono troppo in una traduzione, sì libera che litterale.

The tangled vines held roses
Pale buds with folded leaf;
Set deep in thorns, like pleasures
Born from a bed of grief.

Over the West there the Moon is afloat
On a pale green sea in a silver boat:
She has set on fire her night- bird's throat,
That grows more perfect with every note.

The sleeping woods, whose birds are spoken dreams.

E chi non avrebbe scrupolo di alterare i seguenti versi traducendoli, cioè guastandoli?

Lady, thine eyes'eclipse hath drawn the rare
White moon of joy behind a cloud, and stole
Its star-tide; yet thy memory is there
To shed its soft light were the shadows roll.
I lean out from the window of my Soul,
And see my whole sky luminous and fair.

Per chi ha il sentimento della poesia, e familiarità coi poeti Inglesi, apparirà da questi soli versi che Cora Fabbri aveva quel sacro dono, istintivo e misterioso, che non si acquista e non si comunica,

« The consecration, and the poet's dream »

e che ai suoi attoniti occhi splendeva spesso

« The light that never was on sea or land ».

L'elemento puramente lirico compenetra tutto il volume, che nella sua unità è abbastanza vario. Le poesie potrebber dividersi in varie distinte sezioni: paesaggio, ritratti, *lieder*, ballate, elegie, e meditazioni poetiche. Alcune son paesaggio e ballata ad un tempo, come *White Roses*. Note passionate, pure ma intense, piangono nelle *Minor Notes*. Nella poesia *Heart Songs* risplende la leggenda orientale, come nei canti di Rückert. Se la *Lady Maud* è complicata e drammatica, *Anita* è semplice e rurale come un quadro di Millet. In molte è presente il funebre presagio della morte immatura, come in *Dead Leaves*, *Peace*, *With the Linnets*, *Died Joung*.

Nella famiglia dei poeti Americani essa non rammenta mai le vere voci Americane, quali Bryant, Emerson, Poe, Miller, Whitman; ma ricorda quei poeti del Nuovo Mondo che han tolto ispirazioni e forme dalle tradizioni poetiche della vecchia Europa — da poeti Inglesi e Tedeschi soprattutto. Si *sente* che essa ha letto e ama Keats, Shelley, la Browning, Swinburne, Rückert e Heine... e si sente che essa è nata in America di padre italiano, e che ha vissuto vari anni in Italia. (Vedi le Poesie su *Firenze*, *Colline Toscane*, *Stornelli*, *Minor Notes*, *Anita*, *ecc.*)

In tutte le pagine di questo ammirabile libro respira vivo e schietto il sentimento e l'amore della Natura: della Natura vista direttamente, e non attraverso i libri: le descrizioni vi sono rarissime, e sempre di carattere poetico; mai abuso di colorito, o frasi da *atêlier;* essa non descrive per descrivere, ma perchè vede e sente; procede per via d'immagini e di similitudini, come la Browning e come Lamartine, e ottiene più effetto che coi soliti sfoggi di tavolozza. Forse perchè doveva vivere tanto poco su questa nostra terra, le bellezze naturali la colpivano sempre come una adorabile nuovità. Aveva il sentimento della natura e della bellezza in una intensità straordinaria. Leggendo i suoi versi, si direbbe sempre che ella vede *per la prima volta* il mare, la luna, i fiori, i boschi, le stelle, tanta è l'estasi lirica con cui le contempla. Guarda, sorpresa ed attonita, le cose belle, con la maraviglia di una bambina e col sorriso di un angelo.

II.

Come Keats, che era il suo prediletto poeta, e col quale essa ha tante affinità, — anche nella morte — Cora Fabbri vedeva sotto il divino velo della bellezza anche le cose più dolorose e più lugubri; vedeva tutto *trasfigurato* col suo occhio di poeta. La morte stessa, la morte nel fior degli anni, è cantata da lei con adorabili immagini, con un sentimento tutto greco della bellezza, in una poesia che essa dettò pochi mesi prima di morire, quasi presàga. La traduco letteralmente:

« E ora essa dorme senza sognare, — indifferente alle lodi o ai biasimi umani. — Il suo nome non è per il mondo altro che un nome, — lo dimenticheranno domani, o anche prima. — Oggi essa è così pallida, che il suo viso somiglia — un piccolo fiore illuminato dalla luna.

—

« Le sue palpebre velano i suoi soavi quieti occhi — come foglie chiuse attorno a due mammole morte. — Quegli occhi non guarderanno più attoniti, — nè il dolore gli toccherà, nè gli offuscheranno le lacrime. — È morta così giovine, come neve che rimane appena — un'ora su la terra, per esser troppo pura e troppo bianca.

—

« Se essa potesse di nuovo parlare, che cosa direbbe? — Di quali bianchi giorni, in quali obliate primavere? — Quali improvvisi augelli con l'estate su le loro ali? — Quali pensieri troppo puri per qualunque nostra dimora? — Essa cadde addormentata così presto su la via, — con gli occhi ancora pieni di sogni, e le mani di fiori.

—

« Morì troppo giovine, per conoscere i languidi anni — di fallaci e incomplete felicità. — O cara fanciulla morta, tu non avrai da dolertene, — nè vedrai piombare le tenebre dove brillava il raggio del sole, — nè perderai di vista le tue stelle per aver gli occhi pieni di lacrime. — Essa era troppo giovine, per sapere che i suoi sogni eran sogni...

—

« O occhi pieni di pace, noi siamo più savi di voi — perchè sappiamo che ogni sogno svanisce — e che il male c'è sopra anche quando preghiamo — e il dolore ci è presso anche mentre sorridiamo. — Ahimè! sotto un cielo così puro ed azzurro, — quanto male, e quanto affanno continuo!

—

« Noi impariamo le verità della vita diventando savi traverso i dolori. — Vediamo gli uomini seminare perchè altri raccolga — vediamo gente che ride, mentre altri piangono accanto — e il bene e il male respirare l'un presso all'altro. — Ma voi siete molto più savi, o occhi pieni di pace, — perchè voi già conoscete il *Mistero della morte* ».

La morte vicina sembra aver dato un'aria *solenne* alle ultime strofe, che non era nel carattere di Cora Fabbri. Essa era naturalmente lieta ed operosa, e pareva godere la vita come una festa, come un bel giorno di primavera. I suoi occhi eran davvero sempre pieni di bei sogni, e le mani di freschi fiori. Essa aveva, come *Evelyn Hope*, « grate occupazioni e piccole cure e doveri, ed ora era quieta ora attiva, finchè, d'improvviso, la mano di Dio ha fatto un cenno — e quella soave fronte bianca è tutto ciò che resta di lei ».

Aveva bellissimi occhi; e nello squardo suo si leggeva l'ingegno singolare, e la bontà rara dell'anima. Adorava la famiglia, la natura, la poesia, e la *sua* Firenze che ha cantato con amore e con entusiasmo d'italiana.

La malattia polmonare che la rapì alla famiglia ed all'arte, la colse improvvisa, e resistè ad ogni cura. Non valse nessun cambiamento di clima. Era sacra alla morte — e più la morte si avvicinava, più si affinava e si spiritualizzava in lei il senso della bellezza e della poesia. Come Keats moribondo, essa vedeva negli ultimi giorni visioni di eterea bellezza, da desta e sognando. — « Lasciatemi dormire — diceva alla madre e alle sorelle desolate — io vedo cose tanto maravigliose nei miei sogni! » Una mattina, pochi giorni prima di morire, a San Remo, disse svegliandosi che « era stata in un altro mondo: anche *più bello del nostro*, dove non era più malata ». È là forse che ella vide gli *white days of forgotten Springs*, e i *sudden birds with Summer on their wings*, che essa ha cantato...

Quando venne il momento fatale, quando dopo un trabocco di sangue si sentiva finire, accettò serena la morte, e consolò eroicamente chi l'assisteva. « Cara mamma, diceva, perchè piangi? Io *sono felice* di morire così, fra le tue braccia, e aver qui le mie sorelle. Quante infelici muoiono invece sole negli spedali! Ci rivedremo. Non piangete. *I am going* ...»

E furon l'ultime sue parole.

La salma fu trasportata a Firenze, e riposa nel Cimitero Evangelico.

La mattina della sepoltura, il cielo era velato da fitta nebbia la quale pesava su Firenze da più di quindici giorni. E ciò aumentava la mestizia della funebre cerimonia. Ma vi fu un momento in cui il sole brillò improvviso, e parve salutare la tomba della giovine poetessa che lo avea tanto amato e cantato. Tornavano in mente le parole della *Vita Nuova:* « Guardavo verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli i quali tornassero in suso, ed avessero dinanzi a loro una nuvoletta bianchissima; e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente ».

III.

Ho detto che essa amava Firenze, dove ebbe fissa dimora nei suoi tre ultimi anni. Ne son prova le varie poesie che essa le ha consacrate (*Tuscan Hills*, *In Florence*, *Rispetti*). *In Florence* è una delle più notevoli del volume, per la precisione *grafica* della descrizione, restando pur sempre *lirica* d'intonazione e di forma. È un ricordo di Firenze nei bei mesi dell'anno. « Chi non ha passato una primavera in Firenze, non può dire di conoscer l'Italia in tutta la sua divina bellezza » scriveva il Leopardi — e aveva ragione — e se ne ricordò nei versi ad *Aspasia*. Tre poetesse hanno sentita e tradotta quella divina poesia; Elisabetta Browning, Maria Robinson e Cora Fabbri.

Traduco alcuni deliziosi versi di quest'ultima.

« Ricordo, o Firenze, il tuo languido silenzio vespertino appena interrotto dal debole suono di campana di un lontano convento, dal murmure dell'Arno corrente.

« A oriente, l'ombra opaca e grigia, illuminata appena da una stella solitaria; e in qualche parte, verso ponente, il trillar di un uccello.

« Rammento la finestra di dove i miei occhi vedevano il Ponte Vecchio con la sua antica fisonomia, come una gemma preziosa incastonata nel tuo cuore d'oro.

« E Fiesole vaporosa, dalle pallide nuvole, dal verde-grigio fogliame degli oliveti, che si perdono e sfumano all'orizzonte.

« Ecco l'antico Duomo col suo svelto campanile, che suona l'ora meridiana — Entrai: tutto era grigio crepuscolo.

« Vi era un debole nuvolo d'incenso nell'aria, e si udiva il basso monotono mormorìo dei preti che dicon messa.

« Che pace provai entrando, dopo lo strepito della città; com'era solenne la voce dell'organo!.. Io non pregai. Il silenzio era una preghiera.

« Poi uscii fuori al sole: una pioggia di raggi d'oro inonda tutta l'allegra piazza: un nuvolo di bianche ali, uno stormo di colombi,

« Come un dolce tumulto di parole d'amore, svolazzano e scendono, attraverso la splendida luce, a beccare i grani d'oro in qualche mano pietosa.

« E risalgo il viale dei Colli, e arrivo a quel punto da dove ti si vede tutta, distesa, come un libro aperto, tra 'l verde ».

Queste terzine, così *fiorentine* di disegno e di colorito, mi fanno tornare in mente gli stupendi e veramente unici versi della Browning su la campagna, e mi piace riportarli tradotti, come *pendant* a quelli della giovinetta poetessa:

« Ripresi il tenore di vita degli antichi miei giorni, con tutti i loro *toscani* piaceri ormai usati e guasti; come un perduto volume lasciato fra l'erba alta in una felice ora pomeridiana d'estate, che leggemmo in compagnia di persona diletta, e che ritroviamo in autunno, quando essa è partita, l'erba falciata, cambiata la stagione, e lo guardiamo attoniti e addolorati. Riconobbi gli uccelli diversi di penna e di canto, e i vari insetti che sembran figli dei fiori, ed emuli dei loro colori — l'alato insetto notturno dalle grigie ali che sembran pesargli tanto; e le farfalle dall'ali azzurre macchiate di rossa brace, che paiono bruciare e forare l'aria là dove volano; le flebili assiole dal monotono, lungo, malinconico gemito, (se la musica avesse una nota sola e fosse triste, suonerebbe così); e il silenzioso turbinio dei pipistrelli, che van disegnando nell'aria le grandi circonferenze di invisibili cupole; e i rosignoli che rapiscono in estasi i nostri cuori, e fanno della terra un soggiorno etereo e divino... Le bisce innocenti, le rane dalla larga bocca, rumorose lodatrici dei loro stagni — le lucertole, lampi verdi sulle muraglie, le quali, se sedete immobile e trattenete il respiro, vi fanno l'onore di prendervi per una pietra, e vi guizzano famigliarmente sui piedi, guardandovi con quei loro occhi prodigiosi in così piccole teste... insomma tutti gli aspetti e le voci della campagna mi riparlarono ai sensi ed all'anima ».

Notate che tanto l'antica quanto la nuova poetessa si contentano di rendere esattamente, ma poeticamente, una impressione ricevuta: la loro poesia, come anche quella di Mary Robinson, è una pianta che ha la realtà per radice, e l'ideale per fioritura. Con piccoli mezzi, ottengono grandi effetti. Oggi, in generale, dipingendo la natura, abbiamo troppo audaci e strane pretese... Si vuol descriver tutto, assorbirla, *competere* con lei. E non pensiamo che essa fa appello contemporaneamente all'occhio, all'orecchio, all'intelletto, al cuore, e a tutti i sensi dell'uomo: che ha i metodi e i materiali di tutte le arti. Competere con la Natura, il cui sole, come scriveva ieri un arguto critico inglese, non possiamo

guardar fissi un istante senza abbagliare — con la Vita, le cui passioni ci consumano e ci uccidono! quale delirio! Noi non possiamo che ascoltare religiosamente qualcuna delle grandi voci della Natura, afferrare qualche nota sparsa della formidabile sinfonia, riprodurre qualche riflesso dei tesori di colori e di forme che questo miracoloso e terribile Universo offre ai nostri deboli occhi.

E poi, cosa curiosa, mentre non si parla che di natura, di vero, di riprodurre la vita, ecc., mai è stato così raro com' oggi il trovare poeti e scrittori che amino davvero la natura, la contemplino, la vagheggino, la studino direttamente. Le nostre descrizioni naturali si preparano coi materiali trovati nei libri. Si adora la campagna nei *salons*, e nei gabinetti di lettura. Scommetterei che molti poeti veristi di Francia e d'Italia non hanno mai visto levarsi il sole sulle Alpi o sul mare. Già lo diceva il vecchio Wordsworth:

The World is too much with us; late and soon,
Getting and spending, we lay waste our powers;
Little we see in Nature that is ours;
We have given our hearts away, a sordid boon!

E quando, dopo tanto attrito di mondo, vogliamo ritornare alle salubrità rurali e primitive, noi ci troviamo *out of tune* con la bellezza e l'ordine delle cose; come il povero poeta Mikhaël. Uditelo:

Maintenant j' ai revu les forêts et les plaines,
Et j'ai marché dans les pâturages herbeux;
Ma gorge a respiré les puissantes haleines
Qui montent du sol roux blessé par les grands boeufs.

Mais comme un empereur parmi les foules viles,
Je suis passé dans la campagne indifférent;
Car toujours, en mon coeur l'impur amour des villes
Chantait plus haut que la forêt et le torrent.

Quand un vent balsamique arrivait des vallées,
J'avais des souvenirs pervers de parfums lourds;
Et les soleils épars dans les nuits constellées
N'étaient pour moi que des bijoux sur du velours.

IV.

Ho detto e ripeto che le poesie più essenzialmente liriche e musicali di questo nuovo volume sono intraducibili. Ma scelgo fra esse alcune che a me pare possano perder meno della loro fragranza; e le offro al lettore, come un eco ammortito, ma fedele, dell'originale.

Ecco un delizioso apologo che rammenta, per colorito e per sentimento, le *Oestliche Rosen* di Rückert.

« Là su la muraglia rampicava una bianca rosa selvatica, una bianca rosa dal viso delicato — e saliva e saliva, finchè a tarda sera arrivò a una finestra. Forse — chi sa? — l'aveva scelta per suo luogo di riposo — e piegò la testa sul davanzale.

—

« E a quella finestra, per tutta la primavera, stava appeso un uccello, in un triste riposo. Disse l'errante rosa: « O non canti mai? » Rispose il mesto uccello: « Ma di che dolci cose vuoi tu, o folle rosa, ch'io canti? Debbo cantare la mia solitudine di tutti i giorni? o la mia prigionia in questa gabbia d'oro?

—

« La lodola canta all'alba rosata; il rosignolo canta alle argentee stelle. Io non vedo mai il primo mattino, e quando a sera nascon le stelle, le vedo solo attraverso queste sbarre. E perciò, io sono sempre mesto e taciturno.

—

« E la bianca rosa selvatica, appena l'uccello ebbe finito il doloroso lamento, allargò tanto i suoi petali che toccò la prigione d'oro — e il delicato viso della bianca rosa arrossì, e quel lieve rossore le scese al cuore. La bianca rosa arrossì mentre mormorava: « Guardami! Non son bella abbastanza perchè tu canti per me? »

—

« Allora una gran gioia venne al piccolo augello — una gioia che esplose dalla sua trepida gola nella più dolce musica che mai

si fosse sentita. I cuori che la udirono furono stranamente commossi dall'amore e dalla passione di quelle note. « D'onde viene questa musica? » dicevano. « Chi lo sa? » — Ma nessuno s'era accorto della rosa bianca.

—

« Quando l'autunno dalla veste purpurea venne sulle distanti colline a tinger di fuoco gli alberi dei campi e dei boschi, nella piccola gabbia regnava un triste silenzio; e il bruno augello era triste ed immobile. « Come mai questo silenzio? Chi sa? » dicevano; e nessuno s'accorse che la rosa bianca era morta. »

*
* *

L'idea della morte accompagna sempre i *motivi* lirici di Cora Fabbri, come una sommessa funebre orchestra. Ma è sempre associata all'idea di bellezza e di pace, come in Novalis e nella Browning. Non canta la morte quale asilo e cessazione di patimenti, come Edgardo Poe e Giacomo Leopardi. Per questi, la morte era il supremo rifugio. Come l'alcione ferito batte le ali stanche sulla gran distesa dell'acque in tumulto, finchè non trova riposo sulla punta ferrigna d'una scogliera, così il pensiero di questi due grandi infelici non trovava tregua che fissandosi nella morte. Cora canta la morte come un passaggio da cose belle a cose più belle. Ha negli orecchi il canto dei rosignoli, negli occhi il colore dei fiori e i raggi della luna, è inebriata di luce e di profumi, ma spera e *sa* di veder presto un più poetico mondo, del quale la Morte sola ha la chiave.

Eccone un esempio:

« Un rosaio crebbe così alto e bianco con le sue sette rose, che pareva una nuvola fra la terra e il cielo.

« Una delle sette rose cresceva solitaria sul ramo più alto, come una bianca stella caduta dal cielo.

« Io la colsi, perchè non fosse sfiorata dalla pioggia e dal vento — la colsi in tutta la sua candida verginità.

« V'era una fanciulla morta in una oscura camera, in un luogo solingo — due candele accese ai suoi piedi e alla testa.

« Le sue pallide labbra sorridevano in una solenne perfetta pace, come non sorridono mai le nostre labbra.

« Io diedi la mia bianca rosa alla morta — pareva meno bianca di quella giovine fronte. Gli altri piangevano. — Ahimè! — dicevano — ahimè!

« Io diedi la mia bianca rosa alla fanciulla — ambedue erano state colte nella loro giovine purità... E mentre tutti gli altri piangevano — io sorridevo ».

Talora essa ha quasi un desiderio, un'aspirazione alla morte, come in questa lirica intitolata *Dead Leaves*.

« O Rondine, al tempo delle foglie morte, tu voli via. Questo nido è freddo, quell'albero è muto, e questo cielo sopra noi è così grigio! Ma dove tu sei volata, la vita è tutta una giornata gioconda, e tu dimentichi che queste foglie son morte.

« Così i cuori, o Rondine, hanno i loro giorni d'autunno, e foglie che muoiono. Potessi io seguir te, oh, seguir te, e arrivare a quell'altro cielo più caldo, ed essere, in qualche nuovo modo, felice! Ma tutte le mie foglie son morte, ed io debbo rimanere... Le mie foglie son morte, e ancora non posso volare via... »

Qua e là nel volume son dei ritratti, schizzati con una bravura e una leggerezza di tocco singolari — questo, per esempio:

« Un'abbondanza di riccioli, spioventi da una piccola testa; due grandi occhi, nè azzurri nè grigi, come il cielo fra il giorno e la notte, una piccola bocca rossa — e tutto è detto.

« Nient'altro che una parola piccante, o un'occhiata; una mano data a baciare — null'altro che un ricciolo, un nastro tra i capelli — un fiore, fresco ed azzurro — e pensare che cosa faranno gli uomini, solo per questo! »

Gli fa contrasto il ritratto di *Una vecchia zitella*, dove tra le altre è notevole, per patetica verità, questa strofa:

« Dov'essa siede, tutto è quieto: non v'è mai orma di piedini, nè balocchi rotti lasciati cadere da mani di bimbi: non parole d'amore, non pegni d'amore, nè liete e cordiali risa... Ah, povero cuore, che non ha mai palpitato udendo un *noto* passo su per le scale... »

Mi son riserbato di tradurre per ultime alcune brevi poesie passionate intitolate *Note minori*, e che ricordano i canti popolari Toscani. Sono, a mio giudizio, ammirabili per sentimento delicato

ed intenso, per originalità e spontaneità d'immagini, e per ineffabile melodia. Credo che anche in una traduzione debban colpire chi ha vivo il sentimento dell'arte.

« Il fiore della mia vita fiorì in amore ed in canto quando io lo incontrai sotto gli olivi: era così bello e così forte l'amor mio! Egli ruppe un ramo d'olivo e lo dette a me: me lo diede in segno di tutto il suo amore... Il ramo d'olivo è sempre qui — ma *egli* dov'è? I miei occhi son pieni di lacrime. Non posso vedere... »

—

« Se, o diletto, potessi scegliere un dono per te, non sceglierei le cose più belle in oro ed in gemme, ma sceglierei per te una giornata Toscana e la manderei a te lontano: un giorno Toscano, ch'è cosa sì dolce, che insegnerebbe al tuo cuore Inglese a palpitare; un giorno Toscano, che è sì dolce cosa, quando è colto dal cuore della Primavera ».

—

« Vidi una tomba sotto un cipresso, dimenticata, senza croce, senza nome, senza preghiera. Ma la primavera riparava all'oblio degli uomini, e vi avea deposti i suoi fiori, come sorrisi di bianchi angeli. Gli allegri uccelli vi passavan sopra cantando, e dove non si fermavano gli uomini, si fermavan essi a cantare: dove gli uomini non pregavano, il lume della luna era una preghiera... Vorrei che quella tomba fosse mia, e che io fossi là dentro ».

—

Qualche volta, in primavera, ho delle strane fantasie. Penso che gli uccelli che ascoltiamo hanno rubato da cuori di poeti i canti che cantano, prima che le labbra dei poeti gli abbiano espressi con le parole. Penso che i candidi e delicati fiori che vedo sul mio cammino sono dolci pensieri perduti, e bei sogni svaniti. E i rosolacci così fragili e rossi credo sian lacrime di sangue versate da cuori infranti ».

—

« Lascio i campi con tutti i loro superbi e splendidi fiori, coi loro tepidi soli e il mormorio dei ruscelli, per cercare la pace dei boschi

che hanno calme ore crepuscolari — i boschi dormenti, dove gli uccelli sono come sogni parlati. Io lascio i campi a chi sorride e a chi canta, a chi trova nuove gioie in ogni primavera novella. Io lascio le esultanze primaverili ai giovani prati, e porto le mie vecchie morte gioie tra gli alberi antichi ».

*
* *

Chi non s'accorge che son qui alcuni versi degni di qualunque insigne poeta? Che vi è vera vena lirica, fresca, schietta, melodica? — Che cosa non avrebbe potuto fare la giovine donna che scriveva questi versi a *diciannove* anni? — Questi fiori d'aprile e di marzo, di qual maggio e di qual giugno eran promessa! In qual mondo poetico scioglierà ora i suoi canti, la poetessa morta? — Per quali nuove vie si rivelerà la sua anima d'artista? — Non so, ma certo

..... somewhere, out of human view,
Whatè er *her* hands are set to do,
Is wrought with tumult of acclaim.

Il libro porta in fronte questa semplice e toccante Dedica:

Come un semplice segno
di tutto l'amore e la gratitudine
che serbo in cuore per lui
Io dedico
questo volume a mio zio
Egisto P. Fabbri.

E ora, addio, Cora, addio vero poeta! Io depongo sulla tua tomba recente queste mie parole, come un mazzo di fiori imperlato di lacrime. Ma no — per te non si deve piangere — tu sei sparita « con gli occhi sempre pieni di sogni, e le mani di fiori ». Amo meglio salutarti, o gentile poetessa, con le parole di un gran poeta. L'anima tua luminosamente serena anche quaggiù, a me

piace evocarla, bella e raggiante, con questo appello passionato di Tennyson:

« Vieni, quando le rosee ciocche e le azzurre adornano gli orti fragranti, vieni e appariscimi! La speme dei non compiuti anni risplenda lucida e larga sulla tua fronte! Fra le rose d'estate, fra le migliaia d'onde del grano intorno alla solitaria villa, che io ti riveda! Non già nelle paurose vigilie della notte, ma dove il raggio del sole ferve più caldo, vieni, bella nella tua nuova forma, e come una luce più fulgida in mezzo alla luce! »

ENRICO NENCIONI.

LA DONNA E IL SOCIALISMO

Il titolo, sotto il quale noi poniamo le seguenti pagine, è quello stesso che il celebre socialista Augusto Bebel, membro del Parlamento germanico, ha dato ad un suo libro, giunto in breve tempo agli onori della undicesima edizione e della traduzione in molte lingue europee.

Chi si fermasse a certe singolari proposizioni sparse in molte parti del volume, o all'indole, a dir poco, arrischiata e scabrosa di vari capitoli, troverebbe forse qualche difficoltà a spiegarsi non tanto il successo che l'opera ha riportato presso il grosso pubblico, il quale in simili faccende suol essere di agevole contentatura, quanto l'attenzione lusinghiera che le hanno accordato gli organi più competenti della critica e della opinione scientifica.

Per verità, uno scrittore che comincia il suo libro con le parole: « La donna e l'operaio hanno questo di comune, che ambedue sono oppressi, e che l'oppressione, malgrado i cambiamenti di forma cui andò soggetta, permane sempre; » — un autore che nell'odierna usanza del viaggio di nozze vede un avanzo atavistico del ratto primitivo delle donne, e nell'anello matrimoniale un ricordo simbolico dell'antico servaggio del sesso debole e della catena a cui era avvinta la povera schiava domestica; — un filosofo di cui è sì robusta la fede nella inesauribile espansione del dominio che l'uomo esercita sulla natura, da fargli ritenere possibile che un giorno « si farà il pane con la pietra; » — un eccentrico di questa fatta, diciamo, non sembra, a tutta prima, raccomandarsi guari allo studio ed alla meditazione della gente seria e bramosa di stare in buona pace col senso comune.

Ma nei tempi che corrono non bisogna mostrarsi troppo difficili con gli autori aspiranti al favore popolare; e la bandiera che il Bebel fa sventolare in faccia alla società presente è abbastanza bellicosa, e conta dietro di sè schiere abbastanza numerose di seguaci, per coprire una merce che il buon gusto sarebbe spesso tentato di mettere fra gli articoli di contrabbando, ma che ad ogni modo l'amore del vero e il desiderio del bene consigliano di esaminare attentamente.

Questo esame noi procureremo di farlo con la massima diligenza ed imparzialità, considerando dapprima la donna nelle sue condizioni biologiche, poi nei rapporti statistici, quindi sotto il rispetto economico, ed infine sotto quello giuridico e sociale, profondamente convinti della verità del detto di Lafitte, che « miglior criterio non vi abbia per giudicare della civiltà di un secolo o di una contrada, di quello attinto alla posizione che viene assegnata alla donna ».

1.

Nell' antica e sempre rinnovata controversia, sulla naturale preminenza dell'uno o dell'altro sesso, a noi pare che abbia ragione la scuola positiva inglese, il cui più recente espositore, il signor Harrison, in un ottimo scritto sulla *Emancipazione delle donne*, scrive, potersi parlare bensì di differenze, non mai di superiorità nè d' inferiorità biologiche, fisiologiche o mentali. Bisogna rinunziare a questo eterno disputare di preminenze, a questo puerile indagare se sia più nobil cosa l' esser marito o moglie, madre o figlio, e se più meritorio scrivere un poema o formare un carattere.

Anche materialmente parlando, non è esatto il dire che l'organismo femminile sia, assolutamente, più debole di quello virile; poichè vi sono certe forme di fatica, come quelle dell' assistenza degli infermi, o le minute, quotidiane, incessanti cure della casa, o l' attitudine a sopportare con invitto animo le ansie ordinarie della vita, nelle quali la donna supera l'uomo di grande intervallo. La vita di una madre, esclama con nobile accento il Bebel, è in pericolo ad ogni gravidanza; e tutte le nostre madri hanno veduto in faccia la morte ad ogni parto e molte di esse non vi sopravvissero. Il numero delle donne che muoiono di parto o restano malate per le conseguenze di esso, è verosimilmente maggiore del numero di uomini che sul campo di battaglia periscono o sono feriti.

Senza fermarci a scrutare fino a qual segno possano ritenersi concludenti le esperienze con le quali alcuni moderni fisiologi hanno preteso dimostrare che l'olfato e qualche altro senso è meno fine e men delicato nella donna che nell'uomo, questione che solo un Tiresia sarebbe in grado di risolvere, noi crediamo che nessuna illazione avente un reale valore scientifico possa indursi da fatti unilaterali di questa natura.

Per convincersi di ciò, basta ricordare le lunghe discussioni dei fisiologi intorno alla capacità cerebrale dei due sessi.

Si era creduto in prima di avere trovato una prova inconfutabile della inferiorità mentale della donna, nel fatto che il volume ed il peso del cervello sono in essa minori che nell'uomo. La media capacità assegnata dall'Huschke al cranio dell'europeo è di 1446 centimetri cubici; quella del cranio femminile, di 1226 cent. cub.; d'onde una differenza in meno di 220 cent. cub. Rispetto al peso, il prof. Bischoff stimò il cervello dell'uomo superiore di 126 grammi a quello della donna.

Ma non bisognerebbe affrettarsi a trarre conclusioni troppo recise da questi fatti, dato pure e non concesso che fossero perfettamente accertati.

Anzitutto, più che il volume ed il peso della massa cerebrale, sembrano influire sulla forza e sul valore delle facoltà mentali il numero e la forma delle sue circonvoluzioni. Il cervello di Byron fu trovato pesare 54 grammi meno di quello di Anier, scienziato di second'ordine.

È inoltre mestieri tener conto della proporzione in cui il peso del cervello sta col peso totale del corpo dei due sessi. Confrontiamo (dice la signora Sofia Nadeyde) il peso medio dei corpi e prendiamo come differenza tra l'uomo e la donna otto chilogrammi soltanto, sebbene parecchi naturalisti determinino questo divario in 11 chilogrammi. Da un grandissimo numero di osservazioni antropometriche risulta che, posto 100 il peso medio della donna, quello dell'uomo è rappresentato da 114. Adunque dato che la massa cerebrale della donna fosse eguale a 100 grammi, quella dell'uomo, per conservare la proporzione trovata fra i pesi totali dei corpi, dovrebbe essere di 114. In realtà non è che di 110 a 112 grammi. Alla massa cerebrale dell'uomo mancherebbero adunque da 2 a 4 grammi per pareggiare quella della donna.

È un fatto innegabile che nessuna donna fu mai che emulasse Aristotele od Archimede, Dante o Shakspeare, Galileo o Descartes, Raffaele o Mozart. Ma, dall'altro lato, non sembra agevolmente confutabile l'opinione di Stuart Mill, che su dieci uomini non se ne trovi uno che possa pareggiarsi con una donna di media levatura, per tatto, sottigliezza di osservazione, rapidità di comprensione, innata finezza di sensibilità. Così del pari il mondo non ha mai veduto donne emule di Alessandro, Cesare, Cromwell o Napoleone; ma quando le opportunità dell'ambiente lo consentirono, si ebbero donne sovrane come Elisabetta, Caterina II, Maria Teresa. La storia di Francia conta due re che volontariamente e con ottimo successo lasciarono per molti anni la suprema direzione degli affari, l'uno a sua madre, l'altro a sua sorella. E l'imperatore Carlo V, il più grande politico del suo secolo e uno dei più grandi di tutti i secoli, pur potendo scegliere fra molti uomini di Stato, mandò successivamente due principesse della sua famiglia a governare le Fiandre minaccianti rivoluzione.

Fu detto, ed in parte è forse vero, che sotto i re governano le donne, e sotto le regine gli uomini. Ma almeno i favoriti come Potemkin ed Orloff valgono più e fanno quindi più onore alla mano che li inalzava, delle favorite come la Maintenon o la Dubarry.

Per seguire Schopenhauer ne' suoi severi giudizi sulla nativa fralezza dell'intelletto femminile, fa d'uopo dimenticare le traccie luminose che nei campi della filosofia e delle matematiche lasciarono una Ipazia, una Agnesi, una Somerville, una Kovalesky, in quelli delle discipline economiche le signore Marcet e Martineau, nelle lettere la Stael, la Sand, la Elliot, Ouida, la Braddon, e quel prodigio di universali attitudini che fu Maria Baskirsteff, morta ventenne.

Egli è nelle belle arti propriamente dette, nelle arti del disegno e nella musica, che apparisce più che altrove legittimo il sospetto di una naturale inferiorità di facoltà creatrici nella donna. Imperocchè mentre per tante altre discipline l'opinione e i pregiudizi la esclusero per molti secoli dal tentare l'aringo, la musica invece e la pittura formarono sempre parti essenziali della educazione femminile nelle classi elevate e medie. Or come avviene mai che appunto in queste arti i nomi di illustri donne si incontrano meno frequentemente che in tutte le altre? Perchè sì rare le pittrici come madama Lebrun? Perchè non un solo melodramma di

creazione femminile, degno di figurare accanto alla Norma o agli Ugonotti?

La risposta sta forse nel fatto ben noto, che è segnatamente nelle arti belle che il *dilettantismo* fa mala prova, e che la vera superiorità è assicurata al solo professionista. *Pictoribus atque poetis non licet esse mediocres.* Se nella coltura della donna, il canto, il cembalo o l'acquarello figurano più spesso del compasso, del microscopio, o delle tavole dei logaritmi, vi figurano, a titolo di ornamento, non di seria destinazione di tutta una vita.

Sarebbe, del resto, poco conforme a giustizia il pronunciare sentenze d'incapacità fondate sopra fatti incompleti e sopra insufficienti esperienze. Lungi dal meravigliarsi che la donna, per secoli e secoli esclusa dall'esercizio delle più alte facoltà dello spirito, non riesca, se non assai raramente, ad emulare le creazioni più sublimi del genio virile, sarebbe invece più ragionevole e più equo il non mercanteggiarle l'applauso, quando assorge ad una sfera, da cui tante difficoltà e tanti ostacoli parevano doverla tenere lontana.

É forse uno dei più reali progressi e dei titoli più indiscutibili di onore dell'epoca nostra l'essersi liberamente aperte, almeno nei paesi più civili e più fiorenti, le carriere scientifiche e letterarie e le professioni intellettuali e liberali alle donne.

Se medichesse ed operatrici chirurgiche di bella fama erano già nel nono e nel decimo secolo in Oriente ed anche in Spagna, sotto il dominio degli Arabi, che le ammettevano sui banchi della Università di Cordova, e se un fatto analogo si ricorda nel secolo dodicesimo a Bologna ed uno a Salerno, ciò costituiva una rara eccezione, contro la quale sta il fatto dell'abituale esclusione delle donne dai centri degli alti studi.

Una salutare reazione contro questo stolto pregiudizio si va oggi facendo strada nel mondo civile. La donna, della quale la quotidiana esperienza mette ovunque in rilievo le impareggiabili attitudini d'infermiera, ha del pari, per lo spirito di attenta e paziente osservazione e per l'indole essenzialmente pratica delle facoltà mentali e manuali, una naturale predisposizione all'esercizio della medicina. E, dall'altro lato, il farsi curare da persone del loro sesso è per le donne, massime in una numerosa classe d'infermità, un beneficio che non ha d'uopo di dimostrazione.

Le Università miste, nelle quali studiano insieme giovani dei

due sessi, sorsero dapprima e si moltiplicarono negli Stati Uniti di America; ed un giudice imparziale ed eminente, il Brice, nella classica opera *The American Commonwealth*, conferma pienamente i giudizi favorevoli, che di siffatto sistema pronunciarono i signori White, Fairshild, Machill ed altri, assicurando che in esso non solamente non si dovettero mai lamentare gli inconvenienti e gli scandali che i Don Basilii della pedagogia ne pronosticavano, ma che, per lo contrario, quella comunanza di studi ha efficacemente contribuito a sviluppare, ad acuire ed a cementare quel gentile e cavalleresco senso di rispetto verso la donna che, per comune consenso, è caratteristico dei costumi americani.

Chiunque sia, al par di me, assiduo ed appassionato lettore dei volumi Tauchnitz, ben sa che circa il 50 per cento di quei romanzi è opera di penne femminili. Ed in Inghilterra e in Germania la professione di autrice ha molto utilmente preso, per molte giovani signorine della borghesia, il posto di quella d'istitutrice e di damigella di compagnia, che si risolveva troppo sovente in un triste ed umiliante servaggio domestico.

2.

Uno dei fatti che le moderne indagini statistiche hanno meglio accertato, innalzandolo quasi al grado di vera legge demografica, è il seguente: nel seno delle popolazioni europee il numero delle nascite di sesso maschile supera (di circa il 6 per cento) quello delle femminili; ma il numero delle donne viventi nell'età giovanile e nella matura supera il numero degli uomini nei corrispondenti gruppi di età. In Europa, stando alle risultanze degli ultimi censimenti, la prevalenza numerica del sesso femminile raggiunge la cifra di 3 milioni e due quinti.

Pochi paesi fanno eccezione a tal legge, e fra essi è forse l'Italia. Al 31 dicembre 1881, data dell'ultimo censimento, si contarono in Italia 28,459,628 abitanti, dei quali 14,265,383 maschi, e 14,194,645 femmine. In altri termini, sopra 100 persone 50,12 erano maschi e 49,88 femmine. Ma ritorneremo fra breve su questo punto dell'italiana demografia.

Non è difficile assegnare le cause per le quali, benchè nascendo più numerosi, i maschi sono pur tuttavolta in minoranza fra i viventi nella maggior parte delle regioni europee.

A produrre questo fatto contribuiscono:

1° la maggiore mortalità dei bambini nel primo periodo di vita, anche intrauterina;

2° la maggiore mortalità dei giovani, per le abitudini di vita più nocive alla salute e più licenziose;

3° l'emigrazione, alla quale i due sessi non partecipano nella stessa misura, ma in maggior proporzione il maschile. Infatti nei paesi d'immigrazione s'incontra l'eccedenza dei maschi, corrispondente a quella delle femmine nei paesi dai quali muove la corrente migratoria. Sopra 54,906,407 abitanti, gli Stati Uniti di America hanno 937,743 femmine in meno dei maschi. In Australia la differenza è di 302,549, ossia 8,5 per cento della popolazione complessiva;

4° i vuoti determinati dalla guerra nella popolazione maschile. Gli accurati studi del Fircks hanno provato che nel 1801, cioè dopo la fine della Rivoluzione e della prima serie di guerre che ne furono la conseguenza, la popolazione femminile eccedeva, in Francia, la maschile di 26,6 per mille. Questa eccedenza si abbassò a 16,4 fino al 1806; ma nel 1821 risalì a 28,6 dopo le immani stragi delle guerre napoleoniche. Il livello discende gradatamente nel successivo periodo di pace: a 20,6 per mille nel 1831; a 12,4 nel 1841; a 9,0 nel 1846; a 6,0 nel 1851. Ma la guerra di Oriente fa risalire l'eccedenza a 8,2, per ridiscendere a 2,6 nel 1861 e ad un minimum di 1,0 nel 1866, epoca in cui regnò quindi pressochè la parità numerica dei sessi. Nel 1872, dopo la guerra franco-prussiana, l'eccedenza femminile si accentuò subito a 3,8. Non meno evidente l'influsso della guerra è palesato dalle vicende della composizione demografica della Prussia. Nel 1815, immediatamente dopo le lotte napoleoniche, l'eccedenza del sesso femminile era di 8 per mille; si abbassò a 6 nel 1824, a 4 nel 1831, a 2 nel 1837, e così si è rimasti fino al 1851. Ma nel 1854, per effetto della cresciuta emigrazione, l'eccedenza crebbe fino a 4; e nel 1867, dopo la guerra colla Danimarca e coll'Austria, salì a 9,6; nel 1872, dopo la guerra franco-germanica, balzò a 15,8, crescendo fino a 18,8 nel 1885, per l'aumentata emigrazione.

5° Le professioni più pericolose, miniere, navigazione, e simili, dalle quali il sesso femminile è o totalmente o in gran parte escluso.

Per rendersi esatta ragione dell'influenza che le proporzioni numeriche sono atte ad esercitare sulla felicità e sul benessere del-

l'uno e dell'altro sesso, conviene scrutare le proporzioni stesse nelle varie classi di età.

Se, per esempio, prendiamo ad esaminare le condizioni demografiche della Germania, noi troviamo che al 1° dicembre 1885 la popolazione dell'Impero era di 46,855,804 individui, 22,933,664 maschi e 23,222,040 femmine, con prevalenza quindi di 988,376 dell'elemento femminile. Ma se dividiamo la popolazione totale in tanti gruppi di età gradatamente crescenti di 5 in 5 anni, e poscia a partire da un certo punto, di 10 in 10 anni, troviamo che questa eccedenza femminile non si distribuisce uniformemente nei vari gruppi. Sopra 100 maschi si contano nella età di:

Sotto . 5 anni	. . . .	99.5	femmine
da 5 a 10 »	. . . .	99.9	»
» 10 » 15 »	. . . .	100.0	»
» 15 » 20 »	. . . .	101.4	»
» 20 » 25 »	. . . .	103.6	»
» 25 » 30 »	. . . .	104.8	»
» 30 » 40 »	. . . .	105.5	»
» 40 » 50 »	. . . .	107.1	»
» 50 » 60 »	. . . .	111.6	»
» 60 » 70 »	. . . .	115.6	»
» 70 » 80 »	. . . .	118.7	»
oltre . 80 »	. . . .	128.7	»

Quadro sommamente istruttivo, dal quale si scorge che la eccedenza del sesso femminile comincia fra i 15 e i 20 anni, aumentando poi sensibilmente col crescere dell'età.

In questi rapporti numerici sta la chiave che guida a porgere la prima e precipua spiegazione di uno dei fenomeni demografici più gravi e più dolorosi. Se nelle età più atte al matrimonio, il numero delle donne, notevolmente prevale su quello degli uomini, è inevitabile la conseguenza che una corrispondente proporzione di fanciulle rimanga fatalmente condannata al celibato.

Se per considerazioni finanziarie, che noi non sappiamo apprezzare, non si fosse in Italia rinunziato a fare nel 1891, il censimento decennale, è molto probabile che questa operazione avrebbe dimostrato che il nostro paese ha da parecchi anni cessato di far eccezione alla legge statistica della quale discorriamo; e che anche presso di noi, non altrimenti che in Germania, in Francia, nella Gran Bretagna, ecc. il numero delle femmine, massime nelle età superiori all'adolescenza, prevale al numero dei maschi.

Aspettando che questa nostra opinione venga confermata o smentita dal futuro censimento, che vivamente auguriamo vicino, ed attenendoci ai dati forniti da quello del 1881, troviamo che la popolazione femminile si divideva allora in 7,660,923 nubili, 5,211,318 coniugate e 1,322,004 vedove. Ogni 100 femmine, 54 erano nubili, 37 coniugate e 9 vedove. Ma se si tiene conto soltanto delle femmine in età da 15 anni in su (che nel 1881 erano 9,700,833), trovasi che le nubili erano 3,167,760, le coniugate 5,211,076 e le vedove 1,321,997, cioè ogni 100 si trovarono 32.65 nubili, 53.72 coniugate e 13.63 vedove.

Fra i maschi, invece, le proporzioni sono state di 40.41 celibi, 53.64 coniugati e 5.95 vedovi, ogni 100 individui da 15 anni in su.

Le quali proporzioni, se potessero considerarsi durevoli, indicherebbero, nella compagine demografica italiana, una condizione più sana e più normale di quella rivelataci dai censimenti stranieri, e darebbero ragione al Fambri quando afferma che in Italia la *pianta-uomo* cresce e si sviluppa meglio che altrove.

È da notarsi però che, costruendo la tavola di sopravvivenza della popolazione sulla osservazione del numero proporzionale dei morti, classificati per anni di età, nei dodici anni corsi dal 1876 al 1887, e su quella dei viventi classificati pure per età, secondo il censimento del 1881, si giunge a questo risultamento: che di una generazione di 1000 femmine ne sopravvivono ancora 605 all'età di 10 anni, 567 a 20 anni, 502 a 33 anni, 409 a 50 anni, 200 a 70 anni e 5 a 90 anni. Per una generazione di 1000 maschi, invece, ne sopravvivono 594 a 10 anni, 561 a 20, 502 a 33, 408 a 50, 198 a 70 e 5 a 90 anni, mettendo così in luce anche fra noi, una certa, benchè tenuissima, prevalenza del sesso femminile nelle età propriamente nuziali.

Non ci pare di dover qui passare sotto silenzio un'arguta osservazione fatta recentemente in un notevole articolo della *Westminster Review* dalla signora Arabella Keneely, contro la generale opinione che la superiorità numerica del sesso femminile costituisca per esso un grave svantaggio, sul mercato nuziale, sul quale le donne si presentano con una offerta superiore alla domanda. È appunto questa preponderanza numerica, secondo quella scrittrice, che ha portato ed acuito nella vita femminile il grande fattore di progresso del *competitive struggle*. Per essa le donne hanno sentito la necessità di sviluppare in tutta la loro pienezza

ed efficacia le doti e le facoltà onde le ha fornite natura. L'eguaglianza nella proporzione dei sessi, assicurando il matrimonio ad ogni singola figlia d'Eva, avrebbe precluso o grandemente scemato nella donna l'impulso a contare sopra sè stessa, e la sua autoeducazione non si sarebbe, come di fatto si è, perfezionata nello intento di conseguire questo fine.

Ma la prèponderanza numerica del sesso femminile nelle età nuziali non è, a gran pezza, il solo ostacolo che si opponga, per molte donne, al matrimonio e che molte ne condanni al celibato. Le esigenze della vita moderna, i progressi del lusso, le difficoltà che la crescente ostruzione di tutte le carriere suscita, massime nelle classi medie, sul cammino dei giovani, sono altrettanti impedimenti alla formazione delle famiglie. Il Bebel dice il vero allorchè afferma che se si vuole che il matrimonio assicuri agli sposi una felice convivenza, è d'uopo che insieme al vicendevole amore ed alla stima reciproca, si accoppi la sicurezza dell'esistenza materiale e quella onesta quantità di mezzi per le necessità e le comodità della vita, che reputano indispensabili per sè e per i figliuoli. Le atre, quotidiane cure e la lotta aspra per l'esistenza sono il primo chiodo per la bara della felicità coniugale; e molti sono coloro che, per non correre il rischio di piantarlo, si astengono dallo eleggersi una sposa.

I danni frattanto che, per le povere reiette, risultano dal forzoso celibato, sono d'immensa gravità. Nell'ospedale della Salpêtrière a Parigi sopra 1726 pazze, furono contate 1276 nubili. Nella statistica del suicidio, il contingente femminile è sempre molto inferiore al maschile; ma in Sassonia si ebbero 260 suicidi sopra un milione di nubili, e soltanto 125 sopra un milione di maritate.

3.

Veniamo ora a considerare il moltiforme problema della posizione della donna nella presente società civile, sotto uno speciale rispetto che, attesa la odierna organizzazione dell'economia industriale e attese le sue prevalenti tendenze, acquista ogni dì maggiore importanza; vogliam dire sotto il rispetto del lavoro delle donne.

L'ammissione della donna in tutte le occupazioni industriali, ch'erano un tempo l'esclusivo monopolio dell'altro sesso, è uno dei

fenomeni più caratteristici e più essenziali dell'odierna tecnologia. La diffusione ed i continui perfezionamenti della meccanica, la semplificazione dei processi di lavoro dipendente da una sempre maggiore divisione di questo, la febbrile concorrenza che si fanno i capitalisti e gli industriali di tutto il mondo, sono le cause che maggiormente favoriscono il sempre crescente impiego del lavoro femminile. Così nel 1861, per citare il più celebre esempio, nelle industrie inglesi disciplinate dal *bill* sulle fabbriche, il numero delle operaie era di 308,275 contro 467,261 operai. Nel 1868 il numero delle donne impiegatevi saliva alla cifra di 525,154, contro 332,850 maschi. L'esercito delle lavoratrici era dunque cresciuto, in sette anni, di 216,881; quello dei braccianti era scemato di 134,551. E da quell'epoca il doppio movimento si è ancora accentuato viepiù.

Vi hanno industrie, come quella della tessitura, nelle quali la invasione del lavoro femminile assume proporzioni eccezionalmente grandi. In Alsazia e Lorena il numero degli operai in 794 industrie, sottoposte ad ispezione governativa, raggiunse nel 1889 la cifra di 61,612; quella delle operaie non era che di 36,356. Ma nell'atto che le industrie tessili occupavano 24,496 maschi soltanto, impiegavano 31,316 femmine, delle quali 37 per cento maritate. Nell'industria dei sigari a Baden lavoravano, nel 1889, 9,866 donne adulte e 4,656 uomini: le prime rappresentavano quindi più del doppio del lavoro maschile.

In Italia, sopra 11,292,158 femmine aventi più di 9 anni, il censimento del 1881 non ne diede che 4,904,144, cioè 168.6 per mille, addette al lavoro propriamente industriale, mentre 3,048,951 cioè 270 per mille, lavoravano nell'agricoltura. Da una relazione presentata dal ministro del commercio alla Camera dei deputati nella seduta dell'8 febbraio 1890 circa l'applicazione della legge 11 febbraio 1886, si rileva che alla fine del 1887 erano stati rilasciati dai sindaci di 1,640 Comuni n. 82,102 libretti di autorizzazione per minorenni per esercitare le industrie contemplate da quella legge, e che di quelli 82,102 libretti 19,955 si riferivano a fanciulli maschi e 62,148 a ragazze.

Il lettore vedrà, crediamo, con molto interesse il quadro seguente che, con la usata sua cortesia, ha voluto preparare per me il professore Bodio, Direttore generale della Statistica:

Divisione degli operai nelle principali industrie per sesso ed età secondo le più recenti informazioni.

		Maschi	Femmine	Totale
Miniere (1889)	adulti	39,200	1,604	48,981
	sotto i 15 anni	7,781	396	
Trattura, filatura, tessitura, torcitura delle sete e lavorazione dei cascami (1890).	adulti	17,700	117,000	175,200
	fanciulli inferiori a 15 anni	2,300	38,200	
Cotonificio	adulti	20,400	40,500	70,000
	fanciulli	4,600	4,500	
Lana	adulti	15,500	9,600	30,000
	fanciulli	3,500	1,400	
Canapa, lino e juta	adulti	4,500	9,100	16,000
	fanciulli	1,000	1,400	
Conceria	adulti	14,500	200	16,700
	fanciulli	2,000	—	
Cartiere e fabbriche di carta da parati.	adulti	8,500	8,400	20,000
	fanciulli	1,500	1,600	

Le mercedi delle donne impiegate nell'industria sono quasi sempre minori di quelle pagate agli uomini. Computando i salari *a giornata* di 17,430 persone impiegate in 110 opifici inglesi, e di 35,902 persone impiegate in 210 opifici americani, rappresentanti in ambo i casi 24 differenti industrie manufattrici, il signor Webb, in un recente suo scritto pubblicato nell'*Economic Journal*, ha trovato che

	in Inghilterra	in America	
il salario medio più alto delle donne è il	36 %	il 93 %	di quello più alto degli uomini
il salario medio più basso delle donne è il	48 %	il 65 %	» più basso »
il salario medio delle donne è il	41 %	il 51 %	» medio »

A Lipsia la Camera di commercio segna i salari seguenti settimanali:

		Maschi (marchi)	Femmine (marchi)
Nelle fabbriche	di merletti.	20 — 35	7 — 15
Id.	di stoffe e guanti . . .	12 — 30	6 — 15
Id.	di lino e juta	12 — 27	5 — 10
Id.	di zucchero	10,50 — 31	7,50 — 20
Id.	di prodotti chimici . .	8,50 — 25	7 — 18
Id.	di oggetti di gomma. .	9 — 27	6 — 17

Due differenti cagioni determinano questa inferiorità di prezzo del lavoro femminile. La prima si è che la donna, avendo in generale meno bisogni dell'uomo, si contenta di un compenso minore. Essa mangia meno, beve meno e (bisogna dirlo a sua lode) chiede al vizio, che costa, minori distrazioni. La seconda sta in ciò che la potenza produttiva del lavoro della donna è, specialmente per quantità, inferiore a quella del lavoro maschile.

Ma ciò che importa notare si è che, come quelli degli uomini, i salari delle donne in tutte le industrie ed in tutti i paesi sono in questi ultimi anni notevolmente cresciuti. Lo spazio ci manca per entrare, su questo punto importante, in minuti particolari, che il lettore troverà abbondanti e luminosi nelle opere di sopra citate, nell'eccellente trattato del signor Paolo Leroy-Beaulieu intitolato *Le travail des femmes* e in una serie di monografie contenute nel *Journal of the Statistical Society*. Ci limiteremo a ricordare l'industria della seta, il vero dominio delle donne, le quali vi trovano lavoro a cominciare dall'allevamento del baco fino alla fabbrica del velluto e dei cappelli. Ora i trattatisti speciali, Monnier, Reybaud, Simon, de Beaulieu, sono concordi nel riconoscere che le mercedi delle donne in questa industria sono dovunque cresciute negli ultimi venti anni. Lo stesso dicasi del cotonificio, in cui, secondo il signor Dollfus, le tessitrici, che nel 1860 non guadagnavano che lire 1.65 al giorno, ricevono ora da lire 2 a 2.25 ed anche più. In queste industrie, come pure in quelle della lana e del lino, l'introduzione delle macchine ha specialmente giovato alle donne, diminuendone la fatica ed aumentandone, con la potenza produttiva, le mercedi.

È appunto alle industrie tessili, essenzialmente femminili come insegna il mito di Aracne, che conviene indirizzare, anche per

ovvie considerazioni fisiologiche ed igieniche, l'operosità delle donne, meno atta al lavoro metallurgico e chimico. Delle donne incinte che lavorano il piombo, in Germania, il 58 per cento abortiscono, il 78, 5 per cento dei loro parti dànno nati-morti, e dei pochi nati-vivi appena il 13 per cento raggiunge il secondo anno di vita. Se in Prussia, dei fanciulli nati-vivi, muore il 22 per cento in media nel primo anno di esistenza, dei bambini nati da donne che lavorano nelle fabbriche di specchi, dove si adopera mercurio, ne muore il 65 per cento; nei bambini nati da donne impiegate ad arrotare i vetri il 55 per cento; e il 40 per cento di quelli nati da donne che lavorano il piombo. Il dottor Hirt trovò singolarmente perniciosa alle donne e al feto la fabbricazione delle carte colorate, dei fiori artificiali, l'imbiaccatura dei merletti di Bruxelles, e le arti esposte alle esalazioni di carbonio e a vapori di zolfo e di fosforo.

Non è soltanto nell'industria propriamente detta che affluisce in oggi il lavoro delle donne; ma esse trovano utile impiego in molte professioni di ordine più elevato, nelle amministrazioni postali, telegrafiche, ferroviarie, ecc. Abbiamo già notato di sopra la feconda evoluzione compitasi nell'ordinamento degli studi, anco nei gradi più alti, mercè di cui si dischiuse alle donne l'adito alle carriere propriamente intellettuali. Nelle scuole per l'infanzia e per la puerizia di entrambi i sessi, la superiorità delle attitudini educative e didattiche della donna non è più oramai materia di dubbio per chiunque abbia dedicato studi e cure ai più importanti problemi della pedagogia. Il numero delle medichesse supera negli Stati-Uniti le 2000; e un centinaio fra queste insegnano da cattedre universitarie. Il numero delle studentesse vi supera le 18 mila. In Isvizzera, in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Spagna, nella Svezia, in Germania il tramite degli alti studi è oggimai aperto alle fanciulle, e persino in Russia venne fondata una Facoltà di medicina per le donne.

Tutto sommato, adunque, la odierna società civile non può in buona fede accusarsi di essere soverchiamente ostile alle attività economiche e produttive della più interessante metà del genere umano.

4.

Al vedere anzi per quali e quante diverse vie siasi messa ai dì nostri la operosità femminile, la quale in giorni non molto lontani era esclusivamente confinata nell'angusto recinto delle pareti domestiche, non sono pochi coloro che vedono in tutto ciò piuttosto una lamentevole deviazione, anzichè un progresso di cui l'età presente possa andar lieta e superba.

La donna greca antica, chiusa nel Gineceo, limitava la sua perizia ai lavori dell'ago e non invidiava alle Etere la pericolosa coltura artistica e letteraria. Essa era Elena, intesa con le sue schiave a ritrarre col ricamo il ricordo delle pugne sotto le mura di Troja; era Onfale con la connocchia ed il fuso, Penelope curva sul suo telaio, Nausicaa occupata a lavare la biancheria del palazzo paterno sul lido del mare. Le cento schiave di Ulisse macinavano il grano fra due pietre, col metodo stesso che Livingstone e Stanley ritrovano oggi nel centro dell'Africa; e le canefore ateniesi, come Rebecca ebrea, recavansi ad attingere acqua alla fontana. In quella guisa che la matrona romana non ambiva altro encomio se non di esser rimasta in casa e di aver filato la lana, così nei nordici Niebelungen Sigifredo, sulle mosse per lontano viaggio, prega la madre di apprestargli le vesti, e Grimelda taglia con le proprie mani la stoffa per l'abbigliamento nuziale di Guntero.

Nel medio evo non solo si riteneva naturale che la donna cucisse, facesse le calze ed il bucato, ma si trovava ovvio ed opportuno lo incaricarla di cuocere il pane, di filare, tessere e tingere il filo e la lana, di preparare il sapone, di provvedere all'illuminazione. E non passarono molte generazioni dacchè tutti questi còmpiti erano ancora assegnati alla buona massaia.

Ma l'industria moderna li ha fatti uscire dalle domestiche mura. La connocchia ed il fuso non ebbero più ragione di esistere dal dì che il falegname di Blackburn, Giacomo Hargreaves, nel 1767, inventò la *Spinning-Jenny*, che faceva simultaneamente otto fili. Due anni dopo il parrucchiere di Bolton-le-Moors, Arkwright, faceva operare venti fusi alla sua *Mull-Jenny*, e preparava le vie al *Self-acting*, col quale tre fanciulle possono fare il lavoro di cinquecento filatrici a mano. La stessa arte del cucito, quella che pareva dover restare eternamente affidata alle dita della lavora-

trice, si è trasformata anch'essa sotto il potente impulso della meccanica.

Questa, checchè ne pensino i *perpetui laudatores temporis acti* o i profeti di nebulose rivoluzioni sociali, questa è la vera emancipazione della donna, non giunta mai così completamente come oggidì all'esercizio delle nobili facoltà che ha avuto da natura.

Dobbiamo ritener chiusa quest'êra di progresso e raggiunto l'apice dei miglioramenti possibili nella condizione della donna?

Nella sua celebre monografia intitolata: *The subjection of Women*, G. Stuart Mill fa una osservazione veramente degna di uno dei più sottili indagatori della civile filosofia. Qual'è, chiede egli, il peculiare carattere del mondo moderno, qual'è la precipua differenza che dalle antiche distingue le moderne istituzioni, le moderne idee, la vita moderna? Questa nota caratteristica ed essenziale è che gli esseri umani più non si considerano, come un tempo, nati in un determinato grado, e ad esso inesorabilmente avvinti, ma sono liberi di esercitare in tutta la loro pienezza le proprie facoltà per muoversi, per uscirne, per innalzarsi a più spirabil aere.

Ciò non avveniva nei tempi che furono. Come gli uni nascono bianchi, gli altri neri, questi gagliardi e quelli deboli, così gli uni nascevano liberi, gli altri schiavi; questi venivano al mondo patrizi, quelli plebei. Anche tra' nobili, il solo primogenito ereditava il posto del padre. Tra le classi industriose, coloro soltanto che erano nati nella ghilda o ad essa ascritti potevano esercitare il mestiere. Nessuno avrebbe osato impunemente innovare i processi di fabbrica: quanti non furono legati alla berlina, per avere ardito trattare con metodi nuovi un'industria!

Tutto ciò è caduto per sempre. La legge, lo Stato più non s'arrogano la potestà di prescrivere da chi ed in qual modo una funzione economica o industriale debba esercitarsi; ma piena, assoluta balìa è lasciata al valore, al merito industriale, sotto l'egida del diritto comune. Certo le difficoltà per salire nella scala sociale sono formidabili assai e, per la grande maggioranza, insuperabili, senza l'aiuto di fortunati eventi; ma nessun maschio è impedito dalle leggi di mutare stato e di giungere a condizione migliore. Nessun maschio. Ma quanto diversa la condizione delle femmine!

All'infuori di questo caso, che comprende la metà del genere

umano, non vi ha esempio in cui un grandissimo numero di funzioni sociali restino chiuse e vietate da una fatalità di nascita, cui nessun valore personale può vincere, nessun favore di casi superare. La sociale subordinazione delle donne, la loro interdizione civile rimane quindi un fatto isolato nella compagine delle istituzioni moderne, una solitaria eccezione alla legge fondamentale, una reliquia singolare di un vecchio mondo in ogni altra parte crollato e svanito per sempre.

L'inferiorità giuridica e sociale della posizione del sesso femminile comincia da quella istituzione suprema e sostanziale che forma la finale destinazione della donna: dal matrimonio. Nelle società primitive le mogli erano rapite per forza, o vendute dal padre al marito. Nella società presente non regna più la brutale violenza nè l'aperto mercato; ma questa società, che lascia all'uomo piena libertà di scelta, non la concede alla sposa. Durante l'unione coniugale la donna deve obbedienza al marito. A lei nessuna potestà di amministrare i beni. Sui figli essa non ha altra autorità che quella che le è concessa dal padre. Indulgente per gli errori e le colpe più nere del padrone della casa, l'opinione e il costume sono inesorabili pel più lieve fallo della consorte.

Vediamo legislazioni, come la francese e l'italiana, le quali spingono assai più oltre la durezza e, diciamolo pure, la crudeltà e l'ingiustizia verso il sesso più debole. Alludo alla *vexata queastio* della ricerca della paternità, recentemente ancora risollevata e con senno e dottrina mirabili trattata fra noi dal deputato Gianturco. Davanti ad una rigida e tirannica disposizione del Codice civile, la fanciulla, stata sempre d'illibata condotta, ingannata dal seduttore con una promessa di matrimonio e divenuta madre, è lasciata inerme dirimpetto al triste fedifrago e nulla può reclamare per sè e pel frutto innocente dell'amor suo. Al traditore il mondo è largo di sorrisi e forse di plauso, di disprezzo e di vergogna per la povera vittima. La legge si dichiara incompetente a distinguere l'inesperta giovinetta che Fausto e Mefistofele hanno con infiniti artifici tratta in inganno, dalla impudente avventuriera che sa speculare sopra un ricatto architettato a' danari del più ricco fra' suoi adoratori. « E così, sclama eloquentemente il Gianturco, la sventura ed il vizio sono trattati con la stessa misura, nell'unico intento di assicurare l'irresponsabilità dell'uomo tanto rispetto alla donna quanto rispetto ai figliuoli ». Alte, nobili, degne parole, alle

quali fanno riscontro e commento queste altre, pronunciate dal deputato Rivet alla Camera francese: « Irresponsabilità dell'uomo, rovina della donna a cui s'impone l'onere, per lei sola intollerabile, di allevare i figlioli; abbandono dell'infante alla corruzione, alla miseria, al delitto e alla prostituzione; e che diviene perciò una minaccia per la società. Crimini abominevoli d'infanticidî e di abbandono d'infanti, più rari dove la ricerca della paternità è ammessa, e assoluzioni da parte dei giurati che giudicano inique le leggi civili. Il revolver ed il vetriolo che tengon luogo delle leggi, e le donne che si fanno giustizia con le loro mani, fra gli applausi della folla. Ecco gli effetti del diniego della ricerca della paternità ».

Non è necessario ascriversi alle scuole dei neo-riformatori socialisti e collettivisti, per deplorare i pregiudizi e la crudeltà che ispirano ed informano queste reliquie di barbarie, dalle quali tanta parte delle nostre leggi e dei nostri costumi è tuttora inquinata. Pur restando giuristi ed economisti conservatori, noi non solo ne affrettiamo con i voti più caldi e sinceri l'abolizione, ma fermamente crediamo che siano maturi i tempi per queste riforme.

Esse non farebbero che porre il coronamento ad uno splendido edificio, che in quest'epoca nostra, tanto calunniata, si è venuto innalzando, in omaggio ed onore dei veri e sacri diritti della donna.

Si dimenticano troppo sovente le conquiste che questa nobile causa ha riportato, senza sconvolgere l'ordine della famiglia e della società, anzi avvalorandone ed assicurandone viepiù le fondamenta. Dove se n'è ito il concetto basso ed umiliante che della donna professava il diritto romano? A quale immensa distanza da noi sono le consuetudini e i privilegi feudali, lo *jus primae noctis*, lo *jus coxandi*, i *matrimoni in prova*, che Walter Scott ci ricordava, ancora non ha guari, nel capolavoro del *Monastero?* Un secolo non è ancora trascorso, dacchè i costumi delle alte classi in Italia erano ancora infetti da quella ignobile schifenza dei *cicisbei;* e non molto più lontano è il tempo, in cui, presso i sovrani, il tenere una *reine de la main gauche*, o una *maîtresse* era talmente di buon genere, che persino quei principi i quali in realtà non volevano o non potevano cadere in peccato, si credevano però obbligati ad ostentarne l'apparenza, come quel Federico Guglielmo I, di cui narra lo Scherr, che tutta l'intimità con la

moglie di un suo generale consisteva nello andar tutti i giorni a passeggio con lei per un'ora nel cortile del castello. Come ad altri l'ipocrisia della virtù, a lui quella del vizio bastava.

Tutte queste nefandezze, tutte queste miserie più non sono oramai che storia e, ciò che è meglio, storia quasi dimenticata. Ben altro è l'ideale che della donna fanciulla, moglie, madre, compagna e cooperatrice dell'uomo, vi ha sostituito l'epoca nostra; e ciò che manca ancora per collocarla nel vero suo posto, è ben poca cosa, al paragone di ciò che è stato fatto in un periodo non lungo di anni, per innalzarla dall'abbiezione in cui i secoli precedenti l'avevano gettata.

Dopo ciò il semplice buon senso e il senso morale si domandano se, per condurre al suo ultimo e definitivo perfezionamento quest'opera di redenzione, sia proprio mestieri, come crede il signor Bebel, e come credono i suoi correligionarî, di fare tavola rasa del presente ordinamento della famiglia e della società civile.

L'ideale vagheggiato dal Bebel e dalla sua scuola è quello di un vasto consorzio, in cui la proprietà privata è abolita, in cui non esiste industria nè ricchezza individuale, essendo lo Stato incaricato di dirigere e amministrare l'azienda comune e l'impiego della terra, del capitale, degli strumenti di produzione. Come i beni, così le donne, in quella convivenza, sono comuni, perchè appena gli sposi riconoscono che la loro unione non li rende felici, si separano per accorrere a formare altri patti nuziali, egualmente temporanei e caduchi. E l'umanità avrebbe per tanti secoli lavorato, sofferto, sperato, migliorato faticosamente sè stessa e il teatro de'suoi dolori e delle sue gioie, per ritornare al suo punto di partenza, a quell'ordinamento sociale che precedette l'età della pietra e delle palafitte lacustri, e di cui il viaggiatore incontra gli avanzi nelle foreste centrali dell'Africa e dell'isola di Sumatra!...

GEROLAMO BOCCARDO.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

V.

E quella fu una gran brutta giornata per Ettore Balbi.

La marchesa Elisa non era mai stata tanto bella come quel giorno alle corse, e suo marito, certo approfittando dell'assenza della Olivarez, gli era sempre vicino. Le faceva la corte davvero!

Anche Guido Palfi era stato molto tempo a discorrere colla marchesa Elisa; — ma il Palfi meno male — pensava Ettore — è mio amico e conosce la verità. Ma gli altri? Le correvano tutti dietro! parevano un branco di cani!

E Pippo Antona era raggiante come se avesse vinto al lotto! E tutto perchè? Perchè avevano notato che lui, Hector, non si era avvicinato alla marchesa altro che un momento solo, e che Elisa aveva appena risposto al suo saluto, e poi si era voltata subito a discorrere con suo marito e col Palfi.

— Come sanno fingere le donne! Tutte uguali! Anche quella lì, un'ora prima era con me in un *brum* di piazza, e adesso si dà un' aria fredda e superba, come una canonichessa! Come sanno fingere le donne! Tutte uguali!

Del resto era vero che Pippo Antona e gli altri adoratori dilettanti si mostravano più allegri del solito.

Dopo le corse pranzarono tutti insieme al *Rebecchino*, e fecero un gran discorrere della Marsigliano. Non era mai stata tanto elegante, tanto brillante come quel giorno! E Pippo Antona, che da un po' di tempo cominciava a trovarla un po' *insulsa*, quel giorno la proclamò la signora più bella e più *intellettuale* di tutta Milano.

Il Balbi taceva e di tanto in tanto guardava Guido e gli strizzava l'occhio come per dirgli: tu che sai come stanno le cose, riderai di tante sciocchezze!

Ma l'amico rimaneva impassibile e muto. Anche Guido Palfi pensava alla marchesa che aveva veduta così bella quel giorno a San Siro; e tutti quei discorsi non li sentiva nemmeno.

E gli altri continuavano.

— Certo, — pensava Ettore, — lo fanno apposta per farmi dispetto — Ma questa certezza invece di consolarlo lo faceva arrabbiare di più. Oramai lo sapevano tutti, e lo dicevano tutti, che egli aveva fatto fiasco, e l'amore di Elisa non gli pareva più così bello; pareva perdere ogni attrattiva. E la conversazione al *Rebecchino* seguitava animata, mentre si vuotavano bottiglie e bicchierini.

Un vecchiotto, ritinto, che non perdonava ai giovani il loro vigore e le loro fortune amorose, fu ancora più maligno di tutti gli altri.

— Pare — ghignò — pare che il Marsigliano cominci adesso ad accorgersi che sua moglie vale molto di più di donna Elena.

— Con donna Elena è tutto finito! — esclamò un altro della comitiva, e assicurò che la Olivarez, presentemente, aveva per amante un medico giovanissimo, un robusto contadinotto della Brianza, stato nominato assistente all'Ospedale Maggiore, dove la virtuosa donna Elena era fra le più assidue e rigorose visitatrici.

— Ah, ecco perchè la marchesa Elisa si mostra così raggiante! Ha ripreso suo marito!

— È sempre stata innamoratissima di suo marito! — risposero gli altri in coro.

Ettore fu lì lì per scattare, per dire che tutto era falso, che la relazione fra il Marsigliano e la Olivarez durava come prima, più di prima, ma gli occhi del Palfi lo tennero inchiodato

al suo posto. Si sentiva sempre più stizzito, sempre più eccitato da una collera cattiva, nervosa, e più tardi al club volle vendicarsene: non sapeva, non indovinava certamente ciò che passava nel cuore del Palfi, ma era geloso anche del Palfi, perchè era stato veduto insieme a Elisa; era arrabbiato anche col Palfi perchè aveva lasciato credere, quasi gongolando, che Elisa fosse innamorata, innamoratissima di suo marito!

Si avvicinò a Guido, che seduto vicino ad una finestra, leggeva un giornale.

— Sai che sono ben ridicoli e stupidi nell'insistere a dire che la marchesa Elisa è innamorata di suo marito!

— E non è meglio, se lo credono? — rispose Guido. — Tu anzi devi esserne molto contento.

— Io? contentissimo!.. E poi io mi diverto a sentire quei discorsi e pensando alla deliziosa passeggiata che ho fatto quest'oggi.., in *brum*.

Il Palfi alzò gli occhi dal giornale e lo fissò severamente.

— C'è stato quel gran temporale — balbettò l'altro, quasi scusandosi — e mi premeva di sapere cos'era accaduto. — Poi si sedette, domandandogli consiglio intorno a ciò che gli aveva detto la marchesa Elisa, e parlando di lei con un rispetto profondo, con una devozione quasi poetica.

Ma rimasto nuovamente solo, sentì ancora quel senso di vuoto uggioso e doloroso, che dal cervello passa all'anima e dall'anima a tutto il nostro essere, e ch'è l'assenza improvvisa di una gioia che soddisfaceva più l'orgoglio del cuore. Tuttociò che egli si sentiva di essere il giorno prima era come sparito. Pippo Antona non era più geloso di lui, e gli altri non l'avrebbero più invidiato.

Elisa innamorata di suo marito? — Sapeva che non era vero: ma tutti lo credevano e lui ne era addolorato come se fosse vero. Addolorato e geloso. Sentiva una gelosia irragionevole contro il marito; era geloso di quello che credevano gli altri. Era geloso del marito per la prima volta, mentre sapeva, mentre era sicuro che il marito.., non c'era più.

Non andò nemmeno a cenare dal Savini. Perchè? Con che gusto?...

Invece andò a casa per ficcarsi in letto e dormire e riposare. Lo snervamento della notte d'insonnia e tutta la rabbia sofferta

lo avevano stancato. Entrando nel portone, diede un calcio a *Mimì* e un altro a *Pinson* che come al solito gli erano saltati addosso per fargli festa, e strapazzò tutti come bestie, il portinaio ed il servitore.

Entrando in camera vide come la sera innanzi, sul piccolo tavolino una lettera che lo aspettava: una lettera dalla busta larga e dall'indirizzo sottile, di tre parole; ma egli l'aprì e la lesse sempre imbronciato, senza provare nessuna emozione.

« *Domani alle undici; si ricordi: la bella stradetta solitaria.* s.

Gittò la lettera sul tavolino, dispettosamente.

Pippo Antona e tutti gli altri, non la credevano innamoratissima di suo marito?...

Si ficcò nel letto e spense subito il lume;

— Auf!... Che bel divertimento! Nessuna soddisfazione d'amor proprio,... E niente altro! — Ah, per Dio! O dentro o fuori; o venire ad una conclusione, o finirla!

Pure non avrebbe potuto abbandonare Elisa. — Prima di addormentarsi gli apparì ancora il bel volto, addolorato come lo aveva visto attraverso il piccolo vetro della carrozza. No, non avrebbe avuto il coraggio di abbandonarla: quegli occhi pieni di lacrime lo intenerivano.

E allora si sfogò contro la cagione di tutti quei cambiamenti, contro quella lettera infame!...

C'era la letterina di Elisa accanto al letto, ma il Balbi si addormentò pensando all'altra lettera anonima e figurandosi, coi pugni chiusi, di strozzare quella canaglia che l'aveva scritta.

III.

Elisa.

I.

Il servitore di donna Elena, venuto in cerca del Marsigliano poco dopo la scena successa fra il Marsigliano e sua moglie, non era stato mandato con uno dei soliti bigliettini, come aveva creduto Elisa, che lo stava spiando dietro i vetri, ma portava invece un piccolo plico suggellato.

Nel plico c'era una chiavetta d'acciaio, nuova, lucente, attaccata a una sottile catenella d'oro. Era la chiavetta che apriva l'uscio del quartierino misterioso di via Stella e che Paolo Marsigliano aveva fatta fare apposta per donna Elena.

Colla chiavetta, non c'era niente altro nel piccolo plico: non una lettera, non una parola: il significato però non era meno evidente: un congedo esplicito, assoluto che gli veniva dato dalla Olivarez.

Paolo, in quel momento, aveva ancora i nervi eccitati, il cervello sconvolto, l'orgoglio ferito per tutto ciò che era allora allora accaduto fra lui e sua moglie; e quindi quel congedo inaspettato, dato in un modo così brutale, lo colpì vivamente, profondamente. Egli non ebbe la forza di lottare, di reagire; lasciò che il dolore, il dolore più sincero, vincesse il dispetto, la gelosia e la collera che, confusi insieme, lo avevano fino allora trattenuto e soffocato.

— Perchè?... Perchè?... Elena?... anche lei?... Dopo che le ho sacrificato la mia felicità, il mio onore, la mia pace? Trattarmi così?... Perchè?... Perchè?...

Ma il Marsigliano non poteva fermarsi a considerare e a spiegare questo perchè: il colpo era stato troppo forte: la commozione troppo viva e incalzante.

Molte altre volte con Elena, c'erano stati guai, gelosie, furori, molte altre volte si erano lasciati, poi ripresi; ma Paolo non aveva mai sentito ciò che sentiva adesso.

Chi sa?... Forse nel cuore e nei sensi del marito, inavvertitamente, per le vie più indirette e più tortuose, la moglie aveva fatto molto cammino in poche ore. Forse insieme al dolore di aver perduta l'amante, trovava, nascostamente, la via di sfogarsi l'altro dolore, ch'egli voleva soffocare e negare, il dolore di aver perduto la moglie.

Credendo di piangere per Elena, non piangeva forse per Elisa? Non piangeva forse per tutte e due?... Per Elisa però, questo è certo, senza volerlo e senza poterlo mai confessare a sè stesso.

Elisa gli aveva risposto — *No;* un no risoluto e sdegnoso; ed Elena col rinvio della piccola chiave gli aveva detto esplicitamente — *Non ti voglio più.* Era stato vinto da una parte, e abbandonato dall'altra. Nel suo orgoglio, doppiamente ferito, non poteva più valersi della moglie per vendicarsi dell'amante, nè dell'amante per vendicarsi della moglie. Si sentiva solo, col ram-

marico umiliante di meritarsi quanto gli era capitato: si sentiva doppiamente ridicolo e doppiamente infelice.

— Come potrò vendicarmi di Elena? — pensava nella sua smania dolorosa. — Come potrò vendicarmi di Elisa? Vendicarmi di Elena è impossibile, ma Elisa è mia moglie, mi appartiene e posso punirla! La punirò rimandandola a suo padre e mi vendicherò di lei, sfogandomi sul Balbi!

Il Balbi, sicuramente: il Balbi doveva pagare per tutti: per la moglie che lo tradiva, e per l'amante che lo abbandonava. — Sì!... Sì!... Lui! Il Balbi!... Ah, ah! come doveva scontare le belle passeggiate sentimentali e le visite ricevute misteriosamente!

— Per Dio! — E colla voce strozzata dall'ira e dall'ironia ripeteva sommessamente ciò che gli aveva confessato Elisa. — *Una volta sola - perchè era ammalato.* — Ammalato?!... Io lo farò ammalare... con quella faccetta tonda da pomodoro!

Ma ripensando a Elisa, al Balbi e alle loro passeggiate, si ricordò pure, a un tratto, che quella mattina stessa egli doveva avere un appuntamento con Elena; che non vi era andato, che non aveva nemmen potuto avvertirla, e che per ciò Elena aveva dovuto aspettarlo inutilmente, sola, per tante ore.

Fu come un lampo che gli rischiarò le idee, calmandolo e consolandolo.

— Ecco perchè mi ha rimandata la chiave!... Sarà diventata verde, furibonda!... Aspettarmi tutta una mattina, sola, in quella camera buia, e non vedermi comparire!

E Paolo non potè a meno di pensare alla condizione abbastanza comica nella quale egli aveva messo Donna Elena, e allora fu preso da un nuovo trasporto, da un nuovo ardore per lei.

— Povera Elena! Quante ore sola, come una leonessa in gabbia... e affamata!... Le avevo promesso le *tartines à la confiture pour les entr'actes!* Povera Elena!

Le scrisse due righe subito, per calmarla; poi si vestì in fretta per correre da lei. Sapeva bene come farsi perdonare. Avrebbe lasciato passare la sfuriata, senza rispondere, poi le avrebbe detto: Non ho più moglie; non ho più legami nè seccature, sono tuo, tutto tuo, solamente tuo!

Infatti non c'era più bisogno nè di riguardi, nè di sotterfugi: che Elisa sapesse tutto, anzi, ne aveva piacere. Sapesse tutto; sapesse pure che egli faceva nuove pazzie per la Olivarez; sarebbe

stata questa una buona vendetta. Così l'avrebbe punita nel suo orgoglio, l'avrebbe mortificata nel suo orgoglio, perchè Elisa era prepotente e orgogliosa come Lucifero.

— Elena! Elena!... Elena era una donna di carne, di sangue e di fuoco!

Si persuadeva lui stesso, che come ne era sempre stato innamorato, così adesso ne era innamorato più che mai. L'amava da troppi anni, il loro legame durava da troppo tempo, egli aveva troppo bisogno di quella donna per poterla lasciare, per poterla dimenticare. E fino a un certo punto era anche vero: egli aveva bisogno di Elena; ma se questo bisogno era apparentemente la forza di quel loro legame, ne era anche la debolezza.

L'amore di Paolo per donna Elena, era abitudine e soggezione. L'abitudine del più ardente piacere, che l'uomo di quarant'anni non era più sicuro di poter ritrovare altrove, e la soggezione, una soggezione quasi ipnotica, ch'egli subiva da quella donna prepotente, che si era fatta padrona di lui, per la sua debolezza morale. Era un timore strano quello che sentiva Paolo di Elena; era la fiacchezza passiva dello spirito che seguiva l'esaurimento fisico. Legato a quella donna per tutto quanto vi era in lui di meno nobile e di più basso, egli la temeva appunto perchè temeva la sua perversità senza scrupoli e senza prudenza. Era la Dalila eterna, la creatura depravata che minacciava continuamente la sua pace e la sua dignità d'uomo. Era il vizio segreto che lo avviliva, che lo abbrutiva, di cui si vergognava, contro cui avrebbe voluto ribellarsi; ma nel quale di ricaduta in ricaduta affondava sempre più.

Quante volte, allorchè egli si sentiva sferzato a sangue da quella devota che ingannava il diavolo con domeneddio e che, vinta dai rimorsi, faceva scontare la sera al proprio amante tutti i peccati accumulati con lui durante il giorno; quante volte egli pensava di spezzare la catena obbrobriosa e di fuggire! E mentre donna Elena lo strapazzava e lo maltrattava, Paolo, senza osare di risponderle, fissava l'uscio del salotto, immaginando che una volta fuori non sarebbe più ritornato... Ma come in quei momenti gli mancava il coraggio di alzarsi ed andarsene, così, il giorno dopo, per l'imperioso predominio dell'abitudine, per le sorde tentazioni che ricominciavano ad assalirlo, egli ritornava pentito e supplichevole, pauroso e tremante... tremante di provocare in donna Elena, un nuovo scoppio, un nuovo impeto di collera.

E che cosa c'era nella collera di Elena per incutere a lui, oltre alla soggezione morale, anche un terrore fisico, nervoso? Era il corrugare delle sopracciglie così nere e così lunghe? Era il lampeggio sinistro degli occhi? Era la voce stridula? Era la parola acre, velenosa?

Molte volte questa timidezza di Paolo si era trovata in urto col suo cuore che vedeva e indovinava i patimenti, le lagrime, la gelosia di Elisa, e da questo urto avevano avuto origine anche i suoi rimorsi. Ma adesso rimorsi non ne aveva più. Elisa ne era indegna. Anzi, egli era libero, liberissimo! Ciò che ieri gli rimordeva come una colpa, oggi non era forse il suo diritto, la sua rivolta, la sua vendetta?

E il Marsigliano correva da donna Elena, col cuore pieno di amore per l'amante, e di rancori per la moglie. Egli correva da donna Elena per vendicarsi e per dimenticare, per soffocare, per spegnere la gelosia nei sensi e per cancellare persino il ricordo di Elisa; di Elisa tanto bella nell'audacia della sua confessione, di Elisa che non era mai stata tanto viva nel suo sangue e nel suo cuore; mai tanto odiata e tanto desiderata!

No. Egli non voleva più rivederla: ma il Balbi neppure doveva rivederla! L'avrebbe mandata a Parigi da suo padre, subito, sul momento!

Quando il Marsigliano fu annunziato a donna Elena, il piccolo salottino era, come al solito, mezzo al buio. E ciò per un calcolo di prudenza; l'occhio di un terzo che capitasse inopportunamente, doveva abituarsi a quelle tenebre prima di poter veder bene; ed anche per un calcolo di civetteria: con le persiane chiuse e le tendine giù non si potevano scorgere le prime rughe, nè la tinta delle guance che alla luce piena sarebbe apparsa un po' giallastra e affaticata sotto la cipria riparatrice. Invece, nella mezza luce, i denti rilucevano più candidi, gli occhi saettavano più ardenti, e i capelli neri, spartiti lisci sulla fronte, davano alcunchè di mistico, di strano al suo volto pallido e appassionato, mentre le mosse, gli atteggiamenti, gli abbandoni della sua magrezza irrequieta e voluttuosa riuscivano ancora più affascinanti nel complice mistero della penombra.

Tutto, del resto, nella vita, nelle abitudini, nella casa di Donna Elena Olivarez, era studiato bene, era calcolato sapientemente; dalle sue amicizie che dovevano rappresentarle o un piacere o un

utile, o una salvaguardia, al colore dei suoi vestiti che era sempre il nero, di rigore.

Quando non aveva qualche morto suo, vicino o lontano, donna Elena portava il lutto per i morti degli altri. E così lo spirito di economia, perchè se donna Elena ne aveva pochi da spendere era anche molto avara, veniva dissimulato sotto quell'apparenza di austerità quasi chiesastica, che si conciliava poi anche colle pratiche di carità.

Quella buona signora che pareva esalare un indistinto profumo di ceri e d'incenso, che aveva sempre un'amica carissima da compiangere, non da consolare; quella gentildonna visitatrice assidua dei luoghi pii, degli oratorii e delle monache, vestiva in lutto, ed era naturale, per la tristezza profonda dell'anima commossa da tante miserie, da tanti dolori, e insieme, perchè nell'abito nero appariva più flessuosa, più giovane, più attraente... e un vestito solo le faceva per due stagioni.

Anche Paolo Marsigliano, appena entrato da donna Elena, si fermò un momento, su due piedi, aspettando di poterci vedere.

— Venite avanti! — gli disse la Olivarez allungandosi mollemente sulla poltrona a sdraio. — Non c'è nessuno.

Mentre Paolo, in quel buio, non la poteva ancora vedere, essa lo aveva fissato e studiato attentamente.

— Non vi hanno portato... niente da parte mia? — Paolo chiuse l'uscio, poi si precipitò sulla poltrona, e cominciò a baciarla, ad abbracciarla, a stringerla appassionatamente, colla veemenza di un ragazzo innamorato.

— Perdonami, cara! perdonami!

— Su! su! diventate matto? — esclamò Elena, con aria seccata; e si alzò, respingendolo.

Paolo si fermò subito, sconcertato. Quella donna, come era irresistibile nell'ardore delle carezze, così era terribile nella freddezza. Paolo, che prima era tutto fuoco, si era sentito ad un tratto diventare di ghiaccio, e rispose come scusandosi: — Fra me e mia moglie è tutto finito per sempre. — E sedendosi quietamente sopra uno sgabello, vicino alla poltrona, le raccontò quanto era accaduto.

Naturalmente egli passò sotto silenzio il *no* che aveva ricevuto da Elisa, e come lo aveva ricevuto; egli passò sotto silenzio tutto quanto Elisa aveva detto di Elena, ridendo di quella ragaz-

zata della moglie, e ridendo pure della leggerezza innocua del Balbi. Anzi, egli cercò di farsene un merito con Elena, dicendole che aveva approfittato di quella ragazzata e di quella leggerezza, per liberarsi dalla moglie importuna, per ricondurla a suo padre e così finirla per sempre con tutti quei legami, con tutti quei sotterfugi, con tutte quelle seccature.

— È stata la prima volta stamattina che ti ho fatto aspettare inutilmente, e sarà l'ultima; e adesso che sai il perchè, mi devi perdonare. Sono tuo, tutto tuo, soltanto tuo... — e così dicendo, cercava ancora di riprenderle la mano.

— Adesso... — proruppe Elena con un fremito cattivo delle labbra stirate, come se fosse lì lì per dare un morso — adesso... siete un grande imbecille senza testa e senza cuore, senza nessun riguardo per vostra moglie, senza prudenza, senza nessun rispetto per me!

— Elena... Elena! — supplicava Paolo smarrito.

— Che Elena, Elena! — Chiamatemi anche voi donna Elena come tutti gli altri, che avete l'obbligo di rispettarmi più di tutti! — Ed Elena, che si era alzata di colpo, batteva la punta del piedino fremente sul tappeto, in preda ad una collera nervosa. — Chi volete che possa prendere sul serio gli amori di vostra moglie per il Balbi? Siete matto! Tutti capiranno che è un pretesto sciocco, del quale vi siete servito per liberarvene, e diranno tutti che sono stata io quella che vi ha istigato, che vi ha suggerito questa bella trovata. Ma se voi siete matto, io ho la testa sulle spalle, e se voi volete fare uno scandalo, a me preme il mio onore e la mia riputazione, e vi dichiaro che se non fate la pace con vostra moglie, in casa mia non metterete più i piedi e non mi vedrete più, assolutamente.

Paolo osava appena alzare gli occhi di tanto in tanto per supplicarla e calmarla, ma non osava parlare. Egli si aspettava una accoglienza ben diversa, e aveva creduto di ottenere colle sue parole un tutt'altro effetto. Era sconcertato, maravigliato e inquieto: non capiva più niente! Donna Elena aveva sempre odiata, accusata sua moglie, e adesso la difendeva con tanto calore? Era sempre stata gelosissima, anche ingiustamente, di Elisa, e adesso gli minacciava di non riceverlo più, di non volerlo più vedere, se non faceva subito la pace con lei?

Paolo conosceva per esperienza le minacce della Olivarez: erano

cosa seria. Non sapeva che cosa dire, nè che pensare, ed intanto aspettava come il solito per parlare, per difendersi, che Elena si fosse sfogata. Ma questa volta gridò per un pezzo; sembrava anzi, che, strapazzandolo, invece di calmarsi, si irritasse di più. Non ebbe ritegno nei rimproveri, nelle mortificazioni, negli insulti; fu acre, ironica, e persino volgare, accusandolo di ingratitudine, di doppiezza, di imbecillità; soprattutto d'imbecillità.

— Infine... — balbettò Paolo con un tremito di ribellione nella voce sorda — non gridate tanto forte; è inutile. Ditemi che cosa devo fare e lo farò.

— Fate la pace con vostra moglie, subito. Non opprimetela con gelosie inutili e ridicole e invece siate amabile con lei, e statele molto vicino.

Paolo prese la mano di Elena, l'accarezzò lungamente, leggermente, come si accarezza il pelo del gatto, di cui si teme la graffiata, e le promise di obbedirla sempre, ciecamente, quantunque essa dovesse riconoscere che quei suoi ordini, quelle sue prescrizioni, erano affatto diverse da quelle che aveva ricevuto da lei altre volte. Poi fece per abbracciarla: di solito Elena, dopo una sfuriata, una cattiveria, aveva ardori, carezze, che facevano tutto perdonare e tutto dimenticare; ma questa volta il suo corpo irrigidì, come se la sua magrezza sensuale, avesse perduto ogni calore, ogni fremito.

— Su, su! state fermo; può venire il servitore.

— L'uscio è chiuso.

— Allora apritelo. Aspetto gente.

Paolo aprì l'uscio e sospirò. Era già da vari giorni che Elena lo trattava in quel modo. Perchè?

Era venuto per stordirsi, per inebriarsi, memore di quelle carezze che lo abbrutivano, come l'assenzio, ma che, togliendogli la coscenza e la memoria, gli toglievano insieme anche il dolore.

Ritornare da Elisa e fare la pace?... Per far la pace bisognava cedere anche con Elisa, con sua moglie! Lo aveva sentito, intuito quella stessa mattina. Comandarle e imporle era impossibile. Ebbene, avrebbe ceduto. Ma questa non gli pareva una nuova sconfitta per lui. Non cedeva a Elisa, alla moglie. Cedeva a Elena, all'amante. E con questo sofisma acquetò il suo orgoglio di uomo e di marito e per il desiderio inconscio e profondo che egli aveva di Elisa, si adattò volontieri a quelle ingiunzioni di Elena. La ragione è sempre pronta a giustificare la passione e gli istinti.

E fu lì, nel salottino di Elena, consigliato da Elena, che egli scrisse quel bigliettino che doveva tanto consolare Elisa, mettendo fine alle sue lunghe ore di attesa e di angoscia. E dopo che il bigliettino fu anche spedito, come premio della propria obbedienza, volle far riprendere a Elena la chiavetta del piccolo quartierino di via Stella; ma Elena non ne volle sapere, accusando nuovamente Paolo di essere senza testa, e senza riguardi per lei; adesso però, con un'altra intonazione nella voce, con un'altra espressione nel suo rimprovero, un'espressione di tenerezza voluttuosa, mentre se lo tirava vicino, lentamente.

Sapeva che non era il caso di abusare troppo della propria volontà e della propria forza. Lo zucchero dopo le sferzate; come ai cani. Ma adesso tutte quelle moine le costavano uno sforzo; non le sentiva più. Eppure bisognava ottenere di averlo ancora sottomesso facendogli rinunciare ai ritrovi fuori di casa. In via Stella era impossibile, perchè ormai, come attestava la lettera anonima, erano stati spiati: altrove bisognava aspettare; lasciar passare qualche settimana. Come erano stati spiati in via Stella potevano essere spiati anche in un altro posto, e mentre Paolo Marsigliano, come già prima aveva fatto il Balbi, si sfogava contro quella canaglia che aveva scritto la lettera anonima, Elena girava e rigirava i ditini morbidi dentro il polsino della camicia di Paolo: bisognava ingannarlo ancora per qualche giorno.... era necessario per la propria riputazione. Vi sono degli amanti che si rendono necessari alla rispettabilità della donna quanto e più del marito. Ed Elena lo sapeva, e perciò volendo liberarsi quietamente e in buona pace col Marsigliano, aveva pensato uno stratagemma, che invece avea ottenuto l'effetto opposto.

Sicuro; erano state quelle dita che carezzevolmente ora giravano e rigiravano dentro il polsino di Paolo, che gli avevano scritta quella famosa lettera anonima!

Quanto era stato narrato a proposito dei nuovi amori della Olivarez col giovine e robusto medico brianzolo era vero; e in questo nuovo amore, a differenza dei precedenti, donna Elena ci aveva messo del cuore, e ci aveva perduto anche un po' la testa. Avrebbe lasciato in libertà, magari su due piedi, il povero Marsigliano, come tanti anni prima aveva fatto pel Marsigliano col suo predecessore; ma questa volta Elena sapeva benissimo che il caso era diverso. Quella specie di frammassoneria della casta che

l'aveva protetta e difesa sotto le ali della ipocrisia più tollerante, si sarebbe rivoltata questa volta, trattandosi di un oscuro mediconzolo, di un rustico contadinotto. Non ci sarebbero stati più compromessi, non avrebbe più goduto dell'impunità che godeva da tanti anni; gli avrebbe avuti tutti contro, fors'anche suo marito, don Alessandro, e ne sarebbe nato uno scandalo. E donna Elena voleva godersi il nuovo amore in santa pace e all'ombra della propria riputazione, senza scapitarci menomamente.

Quella riputazione, quella sua posizione sociale, le erano costate tanto! Era la sua vendetta, avere quel mondo sotto i piedi, ed il suo orgoglio; senza contare che era arrivata, a forza di adattarsi a tutte le ipocrisie sociali, a credere veramente e a farlo credere alla propria coscienza che la colpa cominciava soltanto quando cominciava lo scandalo.

Sacrificata a un uomo che non amava, più vecchio di lei e che aveva sempre avuto dinanzi agli occhi nella più grande famigliarità, anche da fanciulla - perchè Elena nasceva pure Olivarez, ed era cugina di suo marito - essa non aveva avuto nessuna illusione, nessun incanto in quel suo matrimonio calcolato e stipulato come un qualunque contratto. Si era data a quell'uomo che ripugnava alla sua verginità appassionata, era entrata nella camera nuziale senza nessun velo di poesia e d'amore, per compiere un sacrificio odioso, che le avrebbe dato una gran posizione nel mondo. Ma poco dopo si trovò che Don Alessandro aveva ingannato tutti, e più di tutti la povera Elena, perchè era mezzo rovinato; e in un anno di matrimonio aveva perduta anche la salute, cominciava a strascicare le parole e a strascicare le gambe, e i medici gli avevano proibito assolutamente i liquori, il sigaro e la moglie. Così la prima volta che Elena ebbe un amante, gli si abbandonò per sfogare tutta l'amarezza e l'odio e la smania di vendetta accumulati nel cuore, e così amò tutti gli altri, e così aveva amato anche il Marsigliano, che aveva abbandonato, poi ripreso, per uno spirito di gelosia invidiosa contro Elisa San Martino, bella, ricca, felice e principessa.

Invece quel giovanotto semplice, alla mano, che aveva incontrato nelle corsie dell'Ospedale Maggiore, essa lo aveva amato spontaneamente, senza nessun calcolo di utilità, di civetteria, di opportunità; non le rappresentava nemmeno quel mondo che essa odiava per quel tanto che vi aveva sofferto. Lo aveva amato per

la sua stessa ingenuità, col desiderio e insieme col timore di essere la prima a corromperlo; lo aveva amato colla poesia che aveva cominciato a schernire e aveva perduta a diciott'anni, e che ritrovava adesso a quaranta, in mezzo a una passione sfrenata, ma in cui c'era anche qualche dolcezza tenera, quasi materna. E se Elena era stata sempre prudente per sè stessa, lo voleva essere questa volta anche per il suo nuovo amante, per conservarselo e per difenderlo. Per ciò aveva scritto lei a Paolo Marsigliano accusando Elisa e il Balbi, sperando che col precipitare il Marsigliano in pieno dramma domestico, avrebbe riacquistata quella libertà che desiderava, di cui adesso aveva tanto bisogno; e quella mattina non era nemmeno andata in via Stella! Senonchè il Marsigliano, l'imbecille, sconvolgeva tutti i suoi piani; spingeva il dramma alle soluzioni estreme e le ripiombava addosso più esigente di prima. E allora, subito, cambiò la tattica, cambiò il disegno, e impose a Paolo la nuova vita che doveva condurre, vita di famiglia, vita di buon marito, di marito innamorato della propria moglie.

E Elisa, Elisa tanto buona e sincera, come poteva sospettare ch'essa doveva la sua pace e le prove di stima e di riguardo di suo marito alla Olivarez, e alla vergognosa debolezza di Paolo di fronte a quella donna?

II.

Elisa era troppo leale, e nello stesso tempo troppo ingenua per poter dubitare un solo momento della lealtà e dell'onestà di suo marito. Invece, con un'arguzia birichina, spiegava quel mutamento, sorridendone seco stessa e pensando che Paolo era geloso di Hector... — Sì! Sì! era geloso, gelosissimo di Hector: e un po' di gelosia che lo facesse stare sulle spine l'aveva meritata e gli aveva fatto bene. Lo aveva fatto diventare condiscendente, premuroso, persino galante...

— Ma ormai è troppo tardi! — ripeteva a sè stessa. — Ormai tutta l'anima e il cuore, tutto per Hector... Sempre! sempre! sua!...

Tuttavia, quella rivincita che, nella sua femminilità istintivamente accorta, sentiva avvicinarsi, la preoccupava assai. Finalmente anche Paolo, Paolo che l'aveva sempre disprezzata, Paolo

al quale era sempre stata antipatica... Paolo, cattivo, molto cattivo, la trovava una donna piacente e interessante. Ma se n'era accorto troppo tardi: se n'era accorto dopo di Hector. No, no! L'aveva troppo offesa, troppo ingiuriata, troppo ferita nell'onore e nel cuore, e non avrebbe mai potuto perdonare. E poi, avesse pure un giorno perdonato, amare Paolo, era ormai *impossibilissimo*... ed era anche proibito. E sorrideva pensando a questa contradizione così strana in apparenza: sarebbe stata infedele amando suo marito.

Per lei, ormai, non doveva più esistere altro che il suo Hector, tanto buono e tanto caro... quando non aveva la luna. Il suo Hector, il primo che l'aveva amata. E questo lo pensava seriamente con un grande impeto di gratitudine. Sarebbe morta di dolore, di gelosia, sarebbe morta disperata, se il suo Hector buono e caro non le avesse inspirato col suo amore il coraggio della rivolta, la forza di dimenticare, uno scopo nuovo e una volontà nuova di vivere... nè questa gratitudine si sarebbe mai cancellata dal suo cuore; mai!

Suo marito, che cominciava adesso a capirla, dopo di Hector, e forse per un po' di paura gelosa di Hector, aveva aperto gli occhi troppo tardi. Oh, faceva benissimo a mostrarsi arrendevole e discreto, perchè il prepotente essa non glielo avrebbe lasciato fare! Tuttavia, se il suo cuore doveva essere soltanto di Hector, se doveva essere innamorata di Hector, non ci sarebbe stato niente di male che suo marito cominciasse a innamorarsene un pochino. E se lei ci metteva anche da parte sua una certa dose di buona volontà, di amabile civetteria, non era questa la sua rivincita, il suo trionfo, e la sua vendetta?

E la Olivarez?... *La maga nera?*... Elisa non ci voleva pensare. Che cosa poteva importare a lei di quella donna? Che cosa poteva importarle, ormai, degli amori di suo marito? Libertà reciproca; era stato fissato, stabilito: essa doveva pensare soltanto al suo Hector, a quegli occhi tanto teneri che l'avevano consolata, a quelle parole così soavi che l'avevano fatta rivivere. Eppure, senza che Elisa ci volesse badare o riflettere, in fondo al cuore aveva una speranza, che via via, ad ogni cura, ad ogni pensiero gentile di Paolo diventava certezza: donna Elena si era fatta troppo vecchia, troppo brutta, troppo secca, e a Paolo non piaceva più. Paolo, finalmente, aveva capito che cosa fosse quella

donna; aveva conosciuto la sua doppiezza, la sua perversità, e non la poteva più soffrire; e forse era diventato buono, pentito di tutti i dolori che egli stesso aveva dato alla moglie, per istigazione dell'amante.

— Oh, se Paolo avesse conosciuto prima quanto era cattiva quella donna... e mi avesse voluto soltanto un po' di quel bene!... Ma adesso era troppo tardi. Adesso lei amava Hector e doveva essergli fedele. Morire piuttosto di tradire, morire piuttosto di mentire. E poi, avrebbe fatta l'infelicità di Hector; gli avrebbe spezzato il cuore. No! no! Povero Hector! Sempre... sempre! Sua!

Ma pure, essendo tutta di Hector, era quella piccola corte che le faceva suo marito che le riempiva le giornate, il cuore e la testa. Quando a suo marito sfuggiva una parolina tenera, essa ne sorrideva seco stessa, ma inavvertitamente la compiacenza del suo cuore s'insinuava nella soddisfazione del suo orgoglio, e a poco a poco, e sempre senza che nemmeno se ne fosse accorta, si erano invertite le parti, e le ore pesanti, le ore d'obbligo, di rassegnazione, erano adesso le ore del *tête-à-tête* e degli appuntamenti, le ore insomma in cui *doveva* trovarsi col Balbi; mentre le ore deliziose, le ore che volavano, erano quelle della casa, erano le ore prosaiche della colazione e del pranzo, sempre sola con Paolo, che non si faceva mai aspettare, e tutt'al più, qualche volta, anche con Guido Palfi che veniva a trovarla in teatro quasi tutte le sere. E in questa nuova vita, in questi nuovi allettamenti, in queste nuove seduzioni, essa provava come un senso benefico di riposo, di tranquillità, di sicurezza, di una gioia indefinibile; quella gioia consolante che abbiamo provata tante volte da ragazzi, dopo aver perduta la strada maestra fra macchie e scorciatoie, nel ritrovarcela ad un tratto dinanzi, dritta e piana, e nello scorgere vicine le prime case del paese.

Questa era la gioia che Elisa provava adesso vicino al marito; perchè l'anima, i pensieri, i sensi della donna volano tante volte lontano, volano volano come i colombi viaggiatori e attraversano i cieli foschi, e sono sbattuti e travolti dalle bufere di là dal mare, ma poi l'istinto li riconduce sempre al primo nido, alla felicità onesta e rispettata.

E bisogna aggiungere che Ettore Balbi, da parte sua, pareva facesse ogni sforzo perchè il poco tempo che Elisa gli poteva dedicare, fosse tutt'altro che delizioso!

Il Balbi arrivava sempre all'appuntamento con un palmo di muso, inquieto e nervoso. Inquieto perchè Guido Palfi gli metteva addosso, per obbligarlo ad essere prudente, tutte le più grandi paure del mondo: egli temeva sempre di essere sorpreso con Elisa da Paolo Marsigliano; temeva in uno scandalo pubblico, e in tutte le conseguenze, che avrebbero finito col renderlo anche ridicolo. Era sgarbato, perchè era sempre più malcontento di Elisa, che aveva preso troppo sul serio la sua parte di averlo messo alla porta, e di avergli fatto far fiasco, come a Pippo Antona e a tutti gli altri. Era nervoso perchè all'amica non poteva spiegare questo suo malcontento nel quale sentiva che c'entrava più la vanità che l'amore, e perchè quelle passeggiate sempre all'aria aperta non erano fatte per calmarlo... in nessun modo.

— Ma non sei contento? — gli domandava Elisa, camminandogli a fianco, bella e sorridente, nelle vaste e deserte praterie, fuori di Porta Vigentina, che si stendevano al di là della loro stradetta solitaria.

— Contentissimo — rispondeva l'altro con quel sorriso cattivo, che a Elisa faceva sempre tanto male, ma che adesso la eccitava anche con un senso di dispetto, come una vera ingiustizia. — Contentissimo!.. Col sole che brucia il cranio, e con questo profumo delizioso!

Erano le ore più infuocate del giugno: il sole dardeggiava nella vastità abbarbagliante, senza nessuna ombra nè di alberi, nè di case, e tutte le acque ferme dei prati esalavano miasmi densi e pestiferi sotto i bei fiorellini gialli (i grossi *boutons d'or* che piacevano tanto a Elisa) e sotto l'allegra nevicata delle margherite, di cui era tutta sparsa l'erba cupa e rigogliosa.

— Ma ci sono io qui, con te!... Sempre, sempre tua!

— Tua?...

E l'altro sogghignava anche a quel *tua*. Sebbene i discorsi, le raccomandazioni di Guido Palfi, trattenessero lui pure dall'esigere da Elisa un ritrovo più intimo e meno idilliaco, tuttavia il malcontento delle ambizioncelle deluse unito all'eccitamento dell'amore insoddisfatto, lo rendevano irritante, dispettoso, persino brutale. Invece della gelosia schietta e naturale per la donna, la gelosia del cuore e dei sensi, aveva tutte le altre mille gelosiette tormentose, uggiose e permalose della vanità; gelosie piccine, ridicole, ma che levavano il fiato alla povera Elisa, che stabilivano una

requisitoria, requisitoria di sospetti, di colpe, di tradimenti, di infedeltà immaginarie, per ogni nonnulla; perchè il tale era andato a farle visita in palco, perchè il tal'altro aveva parlato troppo con lei, perchè Pippo Antona si era fermato allo sportello della sua carrozza sui Bastioni, perchè aveva sentito dire che in casa di donna Ippolita l'avevano trovata molto elegante, e che dalla Giulia Reali si era mostrata di buonissimo umore.

Elisa cercava calmarlo, cercava scusarsi, difendersi; poi si arrabbiava a sua volta, e a sua volta lo accusava di essere ingiusto, cattivo, ingeneroso.

— Cattivo!... non mi vuol proprio più bene! Cattivo! non mi crede più, non mi stima più! — E non c'era più nemmeno la dolcezza degli occhi buoni, delle parole care, affettuose... L'anima sua, invece di aprirsi, di spandersi, si richiudeva, vicino al Balbi, come una sensitiva. E per non farlo ingelosire di più, per non irritarlo di più, studiava ogni parola; ciò che gli doveva dire, ciò che gli doveva tacere, e soprattutto evitava i discorsi che si riferivano a Paolo.

Le prime volte che il Balbi si era messo a sparlare di suo marito, Elisa se n'era offesa; ne era nata una scena e Ettore, acciecato dal furore, era passato ad una violenza di linguaggio mai adoperata. D'allora in poi Elisa lasciava che l'altro si sfogasse senza mai rispondergli, così si stancava o finiva più presto. Ma con tante scene, con tante violenze, con tante gelosie, quelle passeggiate finivano per essere una lite continua; e certe volte che Elisa non ne poteva più, che si sfogava un po' coi rimproveri, un po' colle lacrime, le insorgeva nel cuore come un fremito di rivolta e pensava colla sua graziosa monelleria, che tutte le ragioni che aveva avute una volta di essere infedele a suo marito per Hector, le aveva adesso di essere infedele a Hector per suo marito.

Ma erano rivolte passeggiere e fugaci, che se le passavano nel cuore, si spegnevano poi nella coscienza. Era tutto un ragionamento artificioso quello che teneva legata la marchesa al Balbi, ma c'era tutta la sua alterezza, e quasi tutta la sua onestà di donna nel persuadersi che essa era sempre, e sarebbe stata sempre innamorata di Hector, e che Hector era sempre degno del suo amore. L'amore, ecco la gran fortuna, la gran seduzione, la gran forza del Balbi; egli per Elisa non era l'amante, era l'amore; l'amore che essa andava cercando a diciott'anni, l'amore che

continuava ad amare ed avrebbe sempre amato nel Balbi, anche quando egli avesse cessato di essere l'ideale della sua immaginazione, l'Hector poetico e sentimentale.

E cominciava in lei una reazione affannosa. Voleva conservare il suo amore, conservarlo con tutti gli incanti della fantasia con tutti gli entusiasmi del cuore, con tutte le illusioni del sogno

E allora difendeva il suo Hector anche contro sè stessa. I suoi malumori, i suoi sgarbi diventavano tristezza malinconica; e aveva ragione di essere triste, di essere malinconico; era così poca cosa l'amore ch'essa gli concedeva! Aveva ragione Hector di essere infelice... E forse aveva anche ragione d' essere geloso, povero Hector!...

Elisa si accasciava, sentiva i rimorsi: — Dio, Dio!... Perchè era stata messa al mondo se doveva essere infelice lei e rendere infelici tutti gli altri? Non sapeva amare il suo Hector e non aveva saputo farsi amare da suo marito! Perchè era stata messa al mondo? Perchè era nata? Era un essere inutile, infelice, incompleto! — E voleva amare, amare, amare... e ritornava al Balbi, con una grande tenerezza, con tutta la voluttà del perdono, con una grande espansione, perchè era il suo Hector, perchè era l'amore!

— Povero Hector! — Io sola lo rendo tanto infelice! Non so amare, io che ho tanto bisogno di amare! Lo amo troppo male! Lo amo da egoista! Gli domando tutto, pretendo tutto, tutta la sua anima, tutta la sua vita, e in ricambio gli do tanto poco!

E siccome si era messa in mente che era appunto il suo *poco amore* che aveva cambiato Hector, pensò che aveva pure doveri e ben gravi, anche verso di lui; il dovere, fra gli altri, di compensarlo di tutti i suoi sacrifici, di consolarlo, di concedergli tutto... non oltre i limiti, però, dell'altra sua promessa, dell'altro suo grande dovere; quello sacro, perchè in quello c'entravano anche Dio e la religione.

— Sì, sì — gli disse una mattina che vedeva il Balbi scalmanato sotto il sole, attraverso le praterie del sobborgo. — Qui adesso è brutto, troppo brutto! — E premeva il nasino nel fazzoletto odoroso. — Dove ci troviamo domani?

Pensarono insieme a un altro posto: una stradaccia vicino ai Bastioni di Porta Ticinese, lungo una *roggia* del Naviglio, dove non passava mai nessuno e dove non c'era anima viva, altro che qualche lavandaia che stendeva i panni al sole tra le robinie ingiallite della riva.

Ma anche lì, il caldo era eccessivo... e l'aria non profumata. Poi le lavandaie avevano cominciato a osservare la signora e a ghignare fra di loro. Elisa e il Balbi tornarono indietro subito e presero la via lungo il Naviglio; ma Elisa ebbe un grande spavento.

— Dio mio!

— Cosa c'è?

— Era lui! Ci ha visti!

— Chi lui!

— Pippo Antona!

— Dove?

— È passato in *brum:* lei torni indietro, se ne vada: vada via!

— Era proprio Pippo Antona?

— Sicurissimo: adesso è fatta!

Quel posto non era sicuro come l'altro, e Elisa non ci sarebbe tornata più.

Dove? Dove? Dove trovarsi?

— Dica lei — insisteva Elisa. — Non sa dir niente lei? Non sa niente?

Il Balbi, che andava sempre a quei ritrovi col proposito di farla finita e di venire a una conclusione, al primo incontro sospetto, al più piccolo incidente che potesse mettere in pericolo il loro incognito, si turbava, si inquietava, e gli tornavano in mente a un tratto tutte le raccomandazioni e tutti gli spaventi che gli aveva messo in corpo Guido Palfi.

« Ricordati bene che pesa una grande responsabilità sulla tua coscienza e sul tuo onore — gli ripeteva il Palfi, con certi occhi fissi che avrebbero fatto senso anche agli Aymaras. — Uno scandalo, che potesse compromettere la marchesa, la più leggera imprudenza tua che potesse poi far malignare sul suo conto, sarebbe di danno anche per la tua riputazione. Tutti i nostri amici, tutte le signore ti si leverebbero contro. Saresti moralmente spacciato, saresti giudicato uno sfacciato, un imprudente, un leggero! Per la posizione stessa della marchesa Elisa, per la inesperienza della sua giovinezza serena e fidente, per la sua riputazione illibata, scevra da ogni sospetto, per la simpatia che gode, per il bene che le vogliono tutti, tu ci faresti tutt'altro che una bella figura! »

Sicuro; Guido Palfi era riuscito a questo: a persuadere il Balbi, che compromettendo la marchesa Elisa, invece di potersi

vantare di un trionfo, avrebbe avuto da vergognarsi come di un'azione bassa e poco nobile. Perciò, mentre una volta godeva tanto di essere veduto a spasso con lei, e aveva tanto bisogno di amare alla luce del sole, adesso tremava di essere veduto.

— E domani? Dove ci troviamo domani?... Dica lei. Io mi fido di lei... Dunque?... Dove *vuoi?*

Oh, com'era bella Elisa in quest'ultimo saluto, in quest'ultima stretta di mano, che gli dava in fretta in fretta, con un piccolo bacio che le correva prima sulle labbra increspandole leggermente, e che poi gli mandava cogli occhi.

E quando Ettore era solo, il ricordo di quel piccolo bacio volante, per aria, dei piccoli dentini lucenti fra le labbra rosse, dalla leggera pelurie bionda, per la quale in principio, quando era di buon umore, aveva fatto tanto arrabbiare Elisa, dicendole che aveva i baffetti, non era tale da calmarlo. Com'era bella Elisa, fresca di giovinezza, tutta rosea, anelante per quelle lunghe passeggiate al sole! — Quei ricordi tornavano a tentarlo, e allora immaginava i disegni più audaci. Se potesse deciderla a trovarsi in un quartierino invece che in strada?... Ma dove?... Quale strada sarebbe stata più sicura? Quale casa?... Elisa, che tutti conoscevano, anche la povera gente, per la sua incomoda popolarità di gran signora? E poi mentre cercava la strada e la casa, sentiva in cuor suo che era ancora troppo presto, che avrebbe avuto un rifiuto, dei rimproveri, che sarebbero nati tra loro dei disgusti e delle amarezze... e nient'altro.

E se avesse avuto fondamento anche quanto gl'insinuava Guido Palfi, cioè che il Marsigliano facesse spiare la moglie tutte le mattine, per sorprenderli insieme?

E intanto Elisa, che indovinava tutte le esitazioni e i timori che passavano nell'animo del suo amico, si sentiva più sicura, e ne profittava, mostrandosi ancor più fiduciosa, più espansiva, avendo l'apparenza di lasciarsi guidare, passivamente, disposta a contentarlo in tutto, senza mai mostrare di avere alcun sospetto.

Una volta entrarono in un piccolo caffè, fuori di Porta Ticinese, lungo il Naviglio. Elisa aveva fame: Hector le aveva fatto portare del latte e del burro... si era tanto divertita!... Ma poi, ecco capitar dentro un ubriaco, tutto sudicio, il quale barcollando voleva da Hector uno zolfanello per accender la pipa. Dio! Dio! Che paura!.. Se l'era sognato la notte!

Una mattina... Elisa era tanto bella, proprio da far perdere la prudenza. Aveva nel viso, nella persona, nella bocca, negli occhi tutto quel bel sole che riempiva la strada, e i capelli biondi, mossi dai leggeri soffi mattutini, le scherzavano sulla fronte sotto il cappellino, e le scendevano in fili d'oro sul colletto della giacchettina bleu. Il Balbi non potè più resistere, e colla voce soffocata dal desiderio, le propose una piccola corsa in carrozza chiusa, come quel primo giorno del temporale.

— Sì... Come vuole. Ma è poi sicuro che non ci vedano? — domandò Elisa; e il sorriso le era spirato fra le labbra.

— Usciamo da Porta Ticinese e si rientra da Porta Genova.

— Come vuole; ma è poi sicuro che non ci vedrà nessuno!

Appena in *brum*, che oppressione, che spavento! Il sobborgo era pieno di gente, e in quel giorno chiaro, con tanta luce, tutti vedevano fino in fondo alla carrozza.

— Cosa mi ha fatto fare?.. È un grande imprudente!.. Dio, Dio? cosa mi ha fatto fare!

— Dove? dove?... Dove trovarsi?...

Un giorno fu lei stessa che ebbe un'idea singolare. Trovarsi in Duomo, e salire sul Duomo. Ettore questa volta accettò con entusiasmo, e ci pensò tutto il giorno e tutta la notte. — Elisa! Elisa! Sarebbero stati soli finalmente, in quella scaletta lunga, scura! — E pensò pure tutta la notte a quel piccolo bacio che le increspava le labbra nell'ultimo saluto.

— Ah, finalmente!... Ah, per Dio! È ora! — E questa volta non disse niente nemmeno a Guido Palfi.

Elisa fu puntuale al ritrovo. Il Balbi, entrato in Duomo, scorse la figurina tutta nera, che pareva più piccola in fondo alla navata immensa e così com'era appoggiata colle ginocchia alla seggiola, vicina ad una delle enormi colonne. Il Balbi, appena la vide, ebbe un brivido di piacere, che vinse il senso di freddo e d'uggia che aveva provato entrando. Si avvicinò pian piano, vicino vicino, e invece di chiamarla le soffiò leggermente nei capelli. — Sono qui. — Elisa non si era voltata, non lo aveva sentito, ma capì subito che era lui. Disse ancora qualche orazione — in certi momenti anche la donna meno devota sente straordinariamente il fervore della preghiera — si segnò due o tre volte, poi si voltò, e gli disse soltanto: — Andiamo?

— Andiamo. Non c'è nessuno?

— No. Non mi pare. Ma guardi anche lei.

— Ormai... anche se ci hanno visti...

— Si può sempre dire, in ogni caso, che non è vero... — concluse Elisa, con uno dei suoi sorrisi più incantevoli.

Avevano scelto un giorno feriale e un'ora buonissima: l'ora in cui quasi tutti erano a colazione.

In faccia ai due scaccini, che custodiscono l'entrata della scala e riscuotono i soldi, essa provò un gran turbamento: le sembrò che sogghignassero... Lasciò che Ettore solo si fermasse, e lei aprì la porta della scala, e su di volo.

— Dio! Dio! Che buio! — disse al Balbi, appena se lo sentì vicino, dietro le spalle. Poi continuò a salire in silenzio, seguendo i giri stretti della scala a chiocciola. Il Balbi le teneva dietro anche lui senza dire una parola. Ma Elisa sempre gli scappava dinanzi e via via svoltando gli spariva, e lui dietro, senza ancora risolversi ad afferrarla per la vita. Più su cominciava a farsi chiaro; ed Elisa si godeva a fermarsi dinanzi alle lunghe finestrine rettangolari dalle quali scorgeva i primi tetti delle case.

— Come siamo già in alto! — Fece ancora qualche tratto di scala, poi di nuovo si fermò dinanzi a un altro finestrino dal quale si dominava oramai tutta la distesa dei tetti e delle sommità dell'abitato. Si alzava in punta di piedi per vedere meglio, e l'altro la sorresse colle due mani, poi l'alzò da terra. Elisa diè un piccolo grido, ma si trovò stretta fra le braccia del Balbi, che la coprì di baci sugli occhi, sui capelli, sulla bocca.

— Finalmente! Finalmente!... È ora!

— No! No! — gemeva Elisa. — No! no! La prego! La supplico!... *Sii* buono! *Ti* supplico, Hector!

— È ora! È ora!.. — Ma a un tratto il Balbi allentò le braccia, e Elisa gli scivolò via rapidamente, e riprese a correre su per la scala.

Avevano sentito in fondo un rumore di passi e poi una voce che spiegava:

— È tutto marmo *vivo;* e questo bisogna notare, che è tutto quanto creato dalla mano dell'uomo...

Elisa correva, volava; Ettore, per quanto *sportsman* famoso, le teneva dietro a fatica, e la perdeva di vista; e quando egli arrivò ansante a sbucar fuori sul primo ramo delle gradinate scoperte, trovò Elisa che aveva già dimenticato la corsa e lo spavento,

estatica, rapita da quello spettacolo meraviglioso, in mezzo al sole rifulgente sulla candidezza del marmo, come sulle nevi di una montagna. — Com'è bello!... ma dica com'è bello!

« J'ai cru le lieu trop haut pour être d'un mortel! »

— È un bel matto anche il Musset — brontolò il Balbi, fermandosi ancora tutto ansimante e mettendosi il cappello dinanzi agli occhi per ripararsi dal riflesso del sole.

Da un'altra di quelle scale sospese tra le guglie e ricamate nel marmo scendeva un Cicerone con una comitiva di gente: la sposa in un bell'abito di seta verde, tutta coperta di ori. E il Cicerone spiegava:

— Ci sono più di trentamila statue, santi e martiri, una diversa dall'altra e grandi al naturale. — E l'altro Cicerone sbucava anche lui, dal basso, coll'altra comitiva e anche lui ripeteva alla gente che si guardava attorno intontita:

— Tutto marmo vivo; e questo bisogna notare, che è tutto quanto creato dalla mano dell'uomo!

(*Continua*)

GEROLAMO ROVETTA.

SIRIO

. . . . . a pien veder non vale
L'anima afflitta, e mesta
Gli alti segreti su che 'l ciel nasconde.

(*Mad. Alla Filosofia. Della Consolazione della Filosofia* di SEVERINO BOEZIO, traduzione del VARCHI).

I.

Fra le stelle che la serena notte ne mostra, Sirio è la più brillante: la sua luce è bianca con tendenza all'azzurro. Dagli antichi scrittori non appare che i nostri lontani avi la vedessero come noi. Tolomeo chiama Sirio « rossa ardente; » Seneca, « più rossa di Marte »; Orazio, « rossa canicola » e la fa tipo del calor dell'estate e Cicerone nella sua traduzione di Arato parla della luce rossa di essa. È però assai probabile che il color rosso di Sirio, così proclamato dagli antichi, sia dovuto a qualche errore di un copista di Tolomeo, propagatosi di poi fra gli scrittori successivi. Incontestabilmente ora Sirio è bianca, e solo fra i vapori dell'orizzonte presenta delle vivaci pulsazioni rossastre a quelli dovute: forse si fu pensando ad esse che Sully Prudomme scriveva:

Rendant sa flamme primitive
À Sirius, des nuits vainqueur,
Fais-en la pourpre encore plus-vive
Avec tout le sang de mon coeur! (1)

(1) SULLY PRUDHOMME, *Sursum corda*.

e Tennyson dettava i versi:

The fiery Sirius alters hue
And bickers in to red and emerald (1):

e forse da quelle apparenze furono indotti in errore i vecchi autori.

Sirio è una stella doppia: già Peters ed Auwers avevano istituito calcoli sull'ipotesi emessa da Bessel nel 1844 che questa stella avesse un compagno, e la posizione precisa di questo fu poi assegnata da Safford nel 1861. Queste deduzioni teoriche ebbero ben presto dall'osservazione intiera sanzione. La sera del 31 gennaio 1862 a Cambridgeport nell'America del Nord, il celebre costruttore di lenti Halvan Clark stava col figlio provando il telescopio di diciotto pollici (2) destinato all'Osservatorio di Chicago. Il cannocchiale era dal figlio Clark rivolto a Sirio, quando il pratico giovane scorgendo qualche cosa di nuovo disse: « guarda, padre, la stella ha un compagno ». Il padre verificò l'affermazione del figlio e trovò il satellite di Sirio nella posizione predetta per quell'epoca dalla teoria, della quale i Clark erano affatto ignari.

Sirio non è la sola stella doppia *fisicamente*. Si dicono *doppie fisicamente* quelle stelle che sono tali per vincoli d'attrazione, così da costituire un sistema, e non solamente per casuale posizione in cielo: queste ultime diconsi *doppie otticamente*. Si constata poi che una coppia di stelle appartiene all'una classe piuttosto che all'altra, dal paragone di misure della posizione relativa delle due componenti fatte ad epoche differenti: se la situazione delle due stelle rimane invariata si ha un sistema *doppio otticamente*, in caso contrario *doppio fisicamente*.

La prima stella doppia fu scoperta a Bologna nel 1650: essa è quella che gli Arabi chiamano « Mizar » (ζ *Ursæ Majoris*), il cavallo di mezzo del *Gran Carro:* nel decimosettimo secolo ne vennero trovate altre quattro da Hooke, Huygens, da un missionario francese in Siam e da Richard a Pondichery rispettivamente. Da quell'epoca in poi il numero delle stelle doppie fisicamente è andato crescendo via via col perfezionarsi dei cannocchiali. Wil-

(1) L'ardente Sirio muta tinta e si cangia al rosso e allo smeraldo.

(2) In astronomia *telescopio di un dato numero di pollici* significa un cannocchiale la cui lente obbiettiva (quella che è rivolta verso le stelle) ha per diametro quel dato numero di pollici inglesi. Il pollice inglese è pari a centimetri 2,54 in cifre rotonde.

liam Struve lasciò un catalogo di 3112 stelle doppie fisicamente, ma oggi se ne contano più di 7000. Il senatore Schiaparelli all'osservatorio di Brera in Milano ne misurò ben 465 dal 1875 al 1885: ad altre misure sta ora attendendo. Il P. Secchi studiando il numero delle stelle doppie fisicamente giunse alla seguente conclusione: *almeno una terza parte delle stelle visibili in cielo sono congiunte fra loro con fisico legame; e forse non sarebbe esagerato il dire una metà.* Col grande equatoriale dell'osservatorio Lick in California si possono *separare,* cioè vedere doppie quali sono, stelle le cui componenti distano fra loro angolarmente di 0,16 secondi d'arco. E si pensi che una distanza angolare, da stella a stella, dieci volte maggiore di questa cioè di 1,6 secondi, corrisponde a quella di un capello umano tenuto ad 11 metri di distanza dall'occhio (1). Quella prima distanza è la minima alla quale si possono discernere separate le componenti di una stella doppia, ma per nulla la minima possibile in natura. È quasi certo che innumerevoli stelle che, sia per la loro enorme distanza da noi, sia per la prossimità delle componenti, dovranno apparirci semplici sempre, sono tuttavia composte. Così che di ogni stella, come di ogni *elemento chimico,* noi dobbiamo dire, non che essa è indivisibile, ma che non fu ancora divisa. Nello studio delle stelle doppie non troppo vicine (non più di 3″ forse) la fotografia porterà certo col tempo grandi vantaggi.

Il compagno di Sirio è una pallida e piccola stella gialla quasi perduta nell'irradiazione fulgente del suo grande vicino: essa è un oggetto così difficilmente ora osservabile, che solo pochi dei migliori telescopi del mondo possono mostrarlo, e le sole osservazioni recenti sono state fatte col gigante fra i cannocchiali moderni, quello dell'osservatorio Lick in California, dall'astronomo signor Burnham. Il passaggio della piccola componente del sistema di Sirio al punto della sua orbita più prossimo alla maggiore componente (passaggio al periastro) è calcolato pel 1896: passeranno quindi ancora parecchi anni prima che le due stelle si separino d'alquanto, alla nostra vista, l'una dall'altra.

L'osservatorio Lick dal quale il signor Burnham osservò il compagno di Sirio è collocato sul monte Hamilton in California

(1) Bessel e Listing adottano per lo spessore del capello umano un quindicesimo di millimetro, cioè millimetri 0,0667.

a 1850 metri d'altezza sul mare. Il cannocchiale a rifrazione e montato equatorialmente (munito di congegni, operanti così che il cannocchiale tien dietro al movimento diurno della sfera celeste) che quell'osservatorio possiede è, se non andiamo errati, il massimo fra gl'istrumenti che esplorano oggidì il cielo; esso ha una lunghezza di circa 17 metri, mentre la lente rivolta verso gli astri (obbiettivo) misura in diametro ben 91 centimetri. Il signor Lick, generoso fondatore di quell'osservatorio, è seppellito nelle fondazioni dell'enorme telescopio, e si è così innalzato un monumento al certo nobile e sublime quanto le piramidi dei Faraoni.

Il caso della scoperta del compagno di Sirio, fatta prima colla teoria e poi dall'osservazione, è molto istruttivo e torna conto fermarvici alquanto, tanto più che a ben chiarirlo ne occorre toccare di alcuni interessanti fenomeni di astronomia stellare.

Le considerazioni che indussero Bessel a pensare che Sirio avesse con sè un satellite, gli furono suggerite dall'aver constatato che il moto proprio di Sirio era diverso da quello che le osservazioni di taluni fenomeni ed il calcolo gli assegnavano. Or bene, che cosa è il moto proprio di Sirio? È desso un fenomeno isolato particolare a questa brillantissima fra le stelle, oppure lo si riscontra anche in altre?

In tutta l'antichità l'immobilità delle stelle, l'immutabilità del cielo erano ritenute come indiscutibili, quali inconcusse verità. Le stelle si chiamavano *fisse* per eccellenza, ed anche ora si dicono tali, per distinguerle dai pianeti il cui movimento sulla sfera celeste è sì facilmente avvertibile. Giordano Bruno fu il primo a scorgere, coll'immaginazione divinatrice, le stelle in moto. Dopo di lui, in un'opera intitolata « *Oculus Enoch et Eliae* » pubblicata dal P. Schyrlaus nel 1645 troviamo scritto: « Le stelle potrebbero avere dei loro movimenti proprii, che l'enormità della loro distanza c'impedirebbe di constatare ».

Halley nel 1718, paragonando le sue osservazioni colle posizioni delle stelle date dal catalogo di Tolomeo (I. sec. a. C.), trovò che tre fra le principali avevano certamente cambiato di posto dai tempi d'Ipparco: da quell'epoca questi cambiamenti di sito furono nettamente constatati in molte stelle. Gli spostamenti trovati avevano per le varie stelle grandezze e direzioni varie: essi non potevano pertanto venir attribuiti a lente variazioni dei punti o cerchi fondamentali ai quali gli astronomi riferiscono gli astri

per fissarne la posizione, ed era giuocoforza accettarli come *movimenti proprii* delle stelle, fino allora ritenute *fisse*. Vedendo che molte stelle si muovevano nello spazio, nacque il dubbio che anche il nostro Sole, che è pur esso una stella, possedesse un tal movimento. Bradley, Lambert, Prevost, Mayer, Fontenelle, W. Herschel, ed altri grandi astronomi moderni, come Bessel, Biot, Lindenau, Gauss, gli Struve, Argelander, Olbers, Galloway, Plana, si occuparono di questo alto problema. Dai loro studi risultò che tutte le stelle posseggono, oltre al movimento proprio, un moto apparente comune, dovuto ad una reale traslazione del Sole. Riuscirono per di più a determinare verso qual regione del cielo il Sole cammina seco trascinando col legame dell'attrazione il suo corteo di pianeti: questa regione è, secondo un recentissimo computo del signor Lewis Boss, situata in un punto della costellazione d'Ercole, che ha per ascensione retta gradi 280 e per declinazione boreale gradi 40.

Poi riaperto il vol, esco dai mondi
Ove domina il Sole: e lui che immoto
Credeva, trascinar miro in arcana
Fuga il corteggio delle serve sfere
Verso la via dell'Ercole celeste
(Aleardo Aleardi — *L'immortalità dell'anima*).

Si cercò di calcolare la velocità di questo moto traslatorio del Sole, ma a null'altro si giunse che a sapere che essa deve essere notevole; così ignoriamo ancora se la via battuta dal Sole per gli spazi celesti sia retta o curva.

Mädler emise l'idea (1847) che la stella *Alcione* della costellazione delle Plejadi (Le Gallinelle) fosse l'astro centrale intorno al quale il nostro Sole percorresse un'orbita curvilinea, impiegando per compiere una intiera rivoluzione ben 180 milioni d'anni. Quest'ipotesi, quasi fantastica, è ora del tutto abbandonata, tanto più dacchè Kowalski ha scoperto che essa è affatto arbitraria.

Nel 1877 Maxwell Hall fu indotto a credere che il Sole ed un certo numero di stelle descrivano delle orbite a un dipresso circolari intorno ad un punto nella costellazione d'Andromeda, con una rivoluzione di circa venti milioni d'anni.

Bessel, datosi a studiare Sirio, cominciò per sceverare negli spostamenti constatati di essa, quella parte che poteva provenire dal moto del Sole, e poi pensò, che se Sirio fosse stata sola, il

rimanente moto proprio (in quanto concerne la variazione di luogo sulla sfera celeste) doveva apparire diretto sempre pel medesimo verso mentre che essendo invece nettamente ondulatorio (un' ondulazione in circa mezzo secolo), doveva avere per compagna una massa attraente che produceva colla sua azione le irregolarità osservate.

Per molti anni gli astronomi non si credettero giustificati nell'ammettere che un corpo così debolmente luminoso come l'astro prima visto da Alvan Clark potesse avere tal massa da far deviare in qua ed in là il cammino diretto di Sirio: i fatti hanno provato che ciò che sembrava improbabile è invece la realtà. La piccola stella veduta per la prima volta a Cambridgeport si è, durante ormai ventotto anni, conformata con tal fedeltà all'orbita teorica del corpo perturbatore di Sirio, che non vi è più dubbio sulla loro identità. Il sistema doppio così costituito è notevolissimo. Il suo membro principale è un corpo lucentissimo in proporzione della sua massa: il componente secondario è un corpo di massa sproporzionatamente grande rispetto alla sua luce. Sirio splende come diecimila e gravita come due dei suoi compagni. Fra quei due astri vi deve quindi essere un'enorme disparità di temperatura e probabilmente una corrispondente differenza di densità media. Stando ai calcoli recenti di Gore il compagno di Sirio gli gira attorno in 58 anni e mezzo ad una distanza media di circa ventidue volte quella della Terra dal Sole.

Per giungere a questi risultati era necessario riconoscere la legge d'attrazione che governa il moto di quei lontani astri e la distanza loro da noi. Era presumibile che quella legge fosse quella della gravitazione universale scoperta da Newton e che presiede ai movimenti dei pianeti, delle comete e della Terra intorno al Sole: i lavori di Enke, Savary, John Herschel lo provarono, dimostrando, come fu anche fatto in vari modi di poi, che ciascuna stella componente un sistema doppio percorre un'ellisse di cui un fuoco è il centro di gravità del sistema.

Se là nella lontana etra pur regna la suprema legge che governa il nostro mondo fisico, che ne sarà delle leggi cui soggiace il mondo morale? È nota lassù l'invidia? Vi è costante l'amore? Od è fatale che signoreggi ovunque la tirannia del dolore e che sia d'ogni essere vivente crudel retaggio il pianto?

Con osservazioni di natura delicatissima si giunse poi a de-

terminare l'immenso tratto di spazio che separa Sirio dalla Terra. Ora si sa che la luce impiega otto anni per venire da Sirio a noi, ma avvertiamo subito che la luce percorre trecentomila chilometri al minuto secondo e che in un giorno vi sono 86,400 minuti secondi. Il numero che esprime in metri (l'unità di lunghezza di cui generalmente si ha la più esatta idea) la detta distanza è di diciassette cifre e non ci dà alcuna idea netta; di quella distanza ci rendiamo assai meglio conto prendendo per unità di misura lo spazio percorso dalla luce in un minuto secondo. Per venire dal Sole alla Terra la luce impiega 8 minuti e 13 secondi circa, e poichè, come si disse, Sirio dista dal suo compagno, ventidue volte la distanza media della Terra dal Sole, la luce di Sirio impiegherà per arrivare al pesante suo satellite circa tre ore.

Alla distanza di Sirio il nostro Sole apparirebbe come una stella di terza grandezza. Un agglomerato di sessantatre dei nostri Soli formerebbe appena l'emissione luminosa di quella lucentissima fra le stelle, la cui energia d'attrazione è però solo due volte quella che governa il sistema solare nostro.

II.

Abbiamo già accennato il moto proprio di Sirio, in causa del quale vanno lentamente alterandosi la sua ascensione retta e la sua declinazione (1), moto che si fa manifesto collo spostamento della stella lungo un circolo massimo della sfera celeste. Lungo quel cerchio Sirio si sposta in un anno di 1, 31 secondi d'arco, il che colla distanza ammessa corrisponde ad una velocità al minuto secondo di circa sedici chilometri. Questo movimento di Sirio è già liberato da quello che alla stella proviene da quello del Sole: il numero dato è *moto proprio, motus peculiaris* nel vero senso della parola, ben inteso per quanto è possibile nello stato attuale della scienza il fare tale separazione.

(1) L'*ascensione retta* e la *declinazione* sono due numeri dedotti dall'osservazione che servono a fissare la posizione di ogni stella in cielo, a quel modo medesimo che la longitudine e la latitudine servono a stabilire il sito dei punti del globo terracqueo. L'ascensione retta si misura (in arco o tempo) sull'equatore celeste a partire dall'equinozio di primavera, la declinazione sul meridiano celeste che passa per la stella, a partire dal suo punto d'incontro coll'equatore.

Ma il moto *proprio stesso* non è, a quel modo che a noi si presenta, se non il moto reale della stella visto in proiezione sulla sfera celeste. Una stella può sembrar priva di moto proprio, solo perchè il suo moto reale si fa lungo la visuale; mentre gli spostamenti di altre sembrano grandi, perchè perpendicolari o quasi alla visuale, e sono così completamente adatti a produrre moti proprii apparenti facilmente misurabili. Ma nell'estimo dei moti lungo la visuale, ove impotente è l'osservazione col telescopio, giova l'analisi spettrale e quel maraviglioso istrumento che è lo spettroscopio, coll'applicazione di un principio dovuto a Doppler e Fizeau e poi applicato dal Secchi, Huggins, Christie, Miller, Langley, Joung e da altri, e più recentemente da Vogel a Potsdam con bellissimi risultati.

Questo metodo consiste nel dedurre il moto verso la Terra o di allontanamento da essa dalle variazioni che si avvertono nella posizione delle linee dello spettro prodotto dalla luce della stella. L'entità delle dette variazioni è molto piccola, ma nel caso di talune stelle bastanti però a permettere di stimare all'ingrosso la velocità colla quale esse si allontanano o s'avvicinano a noi.

La giustezza di questo metodo è bellamente giustificata da osservazioni sul Sole. A volta che nel suo moto di rotazione il Sole accosta a noi il suo lembo orientale, mentre quello occidentale s'allontana, si avverte una corrispondente differenza fra gli spettri dei due lembi, differenza che misurata dà per la velocità di rotazione del Sole sopra sè stesso un numero praticamente coincidente con quello che si ottiene per altre vie.

Secondo le prime ricerche di Huggins, tenendo il debito conto del moto di traslazione della Terra, Sirio si allontanava da questa di 43 chilometri al minuto secondo. Di poi questo moto andò rallentandosi finchè nel 1884 si constatò che la stella veniva verso noi e 13 notti di osservazioni a Greenwich diedero al sig. Maunder una velocità media di 35 chilometri. Fin dal 1872 Huggins aveva supposto, che i fenomeni di moto presentati da Sirio, potessero essere la conseguenza della sua circolazione in un'orbita. Fra qualche anno saremo chiariti sulla realtà di questo moto oscillatorio di Sirio, sul quale recentissime osservazioni degli astronomi di Greenwich sembrano aver gettato qualche dubbio, sebbene alcun che d'analogo si dubiti avvenga per la stella Procione, che al pari di Sirio, ha dalla teoria assegnato un compagno oscuro o poco luminoso, che però finora non fu mai visto.

Applicando alcuni suggerimenti di Lockyer, il signor Desclandres dell'Osservatorio di Parigi trovò pochi mesi or sono che il moto di Sirio relativo alla Terra si faceva con una velocità di 19 chilometri al minuto secondo. Ma siccome al momento dell'osservazione la Terra si muoveva verso Sirio con una velocità di 20 chilometri al secondo, così risulta che Sirio allora si accostava a noi di un chilometro circa al minuto secondo. Dalle più recenti ed esatte ricerche di Vogel, sullo spettro di Sirio fotografato, pare risultare che essa si avvicina alla Terra di circa 8 chilometri al minuto secondo.

L'osservazione diretta degli spostamenti delle linee dello spettro di una stella è irta di difficoltà e di incertezze, le contradizioni e forse gli errori non mancano sulle conseguenze ricavate da essa. L'applicazione della fotografia riuscirà a superare molti ostacoli, specialmente coll'uso dell'apparato spettrografico impiantato da Vogel a Potsdam nel 1888; battendo questa via si giungerà certo fra non molto a risolvere molte questioni riguardanti il moto proprio delle stelle. Ogni scoperta in questo ramo dell'astronomia, sarà una conferma di quanto Lambert lasciò scritto nelle sue *Lettere cosmologiche:* « Nessun punto dell'universo rimane neppur per un istante in un riposo assoluto. » (1)

E tutto splende, e tutto danza in quella
Festa dei cieli, e tutto fugge a volo,

ALEARDI.

Nell'universo, per l'etra, nella nube, nel mare, entro le viscere della Terra, fra le fibre e le cellule dell'essere nostro, nei petali dei fiori, sull'ali dipinte delle farfalle, nell'innamorato sguardo della nostra donna, tutto è moto, turbinìo, cozzar perenne di particelle, di atomi vibranti, in ciclo interminato, senza sosta nessuna, senza posa, senza fine. Fremono nell'animo nostro passioni indomite, ardono desiderii immensi che delude, col freddo riso dell'inevitabile fato, l'impassibile forza delle cose. S'accendono nel cuore nostro vampe di carità sublime, fiamme di cocenti affetti e mentre il pensiero, sulle ali della scienza, a più pura e quieta sfera anelando, vola pei campi infiniti del firmamento; la speranza, se non la fede, ne addita nel più sereno lembo del cielo, una tranquilla

(1) *Kosmologische Briefe*, 1761, p. 134.

stella, ove s'asconde, gemma incomparabile che il mistero della morte e dell'eternità difendono, la bionda compagna dei giovani nostri anni, orgoglio e conforto ai diletti parenti, la dolce, l'adorata sorella. Oh! con lei rivivere tra il babbo e la mamma un'ora sola, una sola ora della gaia giovinezza!

But Ah! what once has been shall be no more! (1)

III.

Esaminata collo spettroscopio Sirio ci dà un' immagine colorata che appartiene alla prima fra le classi in cui il P. Secchi divise gli spettri delle stelle da lui studiate. Al P. Secchi spetta il merito di aver pel primo eseguito un rilievo spettroscopico del cielo, lo seguirono con ottimo successo Huggins, Miller, Düner, Vogel ed altri. Più di 4000 stelle furono dal Secchi passate in rivista e classificate per rispetto alle qualità diverse della loro luce; a lui è dovuta la classificazione delle stelle in quattro tipi ben netti per rispetto allo spettro, modificata di poi, ma nei suoi tratti generali confermata dalle scoperte anche più recenti. Non v' ha dubbio che questa distinzione spettrale corrisponda a spiccata differenza di condizione fisica.

Al primo, che vien detto tipo di Sirio, appartengono le stelle che ad occhio appaiono bianche o azzurre, quali Sirio, Vega, Castore, Markab ed altre moltissime che costituiscono più della metà delle stelle visibili.

Lo spettro di Sirio e delle altre stelle della sua classe, è pressochè continuo, vi si vedono pochissime linee: sono però molto spiccate quelle corrispondenti all'idrogeno; appena sensibili, per contro, quelle dovute ai metalli sodio e magnesio. La presenza dell'idrogeno nell'atmosfera incandescente di tali astri è stata confermata in modo notevole dalla fotografia dei loro spettri ottenuti dal dottore Huggins. Su queste fotografie e nella regione dello spettro invisibile all'occhio, e che si manifesta solo chimicamente, si scorgono delle righe che coincidono con talune dello spettro fotografato dell'idrogeno prodotto artificialmente. L'aspetto sfu-

(1) Ma ah! Ciò che fu una volta non sarà più! LONGFELLOW: *The Jewish Cemetery at Newport.*

mato di talune di queste linee è indizio di elevatissima temperatura e di grande densità nell'atmosfera idrogenata delle stelle di questo primo ordine.

Tutti questi bei fatti, queste curiose scoperte sono presto enunciati, non altrettanto presto vi si giunge. Sono necessari per arrivarci oltre a dottrina molta ed ingegno penetrante, istrumenti potenti e costosissimi, abilità ed attitudine speciale al loro maneggio, laboratorii ed osservatorii comodi e ben provveduti, atmosfera purissima e molto tempo: come si vede, un cumulo di condizioni non troppo facili a verificarsi contemporaneamente. In Italia il P. Secchi ebbe nella spettroscopia seguaci valorosi, il Tacchini ed il Riccò; ma scarseggiano i mezzi, e le difficoltà finanziarie in cui versa il nostro paese, sono al giorno d'oggi le peggiori nemiche delle ricerche sperimentali e, dopo il Secchi, poco o nulla si fece fra noi in linea di spettroscopia siderale.

Sirio è, al pari di tutte le altre stelle, chiamata un Sole, ed il nostro Sole non è che una stella a noi più vicina: Sirio, infatti, al pari del nostro Sole, brilla di luce propria, ma sull'origine di questa luce poco sappiamo. Lo spettroscopio ne ha mostrato che nell'atmosfera di Sirio abbonda l'idrogeno, e l'estensione dell'immagine spettrale verso il violetto attesta che l'astro, o per lo meno il suo involucro gazoso, deve trovarsi ad una temperatura elevatissima. Sirio, Vega e le altre stelle del loro tipo sono nello stato attuale della scienza ritenute come molto più calde di quelle appartenenti alle altre classi. Alcuni vollero vedere in quel fatto un carattere di relativa giovinezza di quegli astri rispetto agli altri, i cui spettri notevolmente differiscono dal loro. Ma su ciò ne conviene soffermarci alquanto. La questione dell'età relativa delle stelle è moderna affatto, e si connette intimamente coll'istoria passata ed ai futuri destini di quei lontani Soli, all'*evoluzione siderale* cioè, come fu chiamato questo nuovissimo e sì attraente ramo della filosofia naturale.

Naturalmente, parlando di *età* delle stelle, non s'intende parlare di un dato numero di anni trascorsi dalla loro formazione, no, ma unicamente si mira a decidere se un dato astro si sia formato prima d'un altro. Nell'istoria dei mondi attraverso allo spazio infinito, i mesi, gli anni, i secoli, non hanno più significato; negli annali dell'universo le epoche si scrivono a milioni d'anni, le nostre unità di tempo si perdono nell'immensità.

Il primo germe dell'evoluzione siderale lo troviamo nei lavori di quel sommo inglese, che fu William Herschel. Là, nei climi del nord, verso la metà del diciottesimo secolo, appare la grande e potente figura di quest'uomo insigne. Un uomo, che, incamminato per una carriera modesta e differente al tutto da quella che doveva condurlo alla gloria, forma da sè la sua educazione scientifica, fabbrica gl'istrumenti e crea i metodi per le sue osservazioni, un uomo che fa da solo un numero di scoperte mirabili, atte a dar fama non ad una, ma a dieci esistenze elettissime, e cui fu dato, ben legittimo compenso, di vedere, fra i suoi contemporanei, il suo nome divenire come simbolo dell'astronomia, e le sue idee accolte come veri pronunziati della scienza istessa.

Fra gli immensi lavori di Herschel, non toccheremo che di quelli concernenti le nebulose, perchè si è dalle conclusioni che egli ne dedusse, che l'idea di evoluzione penetrò in cielo.

Herschel scoprì, da solo, la massima parte delle nebulose, che, vapori pallidamente luminosi, biancheggiano negli insondabili abissi del firmamento; ne trovò scoperte da 70 ad 80, e ce ne lasciò 2500.

Nel campo di visione di un forte cannocchiale, appaiono in una notte serena, numerose stelle lucide sul fondo nero del cielo, ma il bujo fondo non è uniforme: l'occhio pratico dell'osservatore scopre in talune regioni deboli e diffuse luminosità, che per anni ed anni non lasciano scorgere mutamento alcuno. Non vi può essere illusione, irresistibilmente si conchiude che quell'oggetto celeste è un ammasso di qualche vapore o gas splendente. Questo è il tipo più semplice di nebulosa, è caratterizzato da una debolezza estrema, e sembra composto di materia della massima tenuità. Altra volta, invece, appare nel telescopio una stella ben definita e brillante, circondata da un'aureola luminosa più o meno estesa. Fra questi due tipi estremi, Herschel pensò potessero interporsi, come anelli di una non interrotta catena, le nebulose, che presentano nuclei in ogni gradazione di splendore o di condensazione, dalla luminosità più diffusa alla stella vivida e netta. Si fu l'intuizione di questo, che condusse sir William Herschel alla teoria dell'aggregazione siderale, la cui idea fondamentale è che le nebulose ci presentino delle stelle, dei mondi in via di formazione.

Le nebulose apparivano ad Herschel quali vaste masse di va-

pori luminosi. Questo vapore raffreddandosi gradatamente veniva poco per volta a condensarsi in una o più stelle. Quando si venne a classificare le nebulose, quasi si credette di avere sott'occhio nelle varie classi, i vari stadî di quel processo di condensazione che nella debole e pallida nebulosa era incipiente, mentre era progredito in altre, per raggiungere un più completo grado in quelle nebulose a nucleo stellare ben definito.

Quando in una folta selva noi scorgiamo l'alta ed annosa quercia, che per secoli forse resistette salda alle urlanti raffiche del vento ed all'infuriar dell'uragano, nessun dubbio ci assale che quell'albero maestoso e robusto non fosse un dì una pianticella sottile, cresciuta man mano fino a quella matura superba altezza. Pur tuttavia nessuno seguì mai una quercia nel suo sviluppo, la vita è a ciò troppo breve. Ma noi crediamo che la quercia che ci sta dinnanzi ricca di fronde e d'ombra, passò per tutte le fasi di un graduale accrescimento, perchè siamo famigliari con quercie d'ogni età e dimensione, dall'esile e flessibile fusto che zefiro incurva, al poderoso e centenario veterano che aquilone furente scuote, ma non piega. Si fu per un analogo ragionamento, che Herschel dalle nebulose che egli aveva scoperte potè assurgere alle vedute sull'origine delle stelle che delineammo poco più sopra.

La vita dell'uomo non è assai lunga, potrebbe anche non esserlo quella dell'uman genere, per assistere allo svolgimento che dalla nebulosa conduce, per successive incessanti condensazioni ad un corpo solido. Ma passando in rassegna l'una dopo l'altra le nebulose che la notte ne svela, l'astronomo pensa riconoscere in esse i vari stadi intermedi fra la nebulosa originale e la forma finale; egli è così indotto a credere che le nebulose passino col volger dei tempi attraverso a quelle fasi. Si fu così che Herschel accettò l'opinione che le stelle — alcune, molte o tutte — originarono ciascuna da quel che fu una nebulosa tenue e diffusa.

Tali stupende speculazioni cattivano l'immaginazione, ma non possono però ancora annoverarsi fra gli asserti indiscutibili dell'astronomia. I posteri lontani potranno forse trovare per questo argomento quell'evidenza che a noi manca: la nostra conoscenza delle nebulose è troppo recente. Non vi è durata lunga abbastanza da permettere accertamenti di mutazioni, giacchè il vero studio delle nebulose, non incomincia che col catalogo che ne pubblicò Messier nel 1771.

Dai tempi di Herschel in poi si son, per fermo, ottenuti, da accurate osservazioni, esatti disegni delle nebulose, ma le prime osservazioni eran troppo imperfette e corto troppo è l'intervallo che le più recenti da quelle separa, perchè si possa investigare con qualche accuratezza un qualsiasi possibile mutamento. Anche in questo ramo dell'astronomia la fotografia sarà un ausiliario potentissimo; a mezzo di essa già si accertarono variazioni in talune nebulose. Così da fotografie della grande nebula d'Andromeda prese il 1° novembre ed il 9 dicembre 1890 risultò a Roberts l'esistenza in quella d'un nucleo stellare, che non era stato scorto nelle prime fotografie del 1885. Se la specie umana durerà ancora per molti secoli, se la scienza avrà ancora attrattive per gli uomini, e se quei venturi nepoti nostri serberanno memoria dei lavori degli avi loro, la teoria di Herschel avrà forse dai fatti evidente conferma.

Che che sia per divenirne, la portata dell'ipotesi d'Herschel è sin d'ora lunghissima: ed invero, essa ci mostra i mondi in formazione continua; il che, se sconvolge molte idee che han tuttavia corso sull'origine dell'universo, allarga ad immensi confini il nostro concetto del creato, sia qualunque il punto di vista filosofico o religioso nel quale ci poniamo. Certo non si vuol vedere in quella una dottrina che senza eccezione s'applichi a tutti gli astri che popolano il cielo, chè anzi vi sono taluni fatti d'analisi spettrale che impongono una grande prudenza. Ma basta che quella teoria sia vera nei suoi tratti generali; basta come non è dubitabile, che molte stelle si sian formate per via di condensazione, perchè essa conservi una importanza grande come guida nelle ricerche cosmogoniche.

Come si passa ora dalle speculazioni d'Herschel all'*età* relativa delle stelle? Quali criterii varranno a farci conoscere quale fra le stelle si è formata prima, quale poi? Quali caratteri ci faranno distinguere se un astro abbia raggiunto o no il massimo di condensazione; se nel naturale svolgimento delle sue vicende sia ancora in via di formazione, e se nell'orbita a lui prefissa dalle grandi leggi dell'universo sia nel ramo ascendente o discendente, come sorgente di luce e di calore? Poichè, è chiaro, nello stato attuale della scienza, considerando le stelle come *soli*, per analogia col nostro e colle funzioni che esso compie nel sistema planetario, di riscaldare cioè e di illuminare, per tacere di altre

meno evidenti; noi diciamo che una stella o sole dello spazio, ha vita come tale finchè illumina e riscalda. Diciamo che un astro è in via di progresso, finchè la sua luce ed il suo calore sono in aumento, ritenendo che s'incammini al regresso ed al deterioramento, quando quelle sue potenze vanno scemando. Ciò posto si adottò per criterio nel giudicare dell'età di una stella rispetto ad un'altra la maggiore o minore loro temperatura, e si chiamò più giovane quella che ai nostri istrumenti si disvela più calda. Con ciò viensi ad ammettere in modo generale, che a parità di circostanze, quando un sole è formato, più la sua temperatura sarà elevata, più efficacemente adempirà alle funzioni d'astro raggiante, e più lunga sarà l'era durante la quale le compirà. È vero bensì, che la costituzione fisico-chimica dei corpi celesti ci è poco nota per poter vedere con non troppa incertezza, applicando ad essi le verità della scienza attuale, per quali vicende giunsero allo stato in cui ci si mostrano, ed a quali future sorti saranno chiamati; pur tuttavia, non potendo ora far di meglio, si accetta l'idea che l'età di una stella è legata alla temperatura della materia onde consta.

Ora la temperatura di un corpo celeste si manifesta a noi pei soli caratteri dello spettro, questa vaga striscia variopinta che ci classifica, ordina e separa l'assieme dei raggi che l'astro ci invia, e sulla quale noi leggiamo, per ora più o meno nitidamente, la natura chimica del corpo, il suo stato fisico, il suo moto lungo la visuale, come già dicemmo.

Se un corpo fosse riscaldatissimo ma non incandescente, il suo spettro paleserebbe questa circostanza col mancare di quei raggi che ci dànno la sensazione della luce. Ma giungendo all'incandescenza, appaiono i raggi luminosi e fotografici, chè, se essa s'accentua ancora, lo spettro s'arricchisce dalla parte del violetto, il che è sempre indizio d'un'elevatissima temperatura. Più ancora s'aumenterebbe il violetto al crescere della temperatura ed i raggi invisibili che lo seguono diverrebbero più abbondanti. Con una specie d'astrazione, si può persino arrivare a concepire un corpo portato ad una temperatura tale, da non emettere che quei raggi invisibili situati oltre il viola, che l'occhio non percepirebbe più, e che solo sarebbero fatti manifesti dalla fotografia, la fluorescenza o gli apparecchi termoscopici. Così, nella scala crescente delle temperature, il corpo dapprima non è visibile, lo diviene poi, e cessa di nuovo d'esserlo, per l'eccesso stesso di quella.

Lo spettro ripercuote fedelmente queste gradazioni, in tutti i loro particolari. Appoggiandosi a questi dati si conchiude che una stella, o per dir meglio i suoi involucri esterni irradianti, stanno a temperatura tanto più elevata, quanto più ricco in raggi violacei ne sarà lo spettro.

Ora fra le stelle del cielo, la massima parte mostra come Sirio e Vega spettri ricchi molto in raggi violacei; esse vengono pertanto ritenute più calde, più giovani delle altre, negli spettri delle quali i raggi violacei van facendosi scarsi, fino a mancare quasi completamente, il che sarebbe, secondo quanto si disse, indizio di un raffreddamento e di una condensazione molto progrediti. In questo modo di vedere questi astri non potrebbero più avere come *soli* lunga esistenza. Ci è ignoto se quei *soli* spenti siano nella caligine dello spazio, destinati ad altre missioni che a quelle perdute d'illuminare e scaldare. A questi stadi di evoluzione corrisponderebbero le classi fissate dal Secchi per gli spettri delle stelle; ad essi corrispondono pure assai bene i colori delle stelle. Quelle bianche, come Sirio e Vega, son più calde di quelle come il nostro Sole, gialle, che, come voleva lo Zöllner fin dal 1865, sono al pari di quelle rosse, stelle bianche caldissime variamente raffreddate. Il Vogel, malgrado le opposizioni del D'Arrest, accettò nel 1874 le idee di Zöllner e ne fece la base della sua classificazione, che oggi ha corso nella scienza.

Così, come avviene pel ferro, che arroventato al bianco fulgente, passa raffreddandosi pel giallo, l'arancio, il rosso, il rosso cupo e l'oscuro, avverrebbe pei soli nella loro esistenza come astri luminosi.

Nell' innumerevole famiglia delle stelle, quelle bianche con Sirio e Vega sarebbero i *giovani;* sarebbero più avanzate in età, cioè sorte prima all'esistenza come *soli,* le stelle analoghe al nostro Sole; mentre poi le stelle rosse con spettri a colonna ci rappresenterebbero i membri anziani di quella, declinanti rapidamente verso una totale estinzione.

Questa è a grandi tratti l'*evoluzione siderale,* come la intesero Düner e gl'altri già menzionati e come l'espose il Jansen, nel suo discorso letto alla seduta pubblica annuale delle cinque Accademie, che compongono l'Istituto di Francia, il 25 ottobre 1887 in Parigi. Dottrina seducente senza dubbio, imponente, ma che va accolta con molta riserva come un'ardita sintesi, un audace tentativo, av-

viamento a più concrete speculazioni, fondate su osservazioni più lungamente durate, e con grande acutezza e cura discusse.

Ad ogni modo non può non osservarsi che la precedente teoria che si fonda sulla classificazione di Vogel non tocca per nulla dei *soli* in via d'accrescimento, non come masse o volumi, ma come sorgenti di luce e di calore. Ignorando il ramo ascendente del cammino percorso da ogni corpo condensantesi ed irradiante, quella teoria non considera che la seconda metà dell'esistenza di un astro, quella del suo deterioramento. L'astro fu seguito dal suo massimo di luce sino all'offuscamento per incipiente solidificazione, ma nessun concetto fu esposto sui suoi modi d'essere nelle fasi attraversate per giungere dalla algida e sfumata nebulosa al colmo di rovente splendore. Tuttavia l'affinità nebulare di talune stelle bianche, accertata di recente colla fotografia, ha dato un parziale, ma saldissimo appoggio alle vedute di Vogel, così da portarle ad un altissimo grado di probabilità. Ciò che ad esse mancava fu apportato dall'*ipotesi meteorica* dovuta a quell'insigne astronomo inglese che si è il Lockyer. Il dottor Scheiner, astronomo tedesco, giudicò questa ipotesi con severità, notando come ad essa contraddicano taluni fatti conosciuti. Ma quale è fra le ipotesi cosmogoniche, cui non si possa ciò rimproverare? Già vedemmo (1) che l'ipotesi nebulare di Kant e Laplace, sull'origine del sistema solare, ora si generalmente ammessa, sta contro a non pochi fatti, e molti lascia oscuri affatto.

Nè ciò deve meravigliare quando si pensi che malgrado stupendi ed improbi lavori, sussistono tuttodì nella meccanica celeste dei fenomeni che la stessa legge matematica della gravitazione universale lascia non chiariti: in ogni ramo poi dello scibile più i misteri abbondano che le verità scoperte. *Causa latet, res ipsa notissima.*

Sarebbe quindi prudenza il limitarci nelle nostre investigazioni alla indagine dei fatti ed alla spiegazione piana di essi, senza voler assurgere a teorie implicanti una qualsiasi ipotesi sull'origine e causa prima delle cose, che per sempre rimarranno ignote agli uomini. Ma come soffermarci sulla soglia, mentre una forza misteriosa ne sospinge e ne sprona ad ogni ora a varcarla, per sol-

(1) *Nuova Antologia*, Terza Serie, vol. XXXII, fascicolo V, 1° marzo 1891, pag. 100.

levare quell' impenetrabile velo che nel più lontano e segreto santuario dell'augusto tempio ricopre, inviolato ed inviolabile, l'eterna sublime verità?

Weh dem, der zu der Wahrheit geht durch Schuld,
Sie wird ihm nimmermehr erfreulich sein.
(SCHILLER: *Das verschleierte Bild zu Sais*) (1).

IV.

Meglio oprando obliar, senza indagarlo,
Questo enorme mister de l'universo.
CARDUCCI, *Idilio Maremmano.*

Veniamo ora all' ipotesi meteorica di Lockyer, che in molti punti concorda con quella dell'americano Winchell, di recente rapito alla scienza. Il pensiero del Lochyer fu quello di riportare ad una medesima origine tutti i corpi celesti: egli ce li presenta tutti come derivanti dall'agglomerarsi nello spazio di frammenti metallici e rocciosi, quali i meteoriti che spesso cadono sulla Terra. Da ciò la possibilità di produrre quell'evidenza sulla quale Lockyer appoggia le sue vedute, evidenza che consiste in un certo numero di coincidenze apparenti, spettroscopiche, fra raggi caratteristici delle stelle e delle nebulose, ottenute portando all' incandescenza elettricamente delle particelle di meteoriti vaporizzate. Ma tale coincidenza si dichiarava esplicitamente solo approssimata, ed era di conseguenza ammissibile come suggestione, non come dimostrazione.

Le conclusioni generali del Lockyer si possono così riassumere. Tutti i corpi celesti, luminosi di per sè, sono composti di meteoriti variamente aggregati ed a varii stadi di temperatura, derivanti dalla frequenza e violenza dei loro urti. Le stelle del tipo di Sirio e del nostro Sole si originano dalla completa vaporizzazione di quei meteoriti. Queste stelle — i soli veri *soli* — ripeterebbero l'elevatissima loro temperatura dalle velocità perdute dalle originali miriadi di particelle, cozzanti e riunite a formarle dal potere preponderante della gravità.

(1) Guai a chi va alla verità per mezzo della colpa. Essa non sarà per lui mai consolante. (SCHILLER, *L' immagine velata di Sais*).

Le particelle, i frammenti metallici, si verrebbero formando a mezzo di un « processo di rappigliamento », per cui da qualche sostanza di una tenuità inconcepibile, si verrebbe prima coagulando una polvere infinitamente fina, che poi darebbe corpo e sostanza ai detti frammenti.

La classificazione che il Lockyer fa dei corpi celesti, può sussistere però anche da sè, indipendentemente dalla sua ipotesi meteorica: quella si regge sola come un completo schema d'evoluzione celeste. Le vicende stellari vi son seguite, oserei dire, dalla nascita alla morte: e ci vien detto come per incessante condensazione si formi dalla nebulosa, prima una stella costituita, come Sirio, essenzialmente di gas, da questa quelle del tipo di Betelgueux con spettri a colonne, che divengono poi astri analoghi al nostro Sole, dai quali emergono poi grado grado di nuovo soli analoghi a Sirio. Qui cessa il periodo crescente d'ogni astro, il massimo di temperatura è raggiunto, incomincia l'èra di raffreddamento. Lo stato iniziale di questa è rappresentato da un secondo gruppo di oggetti celesti, come il nostro Sole e la stella *Capella*, distinto dal primo del periodo ascendente, per la circostanza, che ora si va perdendo, mentre prima s'acquistava calore. La condizione più bassa, immediatamente anteriore alla solidificazione ed all'oscurità, è rappresentata da quelle stelle in cui si constata la presenza del carbonio, che il Secchi chiamò « stelle carboniose ».

Sull'ipotesi del Lockyer, che lo spazio e l'indole di questo scritto appena ci consentirono, si può dire, di menzionare, ne piace qui riprodurre quanto ne scrisse l'eminente astronomo Giovanni Celoria, pensatore profondissimo (1). « L'ipotesi del Lockyer e la sua classificazione spettrale dei corpi celesti, ha sulle anteriori di Secchi e di Vogel il vantaggio di essere più generale. Mentre questi si limitavano amendue alle pure stelle, essa abbraccia tutti i corpi del cielo, nessuno escluso. Neppure essa però vuol essere ritenuta definitiva. Si tratta di un argomento in cui i fatti certi raccolti sono finora pochi, in cui minori ancora sono le possibili affermazioni sicure ed incontestabili. Nuovi fatti osservati, fatti antichi meglio osservati, paragoni più estesi ed illuminati da una critica acuita dalle maggiori cognizioni che l'esperienza d'ogni giorno porta seco, possono modificare profondamente questa ed altre classificazioni ».

(1) *Annuario scientifico industriale*, XXVI, 1889, p. 26.

Sulle vette dei monti nelle isole dell'Arcipelago Greco, i sacerdoti spiavano un dì in cielo il sorgere di Sirio col Sole, per offrire sacrifizi all'astro, implorandone venti propizii ai naviganti. Noi oggi, più nulla offriamo a Sirio, e nulla gli domandiamo se non il mistero dell'essere suo: nulla chiediamo all'egizio antico Soti, se non che ci sveli colla passata sua istoria gli arcani dello spazio ove si libra e del glorioso suo splendore. Ma indifferente passa la divina stella pel cielo; le nostre inchieste, i nostri dolori non cura: corre in sua fatal carriera alla meta remota che Dio solo conosce, nè d'altro le cale.

Pur forse un giorno quest'astro splendido e fulgentissimo diverrà oscuro, buio corpo vagante per l'etra. Sole spento, stella senza luce volerà per gl'interminati campi del firmamento, chi sa, forse a formare nuovi e più magnifici mondi, ove senza separazione e senza oblìo, benedetta d'amore e di pace s'effonda sorridente la vita.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

Vente di nuovi.

NOTIZIA LETTERARIA

Dialoghi di Platone, tradotti da RUGGERO BONGHI. — Vol. VI, *Teeteto.* — Roma, Bocca, 1892.

Il primo volume di questa traduzione comparve nel 1880, e dal modo con cui fin d'allora il traduttore mostrava di volerla condurre, si presentiva che non sarebbe sì tosto compiuta. Certo, in questi dodici anni che separano il volume sesto dal primo, un conoscitore così consumato della lingua ellenica e dell'ellenismo come il Bonghi, avrebbe potuto terminarla, qualora vi si fosse applicato a tutt'uomo e non avesse diviso la sua attività fra essa e molte altre cose. Ma pel Bonghi, uomo politico, professore un tempo, e ora consigliere di Stato, scrittore vario e, come suol dirsi, uomo di società, questa impresa, che per altri potrebbe bastare a riempire l'esistenza, non è quasi lavoro, ma piuttosto ozio, come egli stesso si esprime; tanto sono molteplici le sue occupazioni.

Mentre per altro la forzata lentezza di questa traduzione va attribuita in parte alle condizioni soggettive del traduttore, non possiamo troppo dolercene, se esse concorrono a fare di lui un interprete di Platone più atto forse di qualunque altro a penetrare nella vita ateniese dei tempi platonici e a farci intendere le parti più vive di quei dialoghi immortali che non sono soltanto l'espressione di una grande filosofia, ma la pittura di una società ritratta nei suoi momenti più belli.

Invero, leggendo le lettere dedicatorie premesse dal Bonghi alle sue traduzioni e indirizzate alle più nobili signore d'Italia, cominciando da S. M. la Regina fino a Donna Laura Minghetti, alla quale è offerto il Teeteto, ci domandiamo se meno diviso fra le faccende pubbliche, gli studî e le distrazioni di una società colta ed elegante, l'A. avrebbe conservato quella agilità di mente, a cui certo la natura lo ha disposto, ma che non poco attinge dagli stimoli della vita sociale e nel reciproco influsso delle facoltà pratiche e speculative. Per un altro motivo ancora non ci deve troppo rincrescere la lentezza con cui procede questa desiderata traduzione, considerando che ogni volume ci porta non solo il testo reso in un italiano che il traduttore si sforza sempre più di avvicinare alle forme genuine della lingua e del pensiero di Platone, meglio che ai suoi predecessori non sia riuscito di fare, ma per ogni dialogo un lavoro completo di commento storico e filosofico.

Il Bonghi si era dapprima proposto di seguire nella traduzione l'ordine tradizionale dei dialoghi platonici divisi da Trasillo in tetralogie; ma dubitando di arrivare al termine e non volendo rinunziare alla soddisfazione di lavorare su quelli che più lo attiravano, ha messo da parte quell'ordine e così il Teeteto ci viene ora davanti dopo il Cratilo, il Protagora e l'Eutidemo, dialoghi, nei quali la sottigliezza del pensiero, il giro della conversazione e le non poche difficoltà della parte che vi hanno i sofisti, hanno esercitato di preferenza l'acume del traduttore.

Oltre alla lettera di dedica a donna Laura Minghetti, è premesso alla versione del Teeteto un esteso proemio che consta di tredici capitoli e tratta non solo del soggetto e dei personaggi del dialogo, ma di tutte le questioni di storia della filosofia che vi si riferiscono; nè contento di questa ampia illustrazione, l'A. vi aggiunge note che la chiariscono e la compiono. Un sommario che segue passo passo l'andamento del dialogo, ne mette in luce, a così dire, l'ordine materiale e, come se tutto ciò non bastasse, arrivano dopo la versione ben cinquanta pagine di note destinate a togliere le difficoltà filologiche e a chiarire i pensieri oscuri. E invero le oscurità non mancano, nonostante la limpidezza abituale del linguaggio platonico; ma la differenza tra la società moderna e la greca antica è così grande, il pensiero filosofico del nostro tempo ha contratto abitudini così diverse da quelle degli antichi, che

gl'intoppi che incontra il traduttore del Teeteto cominciano dal titolo del dialogo, e quindi dal soggetto suo, parendo ad alcuni, che il Teeteto tratti della *scienza* e ad altri della *cognizione;* nè questa parola, da interpretarsi nell'uno o nell'altro di questi significati, è la sola che arresti l'interprete, ma parecchie altre ancora d'importanza capitale per l'intelligenza di tutta la dottrina platonica, poichè una ve n'ha che significa ad un tempo *sensazione* e *percezione*, e un'altra *opinione* e *apparenza*, e quella stessa che esprime l'elemento più originale del sistema platonico, l'*idea*, ha più di un rispetto e imbarazza non poco. Ma il Bonghi ha tanta dimestichezza colle opere dei maggiori filosofi dell'antichità e con tutte le fonti della filosofia greca, e la sua mente è così agile e sottile, che a lui riesce facile il camminare sicuro nel labirinto in cui altri potrebbe perdersi. Egli si dà per alleato ora Aristotele, ora Sesto Empirico, ora Platone stesso, e con tali aiuti egli non pena a dimostrare il suo concetto intorno al soggetto di questo dialogo e alla dottrina del filosofo che vi è confutato, benchè intorno a questa sia diverso il parere di uno storico e critico valente, qual'è il Grote, autore del libro su *Platone e gli altri compagni di Socrate*; poichè, quantunque il Teeteto pigli il nome da un giovane ateniese, ricercatore assiduo della conversazione di Socrate, egli, il maestro suo e il geometra Teodoro, vi discutono la dottrina di Protagora, celebre sofista, al quale è attribuito il motto famoso, che l'uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono, come di quelle che non sono.

Sostiene il critico inglese, che la dottrina protagorea non debba essere intesa nel significato sovversivo di ogni sapere, a cui menerebbe qualora tale sentenza fosse intesa nel senso di un soggettivismo individuale assoluto, e opina che Platone o non abbia compreso o per arte abbia alterato il pensiero del suo avversario, e vuole che in quelle parole si abbia a vedere formolata una verità oramai generalmente ammessa, quella cioè della relatività della conoscenza umana, nella quale l'essere delle cose, essendo necessariamente determinato dal pensiero, non può essere colto in sè stesso senza mescolanza della nostra natura, soprattutto se si considera che la conoscenza comincia dai sensi e dalle apparenze sensibili. Ma l'analisi dei pensieri di Protagora esposti nel Teeteto, confrontata con le testimonianze più autorevoli della antichità greca,

dimostra la fedeltà dell'esposizione platonica e vano il tentativo del Grote.

La dottrina di Protagora è realmente quella di un sofista che pretende fondare la conoscenza nella sensazione e non ammetterne altro oggetto se non quello che vi è contenuto, cioè un'apparenza variabile con essa, e secondo l'individuo, o piuttosto secondo le circostanze e i momenti in cui egli la prova; sensazione e apparenza che cambiano col moto dell'agente esterno, e con la modificazione del senziente che le riceve; relazione mutevole col variare dei due termini sia in un medesimo individuo, sia fra i molti; da cui risulterebbe un variare e opporsi dei giudizî individuali secondo le apparenze e le sensazioni e quindi un conflitto generale di opinioni che si distruggono a vicenda, e rendono ugualmente impossibile la verità e l'errore.

Tale è in poche parole la conclusione a cui è condotto il sensismo di Protagora dalla stringente dialettica di Socrate, che, ora interrogando Teeteto, ostetrica abilmente il suo giovanile intelletto secondo il mestier suo, e ora avvolgendo Teodoro nelle spire delle sue proprie risposte, nelle capziose concessioni che gli fa e nelle deduzioni che ne ricava, lo riduce al silenzio. Il relativismo del sofista greco non è parziale, come pretende il Grote, ma assoluto e distruttivo di ogni sapere, non essendo possibile dimostrazione senza qualche principio fermo e inconcusso, nè possibile questo in un sistema che distrugge la legge mentale dell'identità e della contraddizione.

Le attinenze della dottrina di Protagora con quella di Eraclito non sembrano neppur esse potersi mettere in dubbio. Com'è noto, questo filosofo professava la dottrina che tutto nel mondo è in moto e che nessuna esistenza è stabile. *Tutto fluisce e nulla permane*, è la formola nella quale essa ci è stata tramandata. Ora sia che Eraclito più vecchio di Protagora abbia avuto il celebre sofista fra i suoi seguaci diretti, sia che questi con la sua maniera di vedere intorno alla conoscenza abbia dato luogo a stabilire una figliazione fra le due dottrine, certo è che il nesso ideale fra l'una e l'altra è innegabile, e che l'una esprime nell'ordine del pensiero, ciò che l'altra significa in quello dell'essere. Che cos'è il pensiero senza la realtà che rappresenta, e come possiamo noi parlare di realtà senza un pensiero che la colga? Se nulla havvi di fermo nel reale, come potranno esservi norme stabili nell'ideale? Da una parte come dall'altra l'universale mutazione rende impossibile di

nulla affermare intorno a due termini uniti da un nodo indissolubile. Eraclito, ingegno profondamente speculativo, sfuggiva alle conseguenze di questa universale mobilità delle cose, aggiungendovi le leggi non meno universali che la governano; Protagora, sofista, la giudicava senza dubbio troppo conforme al suo scopo pratico per non contentarsene.

Poichè in tempi di vita, che potremmo, con anacronismo non infondato, chiamare parlamentare egli, maestro di eloquenza e di dialettica pratica, pretendeva anzitutto di abilitare i suoi discepoli a rendere le proprie opinioni superiori in efficacia a quelle degli altri, e con ciò ad assicurarsi sugli altri la superiorità nelle cose pubbliche e private; ardito egoismo e ben connesso con la dottrina sofistica, nella quale il modo individuale di sentire e opinare di ciascuno è la sola regola del sapere e della verità; doppio aspetto di un individualismo che nella conoscenza, come nella vita, altro non lascia sussistere se non il risultato momentaneo di una incessante e universale contraddizione.

Questa ed altre forme della sofistica, incompatibili con le esigenze del sapere e della moralità, furono l'oggetto precipuo delle battaglie dialettiche combattute da Socrate e continuate da Platone. Ora fra i dialoghi platonici che più magistralmente ce le dipingono sta il Teeteto, il cui soggetto non è nè la descrizione di tutta la cognizione, nè l'esame di tutte le sue forme, nè la ricerca di quell'ordinamento di dimostrazioni che costituisce la forma di ogni scienza, ma il valore delle funzioni della conoscenza che, ridotte a sè sole, non bastano a fornirci le norme del vero, perchè inferiori a quella che, unita alla ragione assoluta delle cose, ci permette di intendere l'ufficio e il limite delle altre. Così questo dialogo famoso è giustamente riguardato come uno dei fondamenti del sistema platonico, malgrado la sua conclusione apparentemente negativa. Quivi, difatti, non è che la metà della risposta alla domanda: in che cosa consiste il sapere o il vero conoscere. L'altra metà va cercata nei dialoghi più speculativi, in quelli cioè, nei quali il filosofo delle idee espone la parte più alta della sua dottrina della conoscenza. Il Teeteto ci dice dove non è l'elemento scientifico del sapere, la vera conoscenza, quella che serve di criterio per giudicare le altre, e ci comunica il desiderio di scoprire ove stia; perchè qualunque sia la data del Teeteto nell'ordine cronologico dei dialoghi platonici, questo è sicuro che,

nella loro sistemazione ideale, la confutazione delle dottrine opposte alla propria ha logicamente la precedenza su questa, alla quale dispone la mente liberandola dall'errore, e ognun sa quale sia la dottrina insegnata da Platone nei suoi Dialoghi più speculativi.

Il Teeteto non la contiene e non abbiamo diritto di domandare al suo traduttore ciò che egli pensi intorno ad essa; ma giudicando da un passo fuggevole della lettera a donna Laura Minghetti sul *Nuovo saggio intorno alla Origine delle Idee* di Antonio Rosmini, lodato come il libro che abbia fornito forse la risposta più profonda al problema della conoscenza, si direbbe che egli aderisce tuttora a quella forma di platonismo cristiano che nel filosofo italiano ha il suo più illustre rappresentante moderno; tuttavia l'intonazione generale della parte personale del Proemio al Teeteto non ci permette di affermarlo. Egli sembra compiacersi di quell'atteggiamento vario e indipendente da ogni vincolo professionale che attribuisce a Teeteto, giovane colto, ingegnoso e ad altri personaggi della buona società ateniese, non dissimili dalla gente per bene ed elegante di cui si orna la nostra, e che non ischiva di filosofare, purchè sia con l'agilità e mobilità piacevole che fugge tanto la ricerca troppo faticosa e astrusa, quanto il discorso pedantesco e le forme rigorose di un maestro in cattedra. Non vogliamo essere ingiusti domandando al traduttore del Teeteto ciò che egli non ha voluto darci. Il còmpito che egli si è assunto è abbastanza bello per tenersene paghi: non ci possiamo rammaricare se, nella elegante società in cui vive, riceve e ricambia un influsso conforme agli intenti di un largo spiritualismo; poichè l'interprete di Platone non ricerca un'aristocrazia volgare, ma vuole e loda quella dello spirito, quella di cui gli scritti platonici conservano l'attraente riflesso; l'aristocrazia, cioè, che si forma e vale per l'amore alle cose del pensiero, qualunque sia l'origine di coloro che la compongono: bella nobiltà davvero e che sarebbe perfettamente conciliabile con la democrazia, soprattutto in un tempo e in un popolo, in cui, come nella Atene di Platone, il professore e lo scienziato non fossero separati dal ceto meglio educato e più elegante. Poche sono le case signorili che soddisfino con le loro abitudini a questo desiderio del Bonghi, che altra volta fu realtà assai più diffusa, come ci attesta la storia. In Roma quella di Marco Minghetti e della sua degna compagna ne è stata e ne rimane un esempio. Il Bonghi con parole che partono dal cuore e

sono un giusto omaggio alle doti preclare di quell'insigne uomo di Stato, che fu in pari tempo un patriotta e un pensatore, ci conduce nella sua villa presso Bologna, ove, nella sospensione delle lotte parlamentari e delle faccende di Stato, conversava cogli amici di filosofia sostenendo con salda convinzione le ragioni dello spiritualismo. La pittura è commovente e non è senza gratitudine che nel bel quadro alla figura di Marco Minghetti lo scrittore unisce quella di donna Laura, che non solo con assidue ed amorose cure ha prolungato una vita tanto preziosa, ma con prontezza d'intuizione e grazia tutta propria intervenendo nelle dotte conversazioni ne rianimava e variava le mosse e gl'intenti; bell'esempio di ciò che può la donna anche nelle discussioni filosofiche, quando al fascino delle sue doti più naturali e alla leggiadria dello spirito unisce vivo il desiderio del sapere e l'arte di eccitare negl'ingegni che la circondano altrettanto desiderio di corrispondervi.

LUIGI FERRI.

LA SCIENZA SUL PALCOSCENICO

Signor Direttore,

So che la *Nuova Antologia* non gradisce, e di rado permette, polemiche: e, appunto perchè nè mi dispongo nè invito a polemizzare, La prego di concedere io esponga alcune osservazioni intorno allo scritto del mio illustre e carissimo amico Paolo Mantegazza, — *La scienza sul palcoscenico.* — Naturalmente, Ella vorrà sapere il perchè di una tale preghiera. Eccolo, con quella schiettezza che il mio illustre amico desidera ed usa: perchè temo che, se si tace, gli attori nostri si lascino tentare dalla simpatica autorità di quel nome, dalla gaia amabilità di que' paradossi, e ne scapiti quel po' di buono che tuttavia rimane nella nostra arte rappresentativa. Ma che la prego io di concedere? Son certo ch' Ella consentirà: perchè, se in omaggio appunto al nome e all'autorità dell' illustre uomo, Ella pubblicò quello scritto, so ch' Ella non partecipa alle opinioni o almeno non a tutte le opinioni che vi si esprimono.

Il Mantegazza fu indotto a scrivere le parole libere e crude intorno a quella ch'egli lamenta « profonda ignoranza degli artisti drammatici in fatto di scienze biologiche, della vita e delle sue leggi » da un libro di Luigi Rasi — *L'arte del comico* — che anch' io lessi, e, dettato con spigliata garbatezza d' eloquio, mi parve raggiungere l'intento il quale l'autore si propose: di addestrare cioè alla recitazione gli alunni della sua o d'altre scuole. Vi saranno, anzi, poichè il Mantegazza lo afferma, vi sono definizioni, scientificamente o monche o imprecise: ma, direi che da un maestro di recitazione non può pretendersi una nozione compiuta dell'antropologia e della psicologia, se il Man-

tegazza non interrompesse: Qui sta il punto: questo è il danno: «non ho mai sentito dire che un artista drammatico avesse frequentato le scuole di antropologia, di fisiologia e di psicologia o che nella propria biblioteca avesse libri che trattassero di questa scienza. Come mai si può commovere il pubblico coll'espressione del dolore, dell'odio o dell'amore, se non si è fatto un po' di fisiologia di queste emozioni, di questi sentimenti?» E soggiunge: «Lo so: gli artisti e gli scrittori d'arte drammatica risponderanno subito che si nasce o non si nasce artisti e che la scienza non può darci un Kean o una Rachel, un Modena o un Salvini; ma coteste sono eccezioni rarissime: i genii san divinare per intuito congenito ciò che è il frutto di lunghe generazioni, di travagli e di studio».

Io non so a che punto sieno le indagini degli antropologi rispetto al cervello degli scrittori di arte drammatica: penso sieno incompiute, se il Mantegazza crede che eglino non sappiano rispondere se non così brevemente insulsi, alle sue interrogazioni.

Intanto cominciamo dal porre in sodo questo: che l'arte rappresentativa non è una invenzione della settimana passata; che da Tespi in poi, milioni d'attori, i quali non sapevano neppure che fossero la fisiologia e la psicologia, commossero miliardi di uomini al riso e alle lacrime: il *come mai?* lasciamolo per ora da parte. Il fatto è questo: e il fatto ha da contare qualche cosa, quando si ragiona di scienze sperimentali. Nè, badiamo, ai *genti* soltanto, per usare la parola del Mantegazza, riuscì di suscitare nell'animo degli spettatori commozioni più o meno forti: ho detto *milioni d'attori* e non mi ritratto.

E poichè siamo, per ora, a discorrere di fatti, certifichiamone un altro. Fra noi, dice il Mantegazza, dove si studia tanto poco, i rari grandi artisti sono quasi sempre circondati da un volgo di mediocrissimi, che non fanno nulla o non fanno altro che gettare un grande discredito sul nostro teatro nazionale: mentre in Germania e in Francia, tutti o quasi tutti gli artisti fanno bene, perchè hanno studiato e studiano continuamente».

Che gli attori tedeschi e francesi studino più dei nostri è vero: ma che cosa studiano? L'antropologia e la psicologia forse? Neanche per sogno. Ne ho conosciuti parecchi, ai quali s'io avessi nominato l'antropologia l'avrebbero creduta una medicina: a quel modo che la Cazzola (un'artista vera, amico Mantegazza, e delle

più valenti che abbiano onorato in questo secolo la scena italiana) mostrandomi una sera la gola infiammata si doleva di dover recitare con le *antille* malate. Studiano più, consento, se ciò significa *provano* più; perchè nè francesi nè tedeschi son costretti, coloro per lo meno i quali recitano nei teatri delle grandi città, a mutare il cartellone ogni sera, nè a *metter su* una commedia in cinque o sei giorni; e dal *provare* e *riprovare* esce un *insieme* più corretto e più armonico nelle varie sue parti, o, per dirlo nel gergo dei comici, un *affiatamento* maggiore. Ma tranne ciò, chi ha detto al Mantegazza che gli attori francesi e tedeschi superino gl'italiani in naturalezza, in spontaneità? Non parliamo dei tedeschi, eccetto pochissimi, viziati da una dizione enfatica intollerabile: ma i francesi? Sicuro, se mi parlate della *Comédie française*, dove si raccoglie il fior fiore dell'arte: ma andate, se vi basta l'animo, nei teatri di provincia, o ne' secondari di Parigi stessa: tutti o quasi tutti fan bene? Ma non ce n'è uno che valga il più mediocre dei nostri!

Passiamo oltre.

Il Mantegazza dà agli attori suggerimenti e consigli, alcuni de'quali ottimi, altri, a mio giudizio, o perniciosi o men buoni. *Osservare, osservare, osservar sempre;* e va bene; *visitare le gallerie, e studiare le espressioni e gli atteggiamenti resi immortali dai grandi pittori e dai grandi scultori;* e questo, secondo me, non va bene. Ma il dimostrarlo ci condurrebbe in lungo e bisognerebbe tutta, per così dire, rimuginare la materia dell'arte. Tralascio.

Osservate e studiate la natura, esorta il Mantegazza: nè ci sarà chi in ciò dissenta da lui: « e la scienza altresì, che della natura è l'interprete. Dove l'antropologia soccorre l'artista è quando, mancandogli il materiale d'osservazione, egli deve ricorrere ai fatti già raccolti da altri. Tutti gli uomini della terra piangono e ridono, ma pianto e riso son diversi nel negro, nell'indiano, nell'inglese. Io voglio che un artista, entrando sulla scena, anche prima di avere aperto bocca, anche prima di parlare mi dica: io sono un francese, io sono un'inglese, io sono un tedesco... Vorrei la sua fede psichica di battesimo, i suoi *connotati morali.* »

Io non sono, pur troppo, ahimè!, uno scienziato, nè so se i caratteri fisici, onde si distinguono le diverse razze, sieno sempre e sicuramente così manifesti che si possa distinguerli alla prima.

Non erano certo antropologi coloro, i quali me peregrinante l'Europa presero una volta per bavarese e un'altra per norvegiano: ma io vorrei passeggiare per le vie di una grande città insieme col Mantegazza: e ch'egli al passare della gente mi dicesse senza mai errare: quegli è uno spagnolo, quegli un americano: e da'connotati morali scritti dalla natura su le diverse fisionomie deducesse senza paura d'inganno o d'equivoci: costui è un avaro, colui è un ambizioso. Si può? Se si può, l'arte, non v'ha dubbio, sarà più difficile, ma sarà più facile la vita. Se non si può, perchè, in nome del vero, domandate all'artista ciò che vero non è? Se cotesti connotati morali debbono palesarsi sicuri allo spettatore su la faccia dell'artista, perchè non si riveleranno altrettanto sicuri a' personaggi del dramma, che sono anch'essi uomini come tutti gli altri? Se *Tartuffo* portasse impressi nel volto, nelle vesti gl'indizi o le prove delle turpezze dell'animo, non se ne accorgerebbe anche Orgonte? E addio commedia!

Ancora: che avverrà quando si rappresentino commedie o drammi tradotti, la cui azione si svolga in paesi e fra popoli diversi da quelli ne' quali è nato l'attore, ed egli dovrà raffigurare passioni di *tipi etnici* ch'ei non conosce, che non *osservò*? La scienza lo aiuterà, l'antropologia lo consiglierà. Benissimo. Ma, supponga signor Direttore, la *Signora delle Camelie* recitata da un' attrice italiana. Ella dovrà *muoversi, parlare, atteggiarsi con vivacità prorompente e a scatti* secondo usano, a detta del Mantegazza, i francesi e fare tutte le altre belle cose ch'egli assevera i francesi fanno. Ma l'attrice rimarrà italiana: i suoi caratteri *etnici* non li potrà cancellare colla *truccatura*. E allora? Non sarà almeno lievemente offesa la verità antropologica, dal mirare una donna, nata a Pistoia o a Castiglione delle Stiviere, muoversi e atteggiarsi come chi vide la luce a Tolosa o a Clermont Tonnerre?

L'italiano, seguita il Mantegazza, è artista: parla bello, si muove bello; il tedesco si atteggia lento, duro, pesante; ma Dio buono! quale italiano e quale tedesco? Io conosco italiani — parecchi — che parlano brutto, deforme: e tedeschi vivacissimi. Il personaggio sulla scena non deve essere *un* tedesco o *un* italiano, ma *quel tale* italiano, e *quel tale* tedesco: se sulla scena sopprimete l'*individuo*, sopprimete non pur l'arte rappresentativa, ma la letteratura drammatica.

Di questa verità porge egli stesso la prova il Mantegazza là

dove discorre della mimica del vestito. « Un personaggio, egli scrive, dopo una lunga e angosciosa esitazione, prende una determinazione difficile, dura, fors'anche crudele. Ebbene egli non dice o pronunzia una sola parola, ma con le mani tira fortemente all'ingiù il soprabito, poi eseguisce lo stesso movimento sulla sottoveste: si ferma un istante e si abbottona il soprabito rapidamente, energicamente e tutti capiscono che quell'uomo ha dubitato, ha lottato e infine ha preso una forte risoluzione ».

Un personaggio... tutti capiscono... O sbaglio, signor Direttore, o mi pare che l'egregio scienziato si contraddica. Tutti capiscono, sia il personaggio un inglese, uno spagnuolo, un messicano? Vi son dunque *mimiche* e atteggiamenti comuni a tutti i popoli della terra? o allora? L'atteggiamento, il movimento sarà invece, secondo me, vero o no, secondo l'indole, gli abiti particolari del personaggio: e il pubblico capirà o non capirà, secondo che gli atti si conformino alla particolare natura di lui. Delle risoluzioni forti, dopo lungo esitare, veda, signor Direttore, ne ho prese anch'io: non posso vantarmi d'essere nell'umanità un'eccezione: or bene, io ho lasciato sempre stare il soprabito e la sottoveste: dopo le angosciose titubanze, e il doloroso risolvere mi son sempre rifatto il noda della cravatta.

E in errore più grave della contradizione cade l'illustre uomo, a parer mio, quand'egli suggerisce agli artisti di *darci sulla scena* dopo aver cercato e trovato il vero, quello ch'ei chiama il *vero bello*. Domanderei in che il *vero bello* consista, se il Mantegazza non si affrettasse a soggiungere « sempre nel vero, ma un tantino all'insù. Fate ridere dieci persone e forse una sola riderà bello, mentre altri riderà goffo, sguaiato e volgare ». Non dirò che il *vero* è un punto; e che, o un tantino all'insù, o un tantino all'ingiù, non ci se ne scosta senza uscirne: dirò invece che sulla scena può esser bello il ridere sguaiato e sguaiato il rider bello: tutto sta a vedere, siamo lì, qual è il carattere del personaggio che ride.

Un'altra osservazione e conchiudo. L'artista sulla scena, per opinione del Mantegazza, può darci il bello grandioso di Cesare, il bello sublime di Alessandro, il grottesco e il comico: ma non potrà mai esser sommo che in una di queste forme estetiche: così volendolo prima di tutto il suo corpo, la sua figura, e poi l'attitudine del proprio ingegno, il suo modo individuale di sentire. Lasciamo stare il *sommo*, parola che, per dir troppo, in questo

caso dice poco o nulla. Ma perchè un attore non potrà essere eccellente nel comico e nel grave? Il corpo, la figura? Il Lekain era brutto e piccolo e fu attore tragico insigne: l'attitudine dell'ingegno? e se si può essere, come Orazio, grande e lirico e satirico a un tempo, perchè non potrà un attore dimostrarsi ottimo insieme nella commedia e nel dramma? Il Novelli non ha nulla da invidiare agli attori comici più celebrati: pur recita, come nessun altro oggi saprebbe di coloro che tuttavia calcano le scene in Italia, il *Luigi XI* e il *Dramma nuovo*. Vi fu mai più squisita *Locandiera* della signora Ristori? E passeranno anni a diecine, prima che alcuna attrice, d'Italia o d'altrove, infonda tanta verità e tanta vita nei personaggi di Maria Stuarda e di Mirra.

Mi sia lecito ricordare un aneddoto già narrato dal Laferrière. Quand'egli, che tenne poi per lunghissimi anni così onoratamente il suo posto alla *Comédie*, ebbe risoluto di darsi all'arte drammatica, pensò di rivolgersi a Federico Lemaître che, se non il più grande, fu certamente un de' più grandi artisti del secolo. Cercato di lui una sera, lo trovò che stava per andare a cena; e richiestolo di quali maestri avesse ad ascoltare i precetti, su quali libri potesse apprendere, ebbe questa risposta: Libri? Che libri? Non ce ne sono. Maestri? Quali? Ecco qui: provati un po'. Questa è una tavola apparecchiata. Tu, mettiamo, torni di fuori, stanco delle fatiche della giornata, pensi a tua moglie che t'aspetta, e già godi col pensiero le ore che passerai con lei, riposandoti vicino al fuoco, nella quiete amorosa di casa tua. Arrivi: chiami: nessuno ti risponde: cerchi, non trovi nessuno. Come va che tua moglie è uscita a quell'ora? Dai per caso un'occhiata alla tavola; vedi una lettera: l'apri, la leggi. Tua moglie è fuggita con un altro uomo. Meraviglia, dolore, ira, gelosia ti infrangono e ti dilaniano tutte ad un tempo. Avanti, provati. — Il Laferrière non si provò: ma il Lemaître fece lui: e senza pur dire una parola, tale commozione destò nell'animo dell'unico spettatore, che questi dopo cinquant'anni tuttavia aveva presente la scena e tuttavia si commoveva in descriverla.

Notiamo due cose: la prima, che il Laferrière non pensò o non curò domandare se l'*uomo*, se il *marito* offeso e angosciato, fosse francese o portoghese: la seconda, che il Lemaître non aveva mai nè patito quelle offese nè sentite quelle angoscie, nè avuto occasione mai di pigliare la *fotografia istantanea* di scene consimili, tanto più che la fotografia era ancora di là da venire.

Conchiudo: altro è l'arte altro è la scienza: neanche l'ingegno e la dottrina di Paolo Mantegazza valgono a cancellare i confini assai netti che le separano. Che l'arte della scienza si giovi e chi lo nega? ma fino a un certo punto: di là dal quale non si giova, si guasta. Come nella letteratura drammatica, date le sue forme presenti, delle quali noi non siamo in grado di escogitare le diverse, la scienza possa nuocere all'arte, avremo, s' Ella voglia, signor Direttore, occasione prossima e propria di esaminare. All'arte rappresentativa non si possono domandare che due cose: una causa: l'espressione schietta dei sentimenti *umani*: un effetto: la commozione parimente *umana*. Da certe particolari verità, per quanto assodate dalla scienza, bisogna fare astrazione. Il palcoscenico, ricordiamocelo, è una stanza con tre pareti, aperta dal quarto lato, dal quale centinaia di altri uomini osservano coloro che in quella si muovono e parlano: dove i mesi e gli anni han la durata di ore; dove le mura son di tela dipinta, il fulmine di latta e i segni della tubercolosi si portano via e magari anche i bacilli, stropicciando la faccia con un asciugamano.

C'è in non so più quale delle commedie che fecero la fortuna dello Scarpetta un inglese. Fatelo venire in scena co' *connotati etnici*: e si capisca, al suo primo apparire, da qual paese giunga e a che stirpe appartenga... Poi? Poi l'anglo-sassone aprirà bocca e parlerà come le acquaiole di Santa Lucia e i fruttaioli di *basso puorto*.

Mi abbia, signor Direttore, per

Suo

F. MARTINI.

RASSEGNA POLITICA

Le discussioni della Camera dei deputati — Una legge militare al Senato del Regno — La situazione della finanza, il trattato con la Svizzera e le condizioni economiche — Il movimento politico in Inghilterra — La legge sulle associazioni in Francia — Il *Referendum* nel Belgio — Esecuzione di anarchici in Spagna — L'Imperatore di Germania — Un risveglio del nichilismo in Russia — L'esposizione di Chicago.

La Camera dei deputati è rimasta in questi quindici giorni passati poco meno che deserta. Un giorno, chiesto l'appello nominale sopra una questione di minima importanza, fu riconosciuto che mancava il numero legale e fu mestieri rimandar la seduta al giorno successivo nel quale il numero si trovò, ma a stento. Fu condotta a fine, sebbene con molta fatica, la discussione del disegno di legge che mira ad istituire anche in Italia i *probi-viri,* e fu anche approvato un altro disegno di legge per dar norme più definite e più sicure rispetto alle concessioni dei tranvai e delle ferrovie economiche. Qualche po' di lavoro si è compiuto negli Uffici, dove, in massima, fu approvato il disegno di legge per Roma; ma non si è fatto altro. Ed ai più è sembrato che la Camera fosse abbandonata troppo a sè stessa, ed il Ministero, dal canto suo, rimanesse in una passiva contemplazione di eventi che si preparano anche nelle sfere parlamentari e che potrebbero nuocergli.

Tutto il contrario è avvenuto nella Camera vitalizia, dove la settimana scorsa fu discusso con molta vivacità e con grande elevatezza un disegno di legge presentato dal ministro della guerra per regolare quind'innanzi, con nuovi criterii, l'avanzamento nei gradi agli ufficiali dell'esercito. A parte alcune disposizioni di minor conto, ma tutte impor-

tanti, il disegno ministeriale prescrive che l'ufficiale d'ogni grado, arrivato ad una certa età, debba lasciare il servizio attivo, e rimanere a disposizione del Re e della patria solo per formare i quadri nelle milizie sussidiarie o di seconda linea.

Così, ad esempio, non vi dovrebbero essere più nei corpi attivi ufficiali inferiori che superassero i 48 anni: e del pari, niuno potrebbe essere più luogotenente generale comandante d'una divisione dell'esercito permanente quando avesse oltrepassato i 65 anni. Queste disposizioni nuove, del rimanente adottate già da un pezzo da altre nazioni pei loro eserciti, se parvero a molti savissime e soprattutto corrispondenti alle necessità della guerra moderna, non parvero però tali, ed era naturalissimo, ad alcuni dei nostri più reputati generali, che hanno tutti posto onorato e voce autorevole nel Senato del Regno. Ne nacque una discussione che fu talvolta ardente, ed alla quale presero parte principale il Pianell, il Mezzacapo e l'Angioletti, e meno viva ma non meno opportuna, il Ricotti, il Bertolè-Viale, il Morra di Lavriano. Il generale Cosenz, capo dello Stato Maggiore, non potè prendere parte alla discussione perchè lontano da Roma per motivo di salute. Ma giunse a tempo per dare il suo voto apertamente favorevole al disegno di legge, il quale nell'urna ebbe una maggioranza strabocchevole, 88 voti contro 24.

Il Senato, che alcuni credono intristito e vecchio e disadatto oramai a compiere le funzioni d'Assemblea legislativa in un momento nel quale la società umana piega ad ogni sorta di novità e di progresso, diede col suo ultimo voto una smentita ai suoi detrattori. Fu forse audace l'onorevole ministro della guerra presentando al primo ramo del Parlamento, innanzi che i deputati l'avessero esaminato, il suo progetto di riforma. Sapeva benissimo ch'avrebbe trovato contro a sè i più illustri generali dell'esercito, e che si sarebbe rivolto ad uomini i quali, già essendo tutti molto innanzi negli anni, sono naturalmente inclinati non solo a rispettare la vecchiaia, ma a riputarla adatta a superare le più ardue prove. Egli poteva, il ministro, non presentarsi al Senato se non dopo avere avuto per sè il sussidio d'un voto della Camera. Non volle farlo, ed il suo ardire giovò allo scopo di assicurare il trionfo d'una riforma di cui nessun'altra, per l'organamento delle forze militari, potrebbe essere più importante, e che perciò è ancora molto discussa dalle persone competenti.

Alla Camera dei deputati si affacciano problemi della più grande importanza, per la soluzione dei quali occorrerebbe un'energia che sembra mancare assolutamente. Scompaiono ad una ad una le illusioni che si

nutrirono nell'autunno dell'anno passato circa ad un prossimo e definitivo assetto della finanza. Anche le previsioni del ministro del Tesoro, sebbene fatte con scrupolosa diligenza, non sono tutte confermate dai fatti. Le entrate non rendono quello che si attendeva, per modo che non si potrà forse far più assegnamento sui nove milioni d'avanzo che il ministro previde per l'anno prossimo. Pare improbabile che le nuove tasse, decretate già dal Parlamento o prossime ad esserlo, possano servire, come dovevano, a pagare a contanti le costruzioni ferroviarie da farsi direttamente dallo Stato nel 1892-93. E si teme con ragione che anche il provento delle tasse nuove debba servire unicamente a colmare il disavanzo.

Siffatto stato di cose è per verità gravissimo e dovrebbe suscitare tanto nel Ministero quanto nella Camera una maggiore preoccupazione. È evidente la necessità di studiare colla massima diligenza questo doloroso fenomeno della costante diminuzione delle entrate pubbliche, ricercarne tutte le cause ed affrontare coraggiosamente, quali essi sieno, i rimedi occorrenti. Ma nè il Ministero così com'è, nè la Camera come ora si manifesta, paiono adatti a togliere l'Italia dalla condizione in cui si trova, malgrado ch'essa abbia in sè tutti gli elementi della prosperità e del progresso.

In questi ultimi giorni si sono dovute pur troppo interrompere, o quasi, le trattative commerciali con la Svizzera. Per dire la verità, non si è capito nulla rispetto alle cause ch' hanno impedito la conclusione del trattato, perchè il Governo, essendo i negoziati ancora aperti, non ha creduto di dover dir nulla, e i giornali, nelle loro polemiche, hanno sostenuto, con evidente danno dell'interesse generale, quella tesi che a ciascuno di essi più facea comodo. Par che gli svizzeri, in compenso di concessioni ch'erano disposti a farci per l'entrata nel loro territorio, del vino nostro e dell'olio, chiedessero, in proporzioni eccessive, una più libera entrata dei loro cotoni in Italia. E vuolsi poi che gl'industriali italiani che lavorano il cotone, vedendosi ad un tratto minacciati dalla concorrenza svizzera, abbiano fatto tale e tanta ressa attorno al Governo, da rendergli impossibile la conclusione del trattato. È altresì probabile che le trattative sieno andate a monte, perchè, qui in Italia, con leggerezza abituale si è fatto troppo fracasso, e coi clamori nostri, si sono date agli svizzeri le armi per combatterci. Comunque sia, il trattato non si è potuto concludere, e di tutto il negoziato non è rimasto in piedi che una tendenza viva e sincera dei due governi, lo svizzero ed il nostro, di non farsi guerra ad oltranza,

anzi di tentare ancora, se pur vi fosse modo, d'intendersi; ciò che ora si fa in via diplomatica.

La mancanza di un trattato di commercio colla Svizzera non dovrebb'essere un fatto tale da deprimere addirittura lo stato economico d'una nazione come l'Italia, massime in un periodo nel quale l'adozione di tariffe generali è preferita da varie potenze. Ma in Italia, colla morbosa eccitazione dell'opinione pubblica, se ne trarrà partito per ripetere con più insistenza che mai le antiche lagnanze sulle presenti inenarrabili miserie del paese nostro. Queste pur troppo sono prese a pretesto un po' da tutti, anche da coloro che, pur essendo in condizioni povere, debbono in gran parte a sè medesimi, alla loro imprudenza, alla loro incorreggibile instabilità, i guai de' quali si lamentano. Abbiamo adesso una vera moltitudine d'operai disoccupati, ed a nessuno è dato di riconoscere quanti sieno fra quelli per reale mancanza di occupazione e quanti per propria ripugnanza al lavoro. Raggruppati a centinaia, costoro girano per le vie di città principali come Roma, Torino e Milano, invocano il lavoro, e, a quando a quando, minacciano, se non l'ottengono, di turbare l'ordine sociale. Il Ministero fin qui ha trattato la grave questione con un grande sentimento di carità, e, segnatamente qui in Roma, ha fatto più di quello che non aveva il dovere di fare per trovare lavoro a chi ne chiese. E parecchie centinaia di operai, se lo vogliono, lo avranno. Anche a Milano si è provveduto, mettendo mano affrettatamente a certi lavori di Piazza Castello. Tutto ciò è ben fatto e deve essere lodata la filantropia degli uomini che sono al Governo. Ma non deve neppure dimenticarsi ch'essa dee sempre andar congiunta con la sapienza di Stato, fondata su principii indistruttibili. Per far che faccia, un Governo, non solo non può ma neppure deve assicurare o anche soltanto aver l'apparenza di assicura il lavoro agli operai che ne sono privi, perchè addossandosi un carico di tal fatta, rischia di essere schiacciato esso medesimo senza poter raggiungere lo scopo che si prefigge. Se penetra nelle classi lavoratrici la persuasione che il Governo provvede ad esse, si svegliano subito i loro appetiti, che niuno può saziare, e si accendono speranze che nessun organamento sociale può soddisfare. Per 1000 operai messi a posto con l'intervento del Governo, 10,000 domandano subito che anche a loro si provvegga; e quando pure vi fosse modo di dar lavoro ai diecimila, altri e altri si affretterebbero a domandarne. Per questa strada, spenta l'energia individuale, distrutto a poco a poco il sentimento della responsabilità, non si può arrivare che ad un grande

disordine ed a complicazioni gravi e sanguinose come quelle che vide Parigi nel giugno e nel luglio del 1848. Il Ministero, che ha oramai dato prova del suo buon volere e della sua zelante sollecitudine per le classi lavoratrici, dee quind'innanzi domandare a sè medesimo se altre cure, altre necessità non premano per lo meno tanto quanto quelle che nascono dagli operai disoccupati. In Italia non meno degli operai soffre certo la bassa borghesia, quella che vive di commercio modesto quotidiano, d'industria esercitata su piccola scala, di lavoro fatto per pochi ma fidati committenti. Là è disagio profondo, che si riflette dì per dì anche sugli operai; in questa miseria della borghesia veramente lavoratrice, è una questione sociale infinitamente più grave di quella che sorge dai risentimenti cupi e sdegnosi, ma pur frenabili, degli operai senza lavoro. A questo immenso disagio borghese converrebbe che il Governo finalmente pensasse, giacchè tale disagio, almeno per l'Italia, trae seco i più minacciosi pericoli e i più fondati timori di turbamenti dannosi.

Dove la borghesia lavoratrice sta forse più male che altrove è in Roma, giacchè quivi la crisi edilizia ha spento tutto quel po' di movimento industriale che vi era, rendendo impossibile qualsiasi ripresa di lavoro produttivo. Tranne coloro che vivono, bene o male, sui bilanci dello Stato, dei Comuni e delle Opere pie, qui nessuno, adesso, fa affari soddisfacenti. E poichè tutti si veggono, dal più al meno, limitati nei loro domestici bilanci, molti sono i lamenti. Fu per qualche tempo nutrita la speranza che a questo guaio si sarebbe provveduto con la legge nuova, promessa tante volte, ed intesa a stabilire i modi di una pratica esecuzione alla legge del '90. Ma il disegno presentato dal Ministero non ha soddisfatto quasi nessuno, perchè, stanziata la somma per la continuazione del Policlinico, per tutto il rimanente lascia ogni cosa in sospeso. Nel disegno ministeriale risulta da ogni parte il proposito del Ministero di non far debiti, ed è proposito lodevole; tuttavia, visto il caso eccezionalissimo, è ragionevole sperare che qualche provvedimento possa esser preso.

Dove la vita politica sottratta ad ogni sorta di miserie piccole e uggiose si muove sempre a seconda dei mutati e mutabili bisogni del paese, è in Inghilterra. Il signor Gladstone, e quasichè fosse ringiovanito a un tratto, prosegue imperturbato la sua campagna elettorale, cercando di assicurare al suo programma l'adesione delle campagne e di mitigare nelle popolazioni rurali lo spavento suscitato dalle idee gladstoniane sull'Irlanda con la promessa di riforme adatte a

favorirle. Il capo dei liberali vagheggia per le classi lavoratrici agricole un ordinamento simile a quello ch' anno dato a sè medesime le classi identiche che lavorano nella città, gli operai. Tutto il partito liberale si è messo all'opera per secondare le idee del Gladstone; e dappertutto si tengono riunioni, si approvano risoluzioni, si apparecchiano abilmente schiere di elettori per portarle alle urne il giorno delle elezioni. Noi non possiamo nemmeno farci un'idea lontana di questo gigantesco movimento dell'opinione pubblica inglese. È già più d'un semestre che tutti sanno, a un di presso, che nell'autunno prossimo vi saranno le elezioni generali; tutti vi si apparecchiano, ma in nessun angolo del paese havvi il ben che menomo indizio di fretta o d'impazienza. Si trova naturalissimo, che intanto, e sinchè non iscocca l'ora, Lord Salisbury rimanga al Governo, ed a niuno viene in mente, nel campo liberale, di cacciarnelo prima del tempo. Gli è che in Inghilterra non sanno nemmeno che cosa sia l'ingerenza ministeriale nelle elezioni, che presso noi latini sciupa e corrompe tutto. A quelle è lasciato il carattere di libera manifestazione della volontà popolare, indispensabile affinchè il Governo vegga la via che deve seguire, se vuole avere con sè l'opinione pubblica. E poichè questa, anche nelle più ardenti lotte, suol mantenersi calma e studiosa dei grandi problemi politici e sociali, a niuno preme che le elezioni abbiano luogo un mese prima o un mese dopo. Intanto e mentre questo gran movimento attorno ai problemi di politica interna si delinea dappertutto, rimane assodato, o poco meno, che sulla politica estera il partito liberale, se mai vincesse, seguirebbe la stessa via segnata dal partito conservatore. Sorsero a questo proposito, dopo il discorso di Gladstone a New-Castle, numerosi dubbi, ma ad uno ad uno, sono stati tutti dissipati da dichiarazioni ufficiali di uomini principali del partito liberale. Non v'è più nessun dubbio, ad esempio, che l'Inghilterra, chiunque la governi, possa o voglia abbandonare l'Egitto. E forse la recente mutazione sugl'intendimenti del partito liberale inglese deriva dall'affettazione con cui Francia e Russia cercano di far pompa dei loro accordi. Adesso hanno fissato di mandare insieme le loro navi da guerra nei porti del Levante, e non è certo un fatto di questa natura che possa indurre gl'Inglesi ad abbandonare la politica di Lord Salisbury, mercè la quale l'Inghilterra in nessuna difficoltà grave sarebbe sola a combattere.

Per buona sorte, quale possa essere il fondamento dell' accordo franco-russo, o quali siano le speranze nate per cagione di quello, sembra che in Francia, almeno per ora, nessuno pensi a tentare novità

all'estero. Quivi, chi ben guardi, tutte le preoccupazioni politiche del momento, per diverse vie, mirano allo scopo di mettere dalla propria parte il maggior numero possibile di rappresentanti di autorità qualsiasi per le prossime elezioni. Tutto il lavorìo del Cardinale Lavigerie non ebbe altro scopo che quello di preparare il clero francese a scendere in campo per favorire candidati conservatori repubblicani; ed ora, i radicali non per altro sono mossi contro il clero e lo minacciano, se non dalla speranza di sottometterlo. Il signor Hubbard è tenace nelle sue idee e nella sua propaganda. Tostochè la Camera ha ripreso i suoi lavori, egli si è fatto innanzi e ha rivolto al Ministero la domanda se intendesse o no di proporre una legge per la separazione della Chiesa dallo Stato e per la conseguente abolizione del Concordato. La risposta egli non l'ha avuta ancora, e se pure l'avrà, sarà necessariamente una risposta vaga e inconcludente, perchè questioni di tale gravità non si risolvono per mero impulso di interpellanze parlamentari. Bensì il Governo dal canto suo e con atto proprio della sua politica continua la lotta contro il vero partito clericale. La legge sulle Associazioni, presentata all'Assemblea, sebbene le comprenda tutte e sembri volerle disciplinare tutte senza occuparsi dei loro fini, ha lo scopo precipuo e manifesto di tenere a freno le Associazioni clericali, o anche soltanto le religiose, impedendo ad esse soprattutto di accumulare ricchezze. In Francia, come nel Belgio, come in Italia e come dovunque si emanarono leggi cosiddette di soppressione delle corporazioni religiose e di confisca della mano morta, quelle risorsero subito e questa si ricostituì a poco a poco, intestando i suoi patrimoni non più ad enti collettivi e riconoscibili, ma ad individui naturalmente esenti da qualsiasi sindacato. Ora il Governo francese, colla legge presentata alla Camera sulle Associazioni, spera d'arrivare a sopprimere queste nuove corporazioni e forse a confiscarne le nuove ricchezze. Ma chi non è acciecato dallo spirito di parte, di leggieri s'accorge che non riuscirà a nulla. Oggidì, e mentre è tanto mutata la forma della ricchezza, si può tutt'al più rendere difficile alle corporazioni il possesso della proprietà rustica o urbana; ma non si può vietare ad esse di possedere, in valori mobiliari, ricchezze, anche le più cospicue. Dove andrà a finire la lotta che il Governo francese ha impegnato col partito clericale, nessuno può prevederlo; ma è chiaro che non avrà il massimo sviluppo se non quando saranno indette le elezioni generali. L'ipotesi ancora più probabile, per chi conosce la Francia, è che i conservatori puri e poco meno che reazionari, guidati dappertutto dal clero, finiscano per avere il sopravvento

e per dare alla Francia una Camera forse e velatamente repubblicana, ma che voglia una repubblica essenzialmente conservatrice. Ciò sarà tanto più facile se il signor Costans, celebre e fortunato manipolatore di elezioni, non sarà più, come pare, ministro dell'interno, e pagherà col cedere il portafoglio gli schiaffi dati in pubblica seduta al signor Laur. Così in Francia le questioni interne stanno per prendere il sopravvento sulle questioni estere, forse con inestimabile vantaggio della causa della pace.

Tutto al contrario della Francia, il Belgio è oramai sul punto di definire la grande questione interna che vi si dibatte da così lunghi anni, ossia la revisione della Costituzione. Il Ministero conservatore, presieduto dal signor Bernaert, ha il merito d'averla condotta in porto e d'aver tolto di mezzo una minacciosa causa di perturbazione. Un anno fa gli spiriti erano talmente eccitati e la pazienza delle classi operaie talmente esaurita, che pareva possibile nel piccolo Belgio una rivoluzione così potente da oscurare quella del 1830, e da mettere il paese in balìa dello straniero. Adesso la revisione della Costituzione è stata ammessa da tutti quasi senza contrasto, e vi è stato incluso anche il *referendum* a somiglianza del costume svizzero. Così il piccolo Belgio, dove anche i più audaci riformatori sono severamente costituzionali e il partito conservatore non isdegna nè nega giuste riforme, potrà continuare a servir di modello in Europa a Stati molto più grandi, dove mancano affatto o il senso della libertà o il rispetto della legge.

La giovane reggente Regina di Spagna fa sforzi sovrumani per conservare lo Stato al suo piccolo figlio. Malgrado la simpatia ch'essa inspira come donna d'alto intelletto, niuno può prevedere se avrà la fortuna e la gloria di raggiungere il suo intento. Serpeggiano in tutta la Spagna innumerevoli cause di disordini, e al di là del partito repubblicano, che niuna forma di Governo o di rivoluzioni ha placato mai, ora si agitano gli anarchici, i quali si muovono come un vero e proprio partito. Un mese o poco più fa, una sommossa audacissima scoppiò a Xeres. Domata subito dalla truppa ed arrestati i capi, contro di loro fu tenuto consiglio di guerra, e quattro di essi furono condannati a morte. Il Consiglio dei ministri non credette di proporre alla Regina la grazia degli sciagurati, e la vita dei quattro fu spenta dal carnefice. Strano e penoso a dirsi! il fatto si compiè in mezzo alla più profonda tranquillità della popolazione. Bensì adesso gli anarchici si agitano un po' dappertutto in Spagna, e protestano contro il sangue versato. Agli spagnuoli tengono bordone quelli degli altri Stati d'Europa, e già in Francia si ebbero due o tre manifestazioni, fatte per affermare la

solidarietà degli anarchici di tutto il mondo con quelli che morirono sulla forca a Xeres. Il pensatore coscienzioso non può non preoccuparsi degli effetti che possono scaturire pur troppo dal sangue versato per una idea, sia essa pur così folle come è quella degli anarchici. Ed è sommamente desiderabile che la scienza moderna e la ben intesa ragione di Stato trovino modo di scongiurare il pericolo che sovrasta alla società per la diffusione delle idee anarchiche e pel feroce zelo con cui dai più esaltati, anche a costo della vita, sono propugnate.

È una vera fortuna per la Germania di non avere nelle sue fiorenti ed industriose città un vero e proprio partito anarchico. Quivi tutto il movimento popolare è nelle mani dei socialisti, ed essi procedono con teutonica pazienza e, per ora, con scrupolosa legalità. Non lasciano tuttavia passare alcuna occasione di fare valere le loro idee. Così l'altro giorno al Reischstag, parole sdegnose e fiere furono dette dai capi-socialisti contro il Governo e contro le Società ferroviarie, perchè queste licenziarono molti operai solo perchè devoti al socialismo. Bebel, Hirsch, Bart, Haussmann duramente risposero al barone Von Stumm che dal banco dei ministri parve annunziare una nuova legislazione repressiva contro i socialisti e fu perfino fatta intravedere la possibilità d'una guerra civile. Anche la Germania ha dunque i suoi guai, ed anche là l'agitazione dei partiti politici minaccia turbolenze gravi. E fu profondo il malcontento suscitato in ogni ordine di cittadini per la notizia di trattamenti crudeli, usati dai sotto-ufficiali contro i giovani coscritti. Per buona fortuna, pare che si vada calmando quello suscitato dalla legge scolastica del Conte Zedlitz. Questa volta l'intervento dell'imperatore fu davvero provvidenziale e mercè sua furono abbandonati quasi subito alcuni dei criteri fondamentali del disegno di legge, i più propri a movergli contro tutti gli spiriti più liberali e più colti della dotta Germania. Questo successo del giovane monarca varrà a conciliargli sempre più le simpatie del popolo tedesco, alle quali noi italiani non possiamo rimanere totalmente estranei, giacchè egli, in ogni congiuntura, mostra per l'Italia la più viva amicizia. Morto recentemente a Berlino il Conte De Launay, ambasciatore d'Italia, diplomatico esperto, intelligente e fedelissimo, l'Imperatore Guglielmo prese la più grande parte al lutto della famiglia, e volle che alla salma del Conte fossero rese splendide e solenni onoranze; anzi vi assistè personalmente. Taluni giornali, non si sa con quale scopo o forse si sa troppo, hanno diffuso in questi giorni la voce che l'Imperatore è di nuovo tormentato dal male all'orecchio. Non v'è nulla di vero in tutte queste dicerie;

Guglielmo II sta benissimo, tutto intento sempre alle faccende di Stato e alla educazione e preparazione dell'esercito che vuole pronto sempre per la difesa della patria tedesca.

Lugubri notizie giungono purtroppo e sempre dalla Russia. Nel distretto di Samara la fame orribile continua a mietere vittime numerose, e là ed altrove aggiungesi alla fame il contagio. Il tifo è quasi dappertutto, gli ospedali non sono più sufficienti ad accogliere gli ammalati; quasi tutta la regione meridionale della Siberia non ha di che nutrirsi; e poichè sciaguratamente l'amministrazione russa, tutta a base di polizia politica, è corrottissima, accade che i soccorsi liberalmente mandati dal Governo e dallo Czar o non arrivano o giungono troppo tardi. Non di rado il grano o l'orzo distribuito ai famelici è avariato e fradicio, ed i soccorsi in danaro, passati per tante mani cupide ed egoiste, non pervengono che in proporzioni minime nelle mani dei bisognosi. Intanto, e com'è pur troppo naturale, il nichilismo va avanti per la sua terribile strada. Anche la settimana scorsa fu scoperta in Mosca una tipografia nichilista. Giunta la polizia, i nichilisti che si videro in procinto di cadere nelle sue mani, dato di piglio alle armi, come potettero, resisterono; ma quattro individui, disperando di salvarsi, si suicidarono. Nè il Governo russo si limita a perseguitare ferocemente i nichilisti, ma continua altresì la spietata persecuzione contro gli Ebrei, cacciandoli, con metodi medioevali, dall'Impero. Tutta la Polonia Russa è profondamente irritata contro lo Czar ed il suo Governo, e volge gli occhi pieni di speranza alla Polonia Austriaca dove i cittadini sono più umanamente trattati.

Quanto è diverso lo spettacolo che presentano gli Stati Uniti d'America! La loro prosperità offusca qualunque maggiore ricchezza d'Europa ed è nel popolo di quel paese un sentimento di grandiosità di cui appena qualche traccia potrebbe riscontrarsi nell'antico mondo romano, quando fu nel suo massimo splendore. Ora preparano l' esposizione mondiale di Chicago, e vogliono che tutte le altre esposizioni fatte fin qui appaiano minuscole a paragone di quella che gli americani faranno. Gente pratica, essi sottoscrissero per la spesa 200 milioni di franchi; e li consumeranno tutti e nessuno penserà che siano stati male impiegati se serviranno a celebrare la inarrivabile grandezza dell'America.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Guida ragionata allo studio della letteratura italiana per uso delle scuole tecniche, ginnasiali e normali di Enrico Levi. — Livorno, Tip. di Raffaele Giusti, 1892.

Fra i trattati di rettorica, che continuano a pullulare (ne ho innanzi una mezza serqua) questo del signor Levi si presenta con un'aria di modesta franchezza e di novità, che gli concilia la simpatia del lettore. Piace trovarvi tutto un capitolo sul *giornale,* senza gli anatemi de' vecchi trattatisti; piace trovarvi notizie del romanzo *sperimentale* presentate serenamente; piace più di tutto la cura che l'A. ha posta nel condurre i giovinetti da fatti noti e semplici alle definizioni e alle regole. Per quest'ultimo rispetto sono specialmente scritte con garbo le introduzioni al capo III (*Come si acquistino le tre doti principali del discorso*) e al capo VIII (*Dello stile*).

Però un più attento esame del libro mostra — e ce ne rincresce — che l'A. non s'è sempre servito del metodo, per il quale meritano lode le pagine sopra indicate. Così nel capo II cita tre frasi, nelle quali il pensiero è lo stesso, « ma la scelta o la collocazione delle parole è diversa, ossia l'*Elocuzione* è diversa » — e subito dopo definisce: « L'Elocuzione, *dunque,* consiste nel modo di scegliere e di collocare le parole ». Ma questo *dunque* a quale premessa si riferisce? Più in là (p. 9) non è agevole scorgere la differenza che, secondo lui, è tra la *chiarezza* e la *proprietà*, tanto sono simili le due definizioni. De'*neologismi* desunti per necessità da lingue straniere era opportuno discorrere non appena data

la definizione de' *barbarismi*, per evitare che il giovinetto apprenda da una pagina del libro che i barbarismi non si devono usare e solo tre pagine dopo abbia a leggere con sua maraviglia « che il mondo cammina » e, perciò, certi barbarismi possono essere adoperati. Alcune notizie e dichiarazioni — p. es., quelle con cui comincia il capo dell'etimologia — starebbero meglio in un manuale per gl'insegnanti, se gl'insegnanti hanno di esse bisogno, che non in un trattatello per gli scolari, il quale « non ha altra pretesa fuor di quella di equivalere a un sommario ». Sono poi affatto inopportuni, al bel principio, i cenni delle civiltà orientali, de' popoli pagani, del risorgimento italiano, del Parini e del Giusti.

Questo rispetto al metodo. Perchè poi l'A. promette di far tesoro degli ammonimenti della critica, stimiamo di rendergli un servigio indicandogli alquante delle inesattezze in cui è incorso.

Gl'idiotismi (p. 12) non sono quel difetto del discorso, che egli crede, e dal quale vuole si tengano lontani gli scolari; sono (diremo col Bonghi) quelle costruzioni particolari a una lingua, in cui essa si distingue da altre, che ad essa dànno la sua particolare fisonomia: tolti gl'idiotismi, una lingua diventa arida, scolorita, fredda, quale appunto i puristi e i classicisti avevano a poco a poco ridotta la nostra prima della riforma manzoniana. Dante non scrisse: « *Perdete* ogni speranza, o voi che entrate » (p. 56), « *Quand'ecco* verso noi venir *veloce* Un vecchio bianco ecc. » (p. 57), *Non gli hanno* i ciei per non essere men belli, Nè lo profondo *Averno* li riceve » (p. 58), « Come? Dicesti egli ebbe? *Non viv'ei, non spira?* » (p. 63); scrisse — non occorrerebbe la citazione se il signor Levi mostrasse non aver bisogno che gli si raccomandi di non fidarsi troppo alla sua memoria: — *Lasciate, Ed ecco, per nave, Cacciarli* i ciei, *Inferno, Non viv'egli ancora?* Del pari, il Leopardi (p. 56) non scrisse:

Virtù viva sprezziam, *troviamo* estinta,

che sarebbe un nonsenso; bensì:

Virtù viva sprezziam, *lodiamo* estinta.

Se fosse vero che lo scrittore di cronache « indaga il fatto, e avutane la certezza lo racconta » (p. 103) tutte le leggende, tutte le inesattezze, tutte le differenti versioni dello stesso avvenimento, di cui son piene le cronache, sarebbero fatti certissimi. Se fosse vero che nell'epigrafe le parole « vanno disposte staccando l'un dall'altro i pensieri, mediante il collocarli in tante righe staccate l'una dall'altra » (p. 108)

molte epigrafi antiche e moderne, e bellissime, non sarebbero degne del nome: a questo proposito noto che l'iscrizione del Contrucci, recata ad esempio, non è davvero un eccellente modello del genere, perchè ridondante di parole inutili. La *Teseide* del Boccaccio non « orna di poetica veste » nè un episodio nè un periodo di *Storia romana* (p. 136); il Prati compose non l'*Ermengarda*, ma l'*Edmenegarda* (p. 137), l'*Eneide travestita* del Lalli non merita d'essere qualificata *atroce* canzonatura (p. 138), il Leopardi ed il Petrarca non composero « odi eroiche » (p. 143); la canzone citata a p. 145 non è diretta all'Italia e non è di Dante; la parola greca *trágos* non significa *montone;* non è certo che da *kómos* significante *banchetto* tolse nome la commedia (p. 152); il Martelli « inventore del settenario doppio » non visse nel secolo del Caro e dell'Aretino (p. 153); il Boiardo non scrisse commedie, e le commedie dell'Ariosto, non che *procedere* da quelle del Machiavelli, (ivi) le precedettero.

Queste mende, notate solo in un piccolo numero di pagine, provino al signor Levi che la sua *Guida* deve essere sottoposta a revisione accurata.

Biografia documentata di Giovanni Aurispa; con sei appendici e un indice alfabetico, per Remigio Sabbadini. — Noto, Zammit, 1891.

Dell'Aurispa « ciò che comunemente si sa, fu raccolto da Rocco Pirri, dal Mongitore, dal Marini, dal Mazzuchelli, dal Tiraboschi, dal Voigt, e da quegli altri, che vengono citati nelle note di questo lavoro. Da tutti questi autori non si è ancora potuto trarre una vita dell'Aurispa, che presenti perfetta continuità. » Così il Sabbadini, che con quella competenza, che omai nessuno può disconoscergli nel campo della storia degli Umanisti, con una pazienza ed un acume non comune nel rintracciare e nell'esaminare documenti, si propose nel libro, di cui diamo l'annunzio, di giungere « alla continuità biografica, fissando per una parte le date di quelle lettere degli epistolari editi, le quali o furono scritte dall'Aurispa e all'Aurispa, o parlano di lui, e per l'altra cercando lettere inedite nelle biblioteche italiane e documenti negli archivi ». Chi legge infatti questo libro, che nella sua piccola mole lascia sentire un lavoro di indagini non piccolo nè breve, non può negare al Sabbadini il merito di aver presso che raggiunto lo scopo propostosi, poichè quasi anno per anno vi risultano documentati i fatti della vita dell'Aurispa, di questo infaticabile ricercatore di cose antiche, e specialmente di manoscritti, al quale dobbiamo non pochi nè non preziosi

codici, fra cui il commento di Donato a Terenzio, e forse il celebre codice Laurenziano di Eschilo, Sofocle ed Apollonio Rodio. Non tutti però gli sforzi dell'egregio e paziente biografo sono stati coronati da felice esito; pei primi anni, ad esempio, del resto forse poco interessanti, della vita dell'Aurispa, cioè dalla nascita (la quale piuttosto che nel 1372, sembra dovrebbe porsi nel 1375, almeno a quanto si può ragionevolmente dedurre da una lettera dell'Aurispa stesso a Pio II) fino al 1414 continuiamo a mancare di quelle notizie, che invano chiediamo agli scrittori i quali, sino al Sabbadini, della vita dell'Aurispa si sono occupati; nè chiaro e privo di dubbi e di difficoltà è il punto, ove si afferma che l'Aurispa sia stato cantore nella Chiesa Collegiata di Noto, intorno a cui si hanno testimonianze contradittorie del Pirri e del Littara. Tuttavia dall'anno 1414 fino al 1460 che l'A. un po' leggermente determina come l'ultimo della vita dell'Aurispa, mentre chi esamini senza preconcetti i documenti non può stabilirne la morte posteriormente alla fine del maggio 1459, gli avvenimenti di essa vita sono notati e registrati (salvo alcune lacune, che non sappiamo se siano imputabili all'A. od al Tioli) con scrupolosità e precisione, cosicchè seguiamo l'Aurispa da Savona (1414-1419) a Firenze, da Firenze a Roma (1420-21), da Roma a Costantinopoli, donde, come risulta da una lettera del 27 agosto 1424 « *miserat* electissima quaedam volumina sacra non pauca in Siciliam iam pridem ...cetera omnia (ossia gli scrittori profani) Venetias secum *adduxerat* »; poi a Venezia, quindi a Milano, poscia a Bologna, e quindi di nuovo a Firenze, insegnante nel pubblico Studio (1425-26), e di poi a Ferrara, precettore di Meliaduso, figlio del marchese Niccolò d'Este. Da Ferrara, dopo un viaggio a Roma, lo vediamo recarsi al concilio di Basilea; nella quale occasione, fatto un viaggio in Germania, « scoperse nuovi codici, famoso sopra tutti quello dei *Panegirici* e del commento di Donato a Terenzio ».

La vita dell'Aurispa anche in appresso può dirsi una continua peregrinazione tra Firenze (dove intervenne al concilio del 1439), Bologna, Ferrara, Napoli, Roma, fino alla sua morte avvenuta in Ferrara; della quale peregrinazione l'A. (sebbene la cronologia da lui fissata sembri per alcune lettere non sicura, anzi molto dubbiosa) ha raccolto con pazienza i documenti, che ci rappresentano al vivo l'affaticarsi incessante dei dotti di quel tempo, oltre che dell'Aurispa, nella ricerca, nella copia e nella correzione di nuovi ed antichi codici, dotti cui la scoperta di un nuovo manoscritto commoveva profondamente, come fatto di una importanza assoluta e generale, mentre del loro vivo interesse partecipavano con uguale commozione principi, re e papi.

Se però il chiaro A. ha durato molta pazienza nel mettere insieme e nel tentare di coordinare tanti documenti d'ogni parte raccolti, il critico sincero deve osservare che uguale pazienza egli fa sopportare allo studioso, il quale s'accinga alla lettura del suo libro. Il difetto comunemente rimproverato al Sabbadini, di ammassare notizie e fatti senza saperli, come potrebbe dirsi, prima digerire, senza riuscire cioè ad una chiara sintesi dopo il paziente lavoro di analisi, in questo studio forse più che negli altri è grande e lamentevole; è una vera fatica la lettura di questa « Biografia documentata », nella quale (lasciando da parte la cura della disposizione dei documenti) il biografo non trae da questi documenti la parte narrativa, ma riserva a sè l'ufficio ingrato, pesante di un compositore d'una specie di arido indice, che lega a mala pena l'un fatto all'altro. Gli è vero che alla fine della prefazione egli dice: « Nello scrivere la biografia ho avuto intendimenti scrupolosamente scientifici; perciò non ho potuto darle forma artistica, avendo dovuto intrecciare i documenti con l'esposizione biografica »: ma è certo che pur avendo intendimenti scrupolosamente scientifici avrebbe potuto tentare di fare della sua narrazione un'opera d'arte, un'opera cioè in cui lo scrittore mostri di essersi reso così padrone della materia, da esporla con precisione, con chiarezza, con ordine, documentandola delle prove raccolte o in note a piedi pagina, od in fine come in un'appendice: la forma artistica non avrebbe scemato il valore al lavoro fatto con intendimento scientifico: tutto all'opposto. Qui invece abbiamo la semplice raccolta del materiale greggio e rozzo: la vera biografia resta ancora da farsi.

Biografie, epigrafi e lettere di Luigi Venturi, raccolte, scelte e pubblicate da Averardo Pippi. — Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1892.

Luigi Venturi, morto due anni or sono, fu onesto e forbito scrittore, e, perchè tale, meritava — oggi che anche de' meno valenti si raccolgono tutte le quisquiglie, credendo onorarne la memoria — che altri raccogliesse i migliori scritti di lui, già pubblicati separatamente, e le cose di maggior valore. Ciò fece il prof. Averardo Pippi, il quale, *cedendo al desiderio espresso da amici ed ammiratori del Venturi*, pubblicò il volume che abbiamo sott'occhio. Degli scritti che lo compongono, quelli che più meritavano di vedere la luce sono le lettere, che il raccoglitore credette conveniente di aggiungere agli altri, *considerata la mole relativamente esigua del libro*. Noi avremmo voluto, invece, che di queste particolarmente si fosse occupato, e ne avesse pubblicato un numero maggiore,

anche a costo di lasciar da parte taluno dei *ricordi biografici*, non tutti egualmente belli, nè, per le persone commemorate, di eguale importanza, e taluna delle *epigrafi* di minor pregio. La materia non gli avrebbe fatto difetto, dacchè egli stesso dice sperare che in una successiva edizione potrà essere anche più largo nella scelta delle lettere. Le poche pubblicate sono, la più parte, un bell'esempio di stile epistolare, ed hanno importanza per le notizie che contengono e per certi giudizi sull'arte, della quale il Venturi aveva profondo il sentimento. Senza contradire, pertanto, a ciò che questi scrisse (lett. 52) al Mussini dell'Epistolario del Duprè da lui pubblicato, e ch' ebbe meritate lodi per la scelta giudiziosa, il raccoglitore avrebbe meglio provveduto alla fama di lui, se alle lettere al Duprè e al Mussini, nelle quali sono discusse, con fine criterio, varie questioni che tengono ancora diviso il campo dell'arte, altre ne avesse aggiunte che il valentuomo scrisse al Sarrocchi, al Ciseri, al Gatti e al De Fabris, coi quali, com' è detto nei cenni biografici che precedono il volume, visse in grande intimità. I quali cenni, poi, avremmo voluto più compendiosi e con minori citazioni di giudizi altrui e di versi dell'elogiato, per alcuni de' quali le lodi del biografo ci sembrano, a dir vero, esagerate. In breve, fatta con altro criterio, questa pubblicazione avrebbe potuto riuscire migliore e di maggiore importanza.

POESIA.

Pathos. Canti lirici, miti e leggende di Ranieri Aiazzi. — In Firenze, pei tipi di Salvatore Landi, 1892.

« Figlio d'un dolor senza misura » è chiamato nel *Congedo* questo libro di rime: e da ciò il titolo. Il signor Ranieri Aiazzi, nativo del Mugello, sfoga in esso i mesti sentimenti del suo cuore, senza però svelarci l'origine misteriosa del male che l'affligge nel profondo dell'animo. Non è questo il dolore chiuso e meditabondo del Leopardi, che indaga le ragioni della miseria umana e *consuma sè dentro sè*. — È un cruccio sdegnoso, ma robusto e fiero, che si spande sui più svariati argomenti, ed alterna serietà ed umorismo. L'A. appartiene, tutto considerato, alla scuola del Carducci, ma senza servilità; tanto è vero che non lascia mai la rima, e si attiene alla vecchia strofa. Somiglia però alla maniera dell'illustre poeta in certo ardimento e vivacità d'immagini e in una felice e originale espressione della natura. Del resto si vede che non gli sono estranei i moderni inglesi e tedeschi (per non dire dei francesi). In generale, sì per gli argo-

menti di parecchi suoi canti, sì per certe fantasie or tetre or grottesche, si accosta più al romanticismo, ma con uno stile più scultorio e più concettoso di quello che ebbero la maggior parte dei nostri poeti di quella scuola.

Nei *Canti lirici* alcuni soggetti sono patriottici (per esempio: *Il 9 del 1878*, la *Marcia funebre*), alcuni riguardano la vita degli operai, o istituzioni di beneficenza (*Lo spedale di Mugello*, *Gli Operai*, *La giornata d'un lavoratore di montagna*, ecc.). La più parte sono bozzetti campestri, reminiscenze affettuose occasionate dagli aspetti della natura.

Nei *Miti e Leggende* primeggiano alcune belle romanze (*Fra Climaco*, *Emma ed Eginardo*, *Perillo*), che ricordano i poeti tedeschi.

Non ostante qualche imperfezione di forma (a pag. 24, *Del legnaiuol la sega che russa*, e altrove poche altre), ci pare questo del sig. Aiazzi un bello scrivere poetico, classico insieme e moderno, nudrito di pensieri e non privo di certa felice novità. Bisognerebbe, per dar ragione del nostro giudizio, portare qualche poesia. Ma le più belle sono generalmente di tale lunghezza da non consentirci di darne un saggio.

STORIA.

Memorie storiche della città di Amandola, di Pietro Ferranti. — Parte prima. — (Ascoli Piceno, stab. tip. Cesari, 1891).

Fra gli uomini degni di partecipare alla grande e nobile fatica della ricostruzione storica italiana col metodo naturale dell'avvicinamento e della fusione dei suoi elementi, che sono le storie municipali, deve annoverarsi il sacerdote Pietro Ferranti, di Amandola, il quale, sebbene non possa vantare splendore d'ingegno e di coltura, e non abbia assoluto possesso delle dottrine sussidiarie alla storia, purtuttavia con la felice intuizione del metodo positivo ed oggettivo delle indagini, colla forte pazienza, e soprattutto colla sincerità dello studio, non turbata mai da passione, nel raccogliere le memorie del comune nativo, è riuscito ad evitare gli errori e le sconvenienze, in cui si perde e si annega la turba degli scrittori municipali.

Amandola è grossa terra della provincia ascolana, tra Macerata, Fermo ed Ascoli. Essa fu mescolata in tutte le contese civili e in tutte le guerre che insanguinarono la Marca dal X al XVI secolo. Di tutti gli avvenimenti, piccoli o grandi, che si svolsero nella regione

« che siede fra Romagna e quel di Carlo »

in questo lungo periodo cronologico, arrivò un'eco o un contraccolpo sulle mura merlate della piccola città subappennina. Fortunatamente le rapine, gl'incendi, le devastazioni, da cui non andò immune alcun paese d'Italia nel medio evo, non distrussero ad Amandola che pochi titoli importanti della sua storia: tanto che ne rimangono ben ottocentocinquanta pergamene, di cui la più antica è del 1044, e fra i cimelii archivistici ci è dato studiare il catasto del secolo XIV, anteriore di qualche anno a quello assai prezioso ed ancora inesplorato di Ascoli Piceno.

L'egregio sacerdote Ferranti, trovato nel palazzo comunale di Amandola così ricca raccolta di documenti, fin dai primi anni della sua giovinezza, tratto sul principio da semplice curiosità, si provò a decifrare qualcuna delle vecchie carte: poi, confortato da piccole vittorie in quell'aspra e forte lettura, acuì l'ingegno a più alti tentativi, e per sola virtù di lunga e paziente esercitazione divenne paleografo, e si trovò abilitato a classificare, ordinare, trascrivere pergamene e carte, secondo un disegno cronologico e storico, per gruppi di materie e in ordine di loro importanza. Risultato di questo lavoro fu la conoscenza perfetta di tutte le particolarità, anche delle più minuziose, intorno ai fatti notevoli del comune ed oltre a ciò la notizia delle vicende occorse alle principali famiglie amandolesi. Con tale preparazione e dopo tanti studi, forse troppi per la tenuità del soggetto, il Ferranti si è posto a comporre, non già una storia artisticamente e scientificamente costrutta, ma una cronaca larga, fedele, particolareggiata, precisa del paese, dalle origini fino al declinare del secolo passato, colla scorta di documenti da lui esaminati e dirittamente interpretati, vale a dire colla riprova continua di testimonianze irrefragabili. Senza abbandonarsi mai a divinazioni fantastiche, senza assorgere mai a sintesi arrischiate, egli si restrinse all'ufficio di narratore disinteressato e spassionato, e non sentì il bisogno di dare alla forma semplice, talvolta perfino disadorna, del suo stile la linea e il colore, che rendono attraente il racconto.

A questo primo volume seguiranno altri due fra non molto: uno cioè contenente cenni topografici, prospetti statistici, tavole genealogiche, ecc., ed un altro tutto formato di documenti, riferiti integralmente o per transunto, secondo la maggiore o minore importanza loro. Allorchè l'opera sarà terminata, avremo il diritto di domandare: quante delle maggiori città d'Italia possiedono per la loro storia un libro uguale a questo, sia per ricchezza d'indicazioni, sia per bontà di metodo, sia per veridicità e autenticità di narrazione? Intanto ci è dato potere affermare che l'opera del Ferranti interessa non gli amandolesi e i marchigiani soltanto; ma

allargandosi al di là dei confini del Piceno, può essere consultata utilmente da chiunque si occupi degli studi storici moderni.

Il Principe by Niccolò Machiavelli edited by L. Arthur Burd. — Oxford, Clarendon Press, 1891.

Un bell'esempio ci è dato dall'Inghilterra, dove di recente è uscito in luce questo volume, a provarci quanto colà sieno in fiore gli studi più faticosi e severi. Il *Principe* del Machiavelli ha trovato un commentatore autorevole e degno, che, nei *moments perdus* d'una vita in altre cure occupata, ha saputo raccogliere un materiale prezioso, quasi a vendicar la sua patria d'esser finora rimasta un po' addietro in questi studi machiavelliani. Infatti, dopo il saggio di Lord Macaulay e quelli del Symonds, lavori d'indole generale e questi ultimi fondati sull'opera del Villari, pareva che in Inghilterra nessuno più si curasse del Machiavelli, un po' per la naturale avversione che c'è a quanto non attiene alla politica indigena cui sono ignoti gli avvolgimenti nei quali per tanti secoli s'è travagliata la nostra, e un po' perchè la figura del Machiavelli, qual era stata dipinta fin qui, era a tutti poco simpatica.

Gli studi del signor Burd accennano ad una giusta resipiscenza. Apresi il volume con una dotta e bella introduzione di Lord Acton, in cui si loda l'A. d'averci dato modo, con questo suo commento, di comprendere interamente il *Principe* e di risolvere « codesto famoso problema della storia d'Italia e della letteratura politica. » Con la scorta di questo libro « nessun lettore seguiterà a meravigliarsi che un uomo così intelligente e ragionevole potesse indursi a dare così perversi consigli. » Ed invero, come dimostra Lord Acton nella breve e piccola sua prefazione, il machiavellismo non soltanto precedette il Machiavelli, ma durò anche nei secoli seguenti, anche quando il *Principe* ed altri scritti del segretario Fiorentino erano proibiti come opere ereticali. Diceva il Michelet « Rapportons-nous-en sur ceci à quelqu'un qui fut bien plus machiavéliste que Machiavel, à la république de Venise »; e chi legga il curioso studio del Larnansky *Secrets d'État de Venise* potrà facilmente persuadersene con la prova e i documenti sott'occhio.

Ma restringendoci, com'è obbligo nostro, a dare un accenno del contenuto di questo lavoro del Burd, che altri potrà utilmente prendere per tema d'uno studio speciale, ci piace ripetere che in esso trovansene ingegnosamente raccolti i materiali più opportuni. Al discorso dell'Acton, dove forse altri troverà da notare la difficoltà delle citazioni nelle di-

verse lingue che gli dànno un po' l'aria d'un mosaico d'erudizione, segue uno studio introduttivo contenente una notizia bibliografica sul *Principe* un esame dei fini che l'opera del Machiavelli proponevasi, e un epilogo de' giudizi che ne dettero i critici prima che uscisse in luce la magistrale dissertazione del Christ. Tengono dietro a questo studio del Burd sette tavole genealogiche della famiglia Machiavelli, dei Borgia, dei Medici, dei Visconti e degli Sforza, dei re di Spagna e di Napoli, dei re di Francia e dei pretendenti francesi al trono di Napoli. Prelude al testo un sunto storico compilato sulle fonti migliori. Indi ha luogo il testo secondo la lezione della stampa di Capolago (1849) che riproduce l'altra con la data d'Italia 1813, assistita da Reginaldo Tanzini e Francesco Tassi e fondata sul codice laurenziano. Nell'appendice II il Burd raffronta la lezione da lui prescelta con quella della prima *Testina*. Forse in questa parte del volume, cioè nello studio del testo, è da lamentare ch'ei non abbia avuto l'opportunità d'approfondire il suo studio, che per la parte storica lascia così poco da desiderare, mentre invece per la parte filologica il commento è manchevole affatto. Ma da uno straniero che ha dovuto lavorare da lontano, coi materiali onde disponevano le biblioteche inglesi, sarebbe ingiusto pretendere di più. Nel commento troviamo larghezza di raffronti con altri scritti del Machiavelli stesso e con tutta la letteratura storica contemporanea; nè altro assunto si proponeva nella sua modestia l'A., il quale pur ci dà prova d'aver larga conoscenza di quanto sull'argomento fu in Italia e fuori pubblicato. Soltanto ci sorprese non vedere da lui citate le *Lettere famigliari* nell'edizione completa procurata da Edoardo Alvisi (Firenze 1883).

Il Burd che alle opere del Villari ha largamente attinto, rende la debita giustizia all'autore nostro che gli fu guida: « senza di lui nessuno può sicuramente muovere un passo ». Confessione preziosa e onorevole a entrambi.

FILOSOFIA.

Niccoletto Vernia. *Studi storici sulla filosofia padovana, nella seconda metà del decimoquinto secolo*, di Pietro Ragnisco. — Venezia, Tipografia Antonelli, 1891.

Il prof. Pietro Ragnisco ha già pubblicato parecchi studi interessanti sulla scuola di Padova e segnatamente sullo Zabarella. Professore in quella Università, egli ha fatto ricerche negli archivi e nelle biblioteche del Veneto, ed ha trovato documenti inediti atti ad illustrare la vita e gli scritti

di alcuni filosofi del Rinascimento, dei quali era noto poco più che il nome e qualche rara pubblicazione. Uno di questi è Niccoletto Vernia, dei quali il celebre Pomponazzi fu successore nella Università di Padova, prima d'insegnare a Bologna. Adesso il prof. Ragnisco gli consacra la parte principale di questo volume, ritenendolo per uno dei più schietti e acuti averroisti della seconda metà del secolo quindicesimo. Attorno a questo personaggio egli raccoglie le considerazioni che gli suggerisce tutto il movimento scientifico dell' Università padovana in quel tempo e le divide nel modo seguente. Il primo capitolo si occupa delle relazioni fra l'umanesimo e l'averroismo padovano. Il secondo tratta di Padova e della sua Università al tempo del Vernia. Sotto il titolo di *Alcuni cenni sulla vita del Vernia* l'A. in un quarto capitolo ne fa conoscere quello che risulta dalle sue pazienti indagini e soprattutto dal testamento inedito di questo filosofo. In un quarto capitolo sono esposti gli scritti di lui, è determinata la loro importanza, sia riguardo alla dottrina che contengono, come rispetto all'opposizione che incontrarono, e alla influenza che esercitarono. In un quinto capitolo si esamina particolarmente la dissertazione inedita del Vernia « *Se il cielo sia animato* ». Chiude la pubblicazione un sesto capitolo sulle controversie filosofiche fra Tomisti e Scotisti di Padova.

L'A. si applica a dimostrare che l'Averroismo, che dominava nell'insegnamento filosofico di Padova, tendeva sostanzialmente, benchè per altra via, a quella medesima emancipazione dello spirito, alla quale, benchè con altri mezzi, miravano gli umanisti rinnovando cogli studi classici le idee e i sentimenti umani. L'A. ci ricorda alcuni fatti, da cui risulta che non solo a Firenze, ma anche a Padova e a Venezia fu sentita la ripugnanza per le forme di un latino imbarbarito, mentre, d'altra parte, gli ardimenti dell'Averroismo doveano giovare agli sforzi spiegati dagli umanisti nel campo più largo della letteratura.

Dai cenni sulla vita del Vernia apprendiamo ch'egli era nativo di Chieti, che conseguì a Padova una prima laurea nel 1444 nelle arti, e nel 1458 una seconda, che l'A. stima essere stata in medicina. Nel 1465 egli già insegnava in quella Università e nel 1468 vi era nominato professore ordinario. Nel 1470 la sua fama era già tale che gli fu concesso di non essere più soggetto alla ballottazione degli scolari, e finalmente nel 1475 e 1491 gli fu successivamente accresciuto lo stipendio per decreto del Governo Veneto. La sua morte avvenne nel 1499. Interessanti sono le notizie che, a proposito del Vernia, ci dà o piuttosto ci ricorda l'A. circa l'elezione dei professori e del Rettore del-

l'Università di Padova, usi del resto comuni a tante altre Università italiane. Rettore e professori erano nominati sulla proposta degli studenti; è poi particolarmente curiosa la eccezione fatta per la cattedra di metafisica, che, per le sue strette relazioni con quella di teologia, era, come questa, riserbata alla nomina diretta del vescovo. Era, al tempo del Vernia, vescovo a Padova il Barrozzi, geloso custode della ortodossia. Le controversie suscitate dalla dottrina del Vernia e da un suo scritto perduto sulla *Unità dell'Intelletto*, che egli insegnava secondo Averroe, eccitarono dapprima le ammonizioni, poscia le minacce di scomunica da parte dell'autorità ecclesiastica. Il prof. Ragnisco pensa che il Vernia dovette cedere e ritrattarsi.

Non intratterremo il lettore sugli scritti scolastici del Vernia.

Il professore Ragnisco ne espone il contenuto e si studia di stabilirne l'ordine cronologico. Lasciamo da parte le dissertazioni sulla *Filosofia e sua partizione*, sugli *Universali* e su varie questioni intorno all'anima. Diremo soltanto che, quantunque il soggetto della dissertazione intitolata: *Se il cielo sia animato*, sia più antiquato degli altri, pure, in causa dello stretto nesso che, la trattazione presenta con la questione più generale della natura dell'anima tanto agitata in quel tempo, nonchè per la posizione presa dal Vernia contro la dottrina tomistica, riesce da un punto di vista storico più interessante degli altri. Il Vernia, in sostanza, si dichiara per l'unione inseparabile dell'anima colla materia.

Questi vecchi filosofi della scuola di Padova sembrerebbero forse degni di non uscire dall'oblio ove sono rimasti per più secoli, se lo studio delle loro opere non ci permettesse di ricongiungere gli anelli d'una catena scientifica che ricongiunge la fine della filosofia antica col principio della moderna, mediante le discussioni della Scolastica e le rivendicazioni del Rinascimento. Secondo l'A., il Pomponazzi, che tanto si rese celebre nel principio del XVI secolo, trattando con ardimentosa libertà la questione dell'anima nelle sue lezioni e nelle sue pubblicazioni, avrebbe cominciato a scostarsi dal tomismo a Padova, in seguito a una viva disputa che egli, discepolo del tomista Neritone, ebbe con un altro giovine, il Tracanciano, discepolo del Vernia. Cosicchè il professore Ragnisco conghiettura che il trattato del Pomponazzi sulla immortalità dell'anima fosse concepito a Padova, poi pubblicato a Bologna. Checchè ne sia di tale opinione è certo che questo studio del professore Ragnisco, unito ad altro intitolato: *Documenti inediti e rari intorno alla vita ed agli scritti di Niccoletto Vernia e di Elia del Medigo*, contiene notizie preziose intorno a una scuola filosofica, che per la sua

lunga vita e per gli uomini che la illustrarono, attrae giustamente l'attenzione degli storici e dei cercatori, anche dopo il bel libro del Fiorentino sul Pomponazzi e quello del Mabilleau sul Cremonini.

RELIGIONE COMPARATA.

Buddismo e **Cristianesimo**, studio di religione comparata di R. Mariano, 2ª ed. — Napoli, A. Morano, 1892.

Il presente scritto è arrivato, nel corso di un anno, alla seconda edizione. Ciò dimostra non solo che l'argomento di esso, così vivamente discusso oggi nei paesi più colti d'Europa e d'America, comincia a richiamare l'attenzione degli studiosi anche fra noi, ma attesta altresì del pregio intrinseco del lavoro. E realmente, anche se si paragoni con quello apparso quasi nello stesso tempo, e d'altronde assai pregevole, del Berry (*Christianity and Buddhism*, Londra, 1891) bisogna riconoscere con piacere che il lavoro italiano, per larghezza di critica e per acume speculativo non ha nulla da invidiare all'inglese. Il soggetto di esso apparisce chiaro dal titolo del volumetto; è un raffronto fra il Buddismo e il Cristianesimo, suggerito all'A., non tanto dai dispareri nella interpretazione della dottrina buddistica dei critici recenti, dal Barthelemy-Saint-Hilaire, all'Oldenberg e al Max-Müller (accanto ai quali avremmo veduto volentieri nominato anche il nostro Puini), quanto dalla larga propaganda buddistica, che oggi si fa in molti grandi centri europei.

L'A. accenna dapprima ai moderni apostoli del Buddismo, come lo Schopenhauer, l'Hartmann, il Max-Müller, Emilio Burnouf, che in diverso grado e in vari modi dichiarano questa essere la più alta forma di religione; dalla quale il Cristianesimo ha tratto quanto ha di più alto e di più vivo ci è nella sua dottrina, e molti elementi leggendari intorno alla persona del suo fondatore. Questo secondo punto, più specialmente sostenuto dall'ultimo di questi critici, è stato più di recente e con maggior larghezza, difeso dal Seydel, al quale l'A. però non mostra di riferirsi. Distinto indi il Buddismo dal Brahmanismo, col quale è quasi identificato dall'Oldenberg, l'A. si pone a dimostrare, specialmente contro l'Hartmann, che il Buddismo non è già nihilismo e ateismo, nè può esserlo come religione redentrice Lo stesso *nirvàna* non è annullamento assoluto o dissoluzione nel niente, ma si riferisce alla negazione della *maia*, cioè del mondo fenomenico e finito. Così l'A. si apre la via a spie-

gare le somiglianze e a rilevare le differenze essenziali che corrono fra il Buddismo e il Cristianesimo. Le somiglianze fra le due leggende hanno la loro origine nel bisogno, comune a tutte le religioni universali, di mediatori divini che in sè esprimano la riconciliazione del divino e dell'umano, essenza d'ogni religione. Ma questa unità è poi nel Cristianesimo tutta interiore, necessaria e universale, e, come l'A. aggiunge, metafisica e teologica. Per questo il Cristianesimo è religione assoluta, e la sua legge è di autonomia e di libertà nella storia e nella coscienza; e mentre il Buddismo si ferma al fatto sensibile e immediato dell'esistenza del dolore e del male, e, generalizzandolo, arriva ad una concezione pessimistica della vita, il Cristianesimo dà una spiegazione del male, nè s'arresta al motivo pessimistico inerente a tutte le religioni, ma si eleva ad una veduta razionale del mondo, come manifestazione del principio divino e del bene. Ed ecco perchè, mentre il Buddismo, nella morale pratica, termina in una ascèsi contemplativa, ed ha per sua propria forma di vita il monachismo, che ne dimostra l'inefficacia storica e sociale, l'ideale etico del Cristianesimo, non essendo negativo per natura sua, ma eminentemente operoso e umano, fa del Cristianesimo una religione essenzialmente civile, anzi condizione costitutiva e impulsiva della civiltà.

Questo è, in breve, la sostanza dello scritto del Mariano. L'innegabile valore dello scritto, c'invita a toccare qui alcuni punti in cui non possiamo pienamente consentire con l'A., ed altri, in cui la sua esposizione ci ha lasciato qualche incertezza. Dei dissensi fra i critici recenti sulla vera indole e il significato del Buddismo non può farsi carico ad essi, e molto meno al loro metodo storico, come pare faccia l'A., bensì è da cercarne la ragione nello stato dei documenti, e soprattutto nella natura di ogni intuizione religiosa, per sè stessa indeterminata, e suscettiva quindi d'interpretazioni le più diverse. Le intuizioni religiose, noi vorremmo dire all'A., non si possono trattare come sistemi filosofici, che si formulano con rigore e precisione di concetti, e nei quali soprattutto è da ricercarsi l'organica connessione delle parti nell'unità dell'insieme. In questa loro incertezza sta anzi in gran parte il segreto della loro efficacia sugli animi, perchè senza l'incerto e il mistero non si ha fede religiosa. Tanto più poi quando si tratta di religioni così antiche, e sorte fra popoli a cui è propria questa religiosa aspirazione all'indefinito. L'A. stesso riconosce (p. 40) quanto sia incerto il concetto del *nirvâna* buddistico, sebbene poi si sforzi di darne una definizione razionale che risente troppo manifestamente della dialettica hegeliana (p. 48); ed altrove dichiara più generalmente che il Buddismo

non è, a dir proprio, una religione metafisica, e in questo riconosce anzi una imperfezione del Buddismo rispetto al Cristianesimo (p. 76). A proposito del quale invece non sembra che l'A. intenda distinguere il Cristianesimo come intuizione religiosa nel suo fondo primitivo, dalla dottrina teologica e metafisica del Cristianesimo come spiegazione dell'universo. Ora chi pensi che storicamente e idealmente il Cristianesimo si presenta alle origini sue non come una interpretazione della realtà, ma come creazione di una realtà nuova, di un nuovo ordine di cose, interiore ed umano, e che solo per un lento processo ideale si solleva a forma di dottrina teologica e metafisica, si rende ragione d'alcune incertezze in cui l'A. lascia il pensiero del lettore. Poichè, mentre egli dice talora che il Cristianesimo « vuole essere ed è una spiegazione dell' universo, » che anzi « la ragione del suo imperituro valore è di apporre a quell'avere egli pei supremi problemi che agitano la coscienza, una parola calzante che la quieta; » (p. 79), d'altra parte riconosce che il mistero dell'universo è impenetrabile, e che senza mistero vien meno il mondo storico e spirituale (p. 81). È ben vero che il Cristianesimo, come egli dice, è un sistema non scientifico o razionale, bensì intuitivo e rappresentativo, ma è altresì incontrovertibile ed assoluto. Così si potrebbe dubitare che l'A. non conceda troppo a p. 100, dicendo che il Cristianesimo « fa della veduta pessimistica il suo presupposto essenziale, » mentre il male, secondo la coscienza cristiana, non è nel mondo, ma vi penetra per atto libero di volontà, come egli pure dice; e può parere che neghi talora troppo recisamente il carattere popolare del Buddismo (p. 109), il quale, fino dalle origini sue, mirò a distruggere la differenza delle caste, su cui riposava il Brahmanismo; fatto che l'A. stesso aveva riconosciuto altrove (p. 35). Nè senza qualche meraviglia, abbiamo veduto che l'A. (p. 167) interpetra ancora la dottrina Kantiana come uno scetticismo, e che persiste nell'ammettere una contraddizione nella doppia attitudine del Kant quanto al problema pratico o conoscitivo (p. 175).

Queste e altre osservazioni che ci ha suggerito la fruttuosa lettura, sono anch'esse una conferma di quello che sopra dicemmo: che lo scritto del Mariano merita l'accoglienza che ha avuta da tutti coloro a cui stanno a cuore gli alti interessi della nostra cultura.

STORIA DELL' ARTE.

Le Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella nell'Archivio di Stato di Siena. Discorso di CESARE PAOLI. — Siena, 1891.

Delle Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella, che si conservano nel bene ordinato Archivio di Stato senese, e che sono una delle più singolari curiosità nella storia de' libri e delle rilegature, il professore Paoli tratta con la solita sua competenza e maestria in questo discorso letto nella solenne distribuzione dei premi triennali nel Regio Istituto provinciale di Belle Arti in Siena. Già ne avevan parlato il compianto pittore Luigi Mussini in una Memoria letta all'Accademia dei Rozzi nel 1877, il Paoli stesso in un articolo della *Rassegna settimanale* (20 ottobre 1878) e A. Geffroy nei *Mélanges d'Archéologie et d'histoire publiés par l'École Française de Rome* (1882, tome II, pag. 415-434). In questo discorso, l'A. le considera più che altro sotto l'aspetto artistico e storico, dimostrando com'esse siano quasi « le gazzette illustrate della cronaca contemporanea », perchè « non solo rappresentano fatti, ma esprimono sentimenti della pubblica opinione ».

L'opuscolo pregevolissimo è adorno della riproduzione di una tavoletta del 1582, allusiva alla riforma del Calendario gregoriano; riproduzione eccellente che ci fa sperar prossima quella dell'intera raccolta, promossa dal cav. A. Lisini, direttore dell'Archivio di Siena, e annunziata dal ch. autore.

Andrea Briosco ed Alessandro Leopardi, architetti, di NATALE BALDORIA (Estratto dall'*Archivio storico dell'arte*). — Roma, 1891.

È questa una parte dello studio che l'A., recentemente rapito alla scienza storica dell'arte, dedicava ad illustrare la vita e le opere del celebre scultore Andrea Briosco, detto il Riccio. Nei giorni d'estate, in cui il giovane storico doveva riposare e raccogliere forze nella sua Padova, non si ristava dal frugare negli archivi, dal correre in ogni luogo ov'era una reliquia dell'arte, di continuare il sacrificio di sè a' suoi ideali. E fu nel mese di riposo estivo, concesso a lui come funzionario del Ministero della pubblica istruzione, ch'egli raccolse documenti e annotazioni per questo studio, entusiasta della forza drammatica e della fantasia dello scultore padovano. Dell'opera che gli avrebbe dedicato porse un saggio con questo scritto, ma quasi che gli tardasse di esporre i risultati delle sue ricerche, nelle lunghe note dell'articolo, ne traccia la cronologia, lo

difende dal Müntz, ne vanta la fertilità, ne determina i caratteri, innestando così la sua ricca erudizione nella storia della costruzione della chiesa di Santa Giustina a Padova. È importante l'atto di allogazione del modello della chiesa e della direzione dei lavori per la costruzione di essa, pubblicato integralmente per la prima volta dall'A. E sono utili agli studii della storia dell'architettura gli altri documenti, in parte inediti sin qui, sui continuatori dell'opera del Riccio, Andrea Giglioli da Bergamo e Alessandro Leopardi, celebre scultore veneziano, il quale lasciò specialmente la sua impronta nel maestoso edificio, che tiene del lombardesco, e somiglia, come giudicò l'A., « per certa disposizione della pianta e delle masse, come per qualche motivo ornamentale, alla chiesa di San Salvatore a Venezia, la più nobile, forse, del Rinascimento in Venezia, architettata da Giorgio Spavento e Tullio Lombardo; ma questa è più elegante e più snella di forme, quella a Padova, come è assai più vasta, è pure più severa e massiccia. »

La continuazione dello studio del Riccio resterà un desiderio degli studiosi, come resterà desiderio del giovane che, co' suoi studii di iconografia artistica, con la geniale monografia sui « Monumenti di San Gimignano, » con l'illustrazione di musaici romani, di avorii cristiani ecc., aveva dato le più liete promesse.

La legislazione delle belle arti, di Filippo Mariotti. — Roma, Unione cooperativa editrice, 1892.

Un amalgana strano di notizie e d'idee è la prefazione al libro dell'onorevole Mariotti. In esso è specialmente notevole la facilità o lo sforzo dell'A. di mettere a subito riscontro uomini e fatti antichi con uomini e fatti moderni; e così Fabio Massimo gli richiama « uno dei più insigni conservatori inglesi »; Fabio pittore gli ricorda Giulio Romano; Plinio è, a suo dire, « il sapiente *Baedeker* dell'antichità »; Mummio « come qualche ministro di Vittorio Emanuele, morì senza lasciar tanto che la figliuola si potesse maritare »; Plinio « dette all'Humboldt l'esempio e anche il titolo del *Cosmos* » (?). A parte questo cozzo di nomi e di cose, l'A. mostra anche di provare un gran diletto nelle digressioni; così che riesce arduo a seguirlo, a correre con lui per vie tortuose, salire con lui e col Goethe sul Mongibello e cadere subito, di botto, nel sacco di cifre dei valori dichiarati dagli esportatori di oggetti di collezione alle dogane di confine. A questo modo il tutto riesce confuso e accatastato. Leggasi a mo' d'esempio questo saggio: « Iddio, i poeti e gli artisti hanno creato l'Italia con l'Etna, il Ve-

« suvio, gli Appennini, i laghi, le Alpi, l'*Eneide*, la *Divina commedia*, « *Guglielmo Tell* e tutte le opere scritte nelle tavole, nelle tele, nei « marmi. E hanno creato la patria, perchè il favore dei popoli civili « per il nostro risorgimento è dovuto ad essi. Lord Byron morì a Mis- « solungi per la libertà dei Greci, ricordandosi di Pericle, di Epaminonda, « di Demostene e di Omero. »

Non facciamo commenti su questo furore di enumerazioni e questo saettare di richiami, e tanto più che dobbiamo parlare dello scopo del libro, che è quello di raccogliere le leggi in vigore per la tutela delle opere d'arte. La prefazione non le analizza e non le studia, e si chiude coll'invocare un Ministero delle Belle Arti, « che dice necessario in Italia », mentre, al giudizio di uomini dediti all'arte, non vi sono in Italia gli elementi per comporlo, nel presente stato della cultura artistica. I voti dell'onorevole Mariotti si risolverebbero, senza dubbio, in qualche sistema, anche più complicato dell'attuale, di artistica burocrazia. Dopo tali voti, l'A. pubblica le leggi sulle collezioni artistiche e scientifiche, disegni di leggi, relazioni di Commissioni parlamentari, elenchi di oggetti d'arte fidecommissari ecc. Il catalogo della galleria Torlonia poteva essere pubblicato con maggiore cura, e tanto più ch'esso non è tratto da un antico notamento, bensì, com'è dato supporre, dall'atto di cessione testè compiutosi di quella galleria allo Stato. Lo *Spronek* deve essere il Verspronck, il *Trattore* dovrebbe essere Penni detto il Fattore, il *Wovertt* il Vouet, *Sinistanle* il Siciolante da Sermoneta. E basti per non avere a riprodurre qui l'intero catalogo. A questi elenchi fa seguito la ristampa de' provvedimenti dei cessati governi sulle antichità e Belle Arti, già pubblicati incompletamente per cura della ex Direzione generale delle Antichità e Belle Arti.

Antoine Watteau di G. Dargenty. Ouvrage accompagné de 68 gravures dans le texte et de sept gravures hors texte tirées en sanguine. — Paris, librairie de l'Art, 1891.

Questo nuovo volume della serie « *Les artistes célèbres* » illustra la vita e le opere di Watteau, glorificato da Edmond e Jules de Goncourt nel nostro secolo. Sono tornate di moda le languide marchesine, i menestrelli, le pastorelle d'Arcadia dell'artista che seppe riflettere nei suoi dipinti lo spirito francese dopo il regno di Luigi XIV. Amore senza veleni e senza pugnali, amore tranquillo col turcasso ripieno di freccie profumate; dame e cavalieri seduti nei prati fioriti, alle rive dei ruscelli o intorno a limpide fonti, sull'altalena, fra i gaudii

del verde oziosi. Tale è il mondo frivolo che l'A. ci mostra con la scorta delle opere di Watteau, da lui salutato come il creatore di una scuola indipendente, veramente francese. Il libro è un inno a Watteau, più che una monografia accurata, uno studio analitico dei graziosi dipinti, delle gaie composizioni del maestro. Vi è nel rapimento dell'A. tanto eccesso da lasciarlo sussultare di gioia al pensiero che Watteau non si sia recato a Roma, che non abbia vinto il premio dell'Accademia. Egli si sarebbe messo con tutta lena allo studio e all'imitazione degli antichi, e sarebbe tornato a Parigi, scrive l'A., « triomphant et encroûté se confinant au sein de l'Académie dans sa béate médiocrité, se faisant peintre officiel choyé, prébendé, comblé d'honneurs, et mourant capitonné dans des bonnes sinécures, revêtu d'une convenàble couche de lard... » Veramente Watteau fornito di forte ingegno avrebbe saputo conservare la sua individualità, e forse avrebbe soltanto imparato a disegnare in modo più robusto il nudo. Van Dyck e Rubens, nonostante i loro studi in Italia, rimasero Van Dyck e Rubens.

Lessico ragionato della antichità classica, di Federico Lübker, dalla 6ª edizione tedesca tradotto con molte aggiunte e correzioni da Carlo Alberto Murero. — Roma, Forzani, 1891.

È un lessico che trova fortuna in Germania, ov' è grandemente diffuso nelle scuole; e il prof. Murero ne ha con ottimo consiglio fatta una traduzione pei nostri giovani. Traduttore e editore avrebbero però reso anche un maggiore servizio agli studiosi col mettere a nuovo le illustrazioni, così da attrarre più viva la curiosità del lettore; e col togliere alcune mende dall'originale, e col tener conto di alcuni importanti risultati degli studii. Così, ad esempio, il prenome di Tacito non è incerto più, dacchè si è ritrovato che in Asia, ove il grande storico ebbe la carica di proconsole, si chiamò *Publius; Marcianopolis* fu denominata non in onore di Marciana, bensì di Marcia sorella di Traiano imperatore. Queste ed altre piccole mende il traduttore in una nuova edizione saprà togliere certamente, perchè egli ha dimostrato di avere reso con diligenza le brevi, succose e pratiche notizie del testo tedesco.

SCIENZE ECONOMICHE.

La Cassa di Risparmio V. E. di Palermo. — Notizie e documenti per Luigi Sampolo, Palermo, Tip. dello Statuto, 1891.

È un'elegante monografia, che figura degnamente all' Esposizione Nazionale di Palermo tra le migliori pubblicazioni che illustrano le vi-

cende, gl'istituti e le condizioni sociali, presenti e passate di quella insigne metropoli siciliana. Il prof. Sampolo, che da molti anni appartiene al Consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio, ha voluto con felice pensiero tracciarne la storia, e dimostrarne le origini modeste, i progressi rapidi e considerevoli e lo stato presente. Risalendo opportunamente ai tentativi fatti privatamente sotto il passato Governo e alla efficace propaganda del prof. Bruno, che non furono coronati dal successo, nota come le più proficue istituzioni popolari non potessero sorgere che in un regime di libertà. E difatti, cessati i torbidi della rivoluzione e ricongiunta la Sicilia all'Italia, uno dei primi e più lodati atti della Luogotenenza fu l'istituzione di una Cassa di Risparmio, decretata il 21 ottobre 1861, primo anniversario del plebiscito. Fornita di un discreto assegno pecuniario, corredata di buone leggi e discipline, e posta sotto la direzione dello stesso prof. Bruno e il consiglio di autorevoli persone, essa cominciò a vivere e ad estendere le sue radici nella cittadinanza. Da quel tempo fino ad oggi gl'incrementi della nobile e utilissima istituzione sono stati continui e meravigliosi, come risultano dalle cifre cospicue dei depositi, del capitale, degli utili e simili. Costituita da prima con una dotazione di lire 42,500 che furono ridotte a 35,780, possiede nel 1891 un capitale di lire 2,618,411.05, oltre il fondo di dotazione di lire 35,780. Dipendente nel suo inizio dal Governo, ha acquistato poi una completa autonomia; e a misura che si accrescevano gli affari è stata costretta a mutar sede due volte, finchè in ultimo ne acquistò una propria e più adatta agli uffici della propria amministrazione. Senza entrare nei particolari di fatto, basterà ricordare che le attività della Cassa negli ultimi anni raggiunsero i 27 e 28 milioni, mentre i depositi semplici si aggirano fra i 15 e 16 milioni, e i conti correnti fra 5 e 6 milioni. Naturalmente nel corso variabile delle condizioni economiche, ha dovuto anch'essa talvolta subire gl'influssi sfavorevoli di cagioni avverse, a cui sono soggette tutte le istituzioni di credito; com'è avvenuto nel 1866 e nel 1876, e come in parte si è avverato nel periodo non ancora cessato di crise che travaglia l'economia nazionale. Ma è qui precisamente, dove meglio dimostrasi la salda natura e la base incrollabile di questi istituti locali, come le Casse di Risparmio, che avendo le più larghe radici nel popolo, ed essendo circondate dalla fiducia dei cittadini, quasi cose loro proprie, possono meglio superare le difficoltà passeggiere e resistere più fortemente alla perturbazione del credito. Di tutto ciò abbiamo le prove più convincenti in questo lavoro pregevolissimo del Sampolo, il quale

mentre narra con semplicità e nitidezza le vicende dell'istituto ed espone i suoi principii, il suo organismo le disposizioni regolamentari e simili, vi raccoglie attorno quei dati e fa le considerazioni opportune per chiarirle e metterle in rilievo. Il libro stampato in una splendida edizione di lusso e corredato di numerose tavole statistiche e di due prospetti grafici, è un documento degno della importante e utilissima istituzione, a cui fu consacrato.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Vennero comunicate all'Accademia dei Lincei dal prof. Grassi, le conclusioni di una memoria nella quale il dotto naturalista, coll'aiuto in parte del signor Sandias, ha riunito una serie di pazienti ed importanti osservazioni sui costumi dei termiti. L'Autore dà numerose notizie sul modo in cui alcune specie di termiti sciamano, si accoppiano e fondano nuove colonie. Le coppie si smozzano le antenne; gl'insetti s'intendono fra loro per mezzo di scosse sussultorie del corpo, che possono essere accompagnate da un crepitìo prodotto per lo sfregamento particolare del capo contro il colletto. Descrivendo le sostanze di cui i termiti si nutrono il dott. Grassi fa notare come quest'insetti, col variare le proporzioni e le qualità del nutrimento, modificano ed arrestano lo sviluppo degl'individui giovani, in modo da formarne operai e soldati, anche senza ricorrere ad individui di determinate età. Ai neonati le larve e le ninfe somministrano in abbondanza secreto salivare, che poi vien soppresso per gl'individui destinati a diventar soldati od operai; questo secreto salivare ha la proprietà di far scomparire i protozoi che vivono parassiti sul corpo dei termiti. Dopo aver accennato alla formazione delle coppie reali, il prof. Grassi riporta in appendice una descrizione delle varie specie di protozoi parassiti più sopra ricordati.

— Il prof. Guido Mazzoni diede notizia tempo fa negli *Atti e Memorie* dell'Accademia di scienze e lettere di Padova di un codice Marciano contenente rime profane e sacre del secolo XV. Allora egli comunicò la tavola delle rime profane, promettendo di dare in seguito quella delle rime sacre. E quest'ultima ha pubblicata infatti in questi giorni in un

fascicoletto estratto dagli Atti e memorie della medesima Accademia. (Vol. VIII). Colla sua solita diligenza il Mazzoni ha aggiunto al capoverso di ciascuna poesia la bibliografia che su di essa ha potuto raccogliere.

— Il dott. A. Fiammazzo ha pubblicato a Udine *Il Commento più antico e la più antica versione latina dell' Inferno di Dante.* Il Commento qui pubblicato di su un Codice di Siena con le varianti di un manoscritto Sandanielese, è quello del Bolognese Ser Graziolo Bambaglioli, che lo scrisse nel 1324 probabilmente. La versione comprende i canti IV-VII e corregge il testo datone dal Mattiuzzi.

— Per le nozze Lucchesi-Arrigoni il signor Schiratti ha pubblicato una nota sul nome *Italia* (Treviso, Zoppelli).

— Il signor Antonino Amore ha pubblicato col titolo *Vincenzo Bellini* una serie di studi e di ricerche sulla vita e le opere dell' illustre maestro, corredandoli di molti e curiosi documenti che si riferiscono a lui, alla sua famiglia e ai suoi amici.

— Il prof. Augusto Corradi ha pubblicato nella collezione scolastica classica del Loescher *Le memorie Socratiche* di Senofonte. Questo primo volume contiene i primi due libri ed è preceduto da un'ampia introduzione assai accurata e pregevole.

— *Le Controversie del granduca Leopoldo I di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci con la Corte romana* è il titolo di un accurato studio del signor G. A. Venturi. L'autore si è servito di nuovi documenti da lui scoperti nell'Archivio di Stato di Firenze, e colla scorta di essi ha rifatto la narrazione di quello che il Mamiani chiamò scisma incipiente d'una delle più pie e sottomesse provincie della cattolicità.

— Jacopo Bicchierai ha pubblicato per la prima volta lo *Statuto del Comune di Bagnone dell'anno 1572* di su un codice del secolo XVII collazionato col documento originale. (Firenze, Bencini). È il secondo che si conosce di quella terra, essendo il primo del 1556, benchè questo sia della *Podesteria,* non del Comune. Erudite e accurate sono le copiose note, che dichiarano il testo e qua e là lo correggono.

— Il signor B. Feliciangeli ha pubblicato una monografia, *Notizie e Documenti sulla vita di Caterina Cibo Varano duchessa di Camerino,* nella quale ha ricostruito con gran corredo d'indagini e di notizie la vita di questa illustre gentildonna del secolo decimosesto. Ne è editore il signor Favorino di Camerino.

— Il signor Ruggero Mariotti ha pubblicato in occasione di nozze un'altra collezione di *Bandi Malatestiani del Comune di Fano.* (1367-1463) dai regesti originali che si conservano nell'Archivio Civico di quella città. Hanno molta importanza per la storia intima delle città italiane nei secoli XIV e XV, e specialmente per l'amministrazione e spese dei municipi.

— P. G. Molmenti pubblicherà quanto prima un volume intitolato *Studi e ricerche*, del quale la *Nuova Antologia* si riserva di parlare. Ne sarà editore il Roux di Torino.

— È imminente la pubblicazione (editore Zanichelli, Bologna) di un libro di G. Boglietti *Don Giovanni d'Austria*, del quale alcuni capitoli apparvero, tempo addietro, in questa *Rivista*.

(Notizie estere).

In seguito alla inefficacia di alcune misture antisettiche a base di rame, usate per combattere i parassiti di certe piante, e che le acque di pioggia tolgono via dalle foglie, il Girard ha eseguito delle ricerche sperimentali per determinare il grado d'aderenza che le varie misture antisettiche posseggono. Le ricerche furono fatte sulle foglie delle patate, e si riconobbe che il primo ad andarsene sotto una pioggia dirotta, è il rame deposto. La mistura che presenta minore aderenza è quella detta « bordelese », alla quale può comunicarsi un po' più di coesione diminuendo la calce nella mistura. Invece la resistenza più grande alle pioggie è posseduta dalla mistura cupro-calcare zuccherina del Perret.

— Alcuni anni addietro Pasteur dimostrò che i lombrichi, penetrando nel suolo dove trovansi sepolti animali morti in seguito ad infezione carbonchiosa, possono ricondurre alla superficie del terreno i germi patogeni della malattia. I signori Lortet e Despeignes hanno ora riconosciuto che altrettanto fanno i lombrichi per i bacilli della tubercolosi, i quali nel corpo dei vermi serbansi vivi e virulenti per molti mesi. I lombrichi possono quindi contribuire efficacemente, in date circostanze, alla disseminazione dei batterii nocivi.

— Una Rivista medica francese ha pubblicato alcune notizie, tratte da una specie di diario meteorologico del 1743, sull'epidemia d'influenza che si ebbe in quell'anno a Versailles. In questo diario è anzi riferito che fu il re Luigi XV il quale dette il nome di *grippe* al male. L'interesse per altro delle notizie contenute nel diario sta in ciò, che esse mostrano come durante l'epidemia si produssero rapide variazioni di temperatura, alternative di freddo e di umido, precisamente come è avvenuto l'anno scorso e come avviene attualmente.

— Alcuni dati statistici pubblicati dal Clérault possono servire di diversivo alle penose impressioni prodotte dalle periodiche notizie di scontri ferroviari e simili. Il Clérault ha trovato che quando in Francia si viaggiava colle messaggerie, si contava un morto su 355 mila viaggiatori, e un ferito su 30 mila; oggi invece colle ferrovie si ha un morto su 26,720,000 viaggiatori, e un ferito ogni milione.

— Si deve all'Arrol un congegno assai semplice, destinato ad avvertire gli operai che lavorano alla riparazione di un tronco, dell'approssimarsi del treno. Il congegno si compone di una potente sonerìa posta in comunicazione con uno dei fili colla rotaia nel punto dove stanno gli operai, e con un altro filo assai lungo, comunicante con una molla d'acciaio, fissa pure alla rotaia ad una distanza di circa 300 metri, ma da essa separata per mezzo di una lastra di ebonite. Quando il treno giunge dove sta la molla, la fa aderire contro la rotaia, e chiudendosi così il circuito il campanello dà l'allarme agli operai, i quali possono allontanarsi in tempo.

— Risulta da una comunicazione del Pomel, il quale visitò le regioni poste al sud di Orano, che lo scoiattolo di Barberia (*Sciurus getulus*) rinviensi nella regione prossima al Marocco, tra Aïn Sefra e i Moghar. Questo scoiattolo non vive sugli alberi; esso si nasconde in tane scavate nel suolo, e fra le crepaccie delle roccie. Si addomestica facilmente, e allora mostra di posseder tutta la vivacità e le abitudini dei suoi congeneri europei.

— È stato suggerito dai dottori Chavernat e Castellan di far uso dei vapori di naftalina per combattere con successo la tosse canina; dalle cure compiute risulterebbe che dopo 48 ore d'applicazione del rimedio, il male è scomparso. Per far uso della naftalina, si pongono circa 20 grammi di questa sostanza in un recipiente di terra, sul fuoco; essa ben presto fonde e produce dei vapori che si spargono nella camera; il calore va regolato in modo che la naftalina non bruci, e non dia quindi origine a un fumo che irriterebbe il malato, e che invece di guarire, provocherebbe la tosse. Questo rimedio non è sopportato dai malati di tubercolosi; non è invece improbabile che possa riuscir efficace per combattere la difterite.

— Durante i cinque mesi di prigionia, che precedettero la triste sua fine, Lavoisier si occupò della correzione dei numerosi lavori che intendeva di pubblicare in più volumi. Quando l'illustre chimico fu morto, soltanto i fogli del primo volume, e alcuni del terzo e del quarto erano stati stampati; e la vedova di Lavoisier li raccolse, e li distribuì ad amici ed a scienziati. Ora il Grimaux ha ritrovato negli archivi dell'Accademia di scienze di Parigi due rami non ultimati, nei quali vedesi inciso l'apparecchio adoperato da Lavoisier per la misura della dilatazione lineare; ciò prova che Lavoisier, contemporaneamente al testo, curava anche l'esecuzione delle tavole che dovevano accompagnare le singole memorie.

— Manuel Dubois ha pubblicato un *Examen de la Geographie de Strabon*. Quest'opera contiene una particolareggiata biografia di Strabone, uno studio accurato sulle sue fonti secondo le varie loro epoche e secondo la loro diversa natura. Studia infine il metodo del geografo, che non è quello ideale che Strabone stesso dice convenire alla geografia.

— Berthold Zeller ha pubblicato (Hachette Paris) un importante volume intitolato *La Minorité de Louis XIII; Marie de Médicis et Sully* (1610-1612). È un nuovo studio su documenti inediti estratti dagli archivi di Firenze e di Venezia.

— Il signor Jean Richepin ha dato alla luce, pei tipi dello Charpentier di Parigi, il suo recente dramma in versi rappresentato alla *Comédie-française* il giorno 8 febbraio. Si compone di cinque atti e otto quadri.

— Il signor Sextius Michel ha pubblicato in un volumetto una raccoltina di poesie provenzali col titolo *Le long du Rhône et de la Mer.* Accanto al testo provenzale è pubblicata anche una traduzione francese. Il libretto è preceduto da una prefazione di Federico Mistral. Ne è editore il Flammarion di Parigi.

— Dentro l'anno 1892 il signor Auguste Castan pubblicherà un interessante volume che avrà per titolo: *Les Imprimés du quinzième siècles de la Bibliothèque de Besançon étudiés et décrits.* Conterrà notizie descrittive con molte indicazioni bibliografiche, e la riproduzione di 60 marche tipografiche.

— Hugues Jmbert ha dato alla luce (Fischbacher, Paris) un volume col titolo *Nouveaux Profils de Musiciens.* L'autore parla in esso di René de Boisdeffre, Théodore Dubois, Charles Gounod, Augusta Holmés, Edouard Lalo, Ernesto Reyer. Il libro è adorno di sei ritratti ad acqua-forte incisi dai signori A. ed E. Burney.

— *Goethe et Bethoven* è il titolo di un libro geniale del signor Henri Blaze de Bury pubblicato recentemente dagli editori Perrin e C. di Parigi.

— È uscita pei tipi dei signori Plon e Nourrit la quarta parte dell'opera *L'Europe et la Révolution Française* di Albert Sorel. Questo quarto volume è intitolato *Les Limites Naturelles* (1794-1795).

— Il Padre Didon ha pubblicato in un opuscoletto il suo discorso letto a Bordeaux il 17 gennaio intorno a *L'Union des Catholiques de l'Eglise de France.* Ne sono editori i signori Plon e Nourrit.

— Il giorno 25 di questo mese i detti editori Plon e Nourrit metteranno in vendita una nuova edizione delle Conferenze dello stesso Padre Didon *Indissolubilité et Divorce,* la cui prima impressione è tutta esaurita.

— I medesimi editori Plon e Nourrit pubblicheranno il giorno 18 febbraio i *Souvenirs du Maréchal Macdonald duc de Tarente.* Il volume sarà preceduto da una introduzione di Camille Rousset, ed adorno di un ritratto del Macdonald.

— È uscito in questi giorni un libro del Barone E. De Mandat-Grancey intitolato, *Souvenirs de la Côte d'Afrique.* In esso l'autore discorre del *Madagascar* e di *Saint-Barnabé.* Vi sono illustrazioni del signor De Rion. Ne sono editori Plon e Nourrit di Parigi.

— Col titolo *Excursions archéologiques en Grèce* il signor Ch. Diehl ha pubblicato un volume nel quale ha raccolto alcuni suoi scritti archeologici. Il libro è diviso in otto capitoli dei quali riferiamo i titoli: *Mycènes — Delos — Athènes — Olympie — Eleusis — Epidaure — Dodone — Tirynte*. Ne è editore Armand Colin di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Vamireh* di J. H. Rosny (Kolb, Paris); *Philippe Destal* di Gustave Guiches (Aresse et Stock, Paris); *L'Ecornifleur* di Jules Renard (Ollendorff, Paris); *Mer Sauvage* di Pierre Maël (idem); *Marius Veha* di Jean d'Oc (Levy, Paris).

A Portsmouth sono state eseguite delle esperienze con piccioni viaggiatori, che venivano lanciati in alto mare. Si presero gli animali di una colombaia militare, allogata per qualche tempo nelle caserme di Eastney, e s'imbarcarono su di una torpediniera che li condusse con sè e non li lasciò, se non quando si trovò a egual distanza dalle coste inglesi e da quelle francesi. Quasi sempre i piccioni fecero ritorno alla colombaia; ed anche un giorno che la nebbia era fitta, dopo aver girato per qualche tempo intorno alla torpediniera per orientarsi, presero nettamente il volo in direzione di Eastney.

— Nel porto di Sunderland si ricorre alla elettricità per un sistema d'illuminazione che ricorda le origini della favola dei ciclopi. Gli operai dei docks, infatti, portano un casco sormontato da una piccola lampada elettrica avente la potenza luminosa di sedici candele, che serve ad illuminarli durante i loro lavori.

— Nel Palazzo di Cristallo di Londra è stata inaugurata, ai primi del mese scorso, una esposizione d'elettricità. Una prima esposizione di elettricità ebbe luogo nello stesso locale, nel 1882; il confronto tra quanto si vedeva allora, e ciò che oggi è esposto, prova sempre più la straordinaria rapidità colla quale si sono moltiplicate e perfezionate le applicazioni dell'elettricità.

— Il sig. Marshall Ward della Società Reale di Londra, ha eseguito numerose osservazioni sui microrganismi che concorrono alla formazione della *Zinger-beer* o birra di zenzero. In questa birra si trovano numerose masse gelatinose, che si depositano nei vasi, e che somigliano ai grani di Kefir del Caucaso, senza aver con questi nulla di comune. Le masse in questione sono formate da un saccaromicete e da uno schizomicete che vivono associati fra loro, e uniti anche a numerosi altri batteri, funghi, ecc. Lo sperimentatore sopra nominato è riuscito a separare vari di questi microrganismi e a farne delle culture pure; ma poi, riunendo alcune di queste culture, ha trovato che i microrganismi tornavano a riunirsi, e che, per esempio, i filamenti dei saccaromiceti ricomin-

ciavano ad avviluppare le cellule dei saccaromiceti, riproducendo gli aggruppamenti caratteristici che si rinvengono nella birra.

— Nella collezione *Social Science Series*, edita dai signori Swan e Sonnenschein, sarà pubblicato quanto prima un volume *The State and Pensions in Old age* (Lo Stato e le pensioni nell'antichità) di J. A. Spender, con una introduzione del signor D. Acland. Il libro sarà uno studio molto accurato della vita delle classi lavoratrici nell'antichità.

— I signori Charles Dilke e Spenser Wilkinson hanno compiuto e pubblicheranno quanto prima la loro opera *Imperial Defense*. Gli autori hanno trattato con molta brevità della difesa della Gran Bretagna e dei paesi ad essa sottomessi. Nel primo capitolo si discorre della *Supremazia della flotta*, nel secondo del *Comando del mare;* nel terzo e quarto della difesa delle Indie. Il quinto e sesto capitolo si riferiscono all'esercito di terra. Ne saranno editori i signori Macmillan e C.

— Gli stessi editori Macmillan e C. hanno fatto una nuova edizione del libro del signor William Watson, intitolato: *Wordsworth's Grave and other Poems* (La tomba di Wordsworth ed altre poesie). Questa seconda edizione conterrà circa trenta nuove poesie.

— I medesimi editori hanno sotto i torchi un volume di *drammi e poesie* del signor J. Hosken. Fra i drammi notiamo specialmente quello intitolato: *Phaon and Sappho* che fu giudicato molto favorevolmente nella edizione a parte che ne fu fatta recentemente.

— Il dott. James Bruyn Andrews ha raccolto in un volume una serie di novelle popolari, che saranno pubblicate dall'editore Leroux di Parigi.

— Pei tipi della *Clarendon Press* il signor Atkens pubblicherà quanto prima un volume intitolato: *Life and Works of John Arbuthnot.* Questa sarà la prima vita completa dell'Arbuthnot, e conterrà insieme alle opere veramente dell'autore anche gli scritti che gli sono attribuiti. In fine al volume vi sarà un'appendice bibliografica.

— Sappiamo che Alfredo Tennyson ha pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Nineteenth Century* una poesia sulla morte del duca di Clarence.

— Il decimo volume degli *English Writers* del Morley, conterrà, *Shakespeare and his time.* Sarà diviso in due parti, la prima tratterà di Shakespeare nel regno di Elisabetta; la seconda di Shakespeare e i suoi contemporanei sotto Giacomo I. L'undicesimo volume tratterà di Shakespeare e Milton, e il dodicesimo di Milton e dei suoi tempi. Questi tre volumi usciranno durante gli anni 1892 e 1893.

— Quanto prima sarà pubblicato contemporaneamente in Parigi, in Germania e in America, il quinto ed ultimo volume delle *Memorie del Principe di Talleyrand.* Conterrà in fine un copiosissimo indice di tutta l'opera. Ne sono editori i signori Griffith, Farran e C.

Per iniziativa dell'astronomo Jannsen venne costruita sul Monte Bianco una piccola capanna in legno, onde su questa si potessero osservare i danni cui sarebbe esposta una costruzione analoga, destinata a funzionare da osservatorio, per opera delle intemperie e delle burrasche di neve. Un ufficiale francese che fece l'ascensione del Monte Bianco verso la fine del gennaio scorso, ha trovato la capanna in buono stato, e senza che la neve vi fosse penetrata dentro. Questa resistenza per quattro mesi alle vicende atmosferiche, inducono il Jannsen a ritenere che i ghiacci e la neve delle vetta siano ormai divenuti stazionari; tanto che una costruzione posta sulla sommità del monte, e messa in condizioni di resistere ai venti, non avrà da temere che ben poco dai movimenti del ghiaccio e delle nevi circostanti.

— Il dottor O. Crusius attende a pubblicare due volumi intorno ad *Herondas*, i cui frammenti poetici furono di recente scoperti fra i papiri greci del museo Britannico. Il primo volume conterrà il testo dei frammenti e farà parte della collezione Teubner di Lipsia; il secondo conterrà alcuni studi del Crusius sul poeta. Questo secondo volume sarà diviso in due parti, nella prima delle quali l'autore parlerà delle frasi proverbiali e delle reminiscenze letterarie che formano una delle caratteristiche più spiccate della poesia di Herondas; e del posto che spetta a lui nella letteratura Greca. Nella seconda parte l'autore parlerà di questioni di prosodia e metrica e di altre connesse col nuovo genere letterario cui appartengono i frammenti di Herondas.

— Importante per la storia della coltura e dell'erudizione italiana nel secolo XVI, è l'opera di K. Morawski *Andrzej Patrycy Nidecki Jego zyne i dziela* (Cracovia 1892). L'autore trattando della vita e delle opere del Nidki, pone in chiaro, sulla scorta di notevoli documenti, le sue relazioni col Manuzio, col Robertello, col Sigonio ed altri illustri italiani del tempo.

— Sotto il titolo *Aus dem tagebuche eines Musikers* (Berlin, Allgem. Verein fûr d. Litterat.) il noto critico musicale Eduard Hanlick ha raccolto varii suoi scritti, specialmente critici. Fra gli altri notiamo i due sul *Vassallo di Szingeth* dello Smareglia, e sulla *Cavalleria Rusticana* del Mascagni.

— La Baronessa Von Suttner ha pubblicato il primo numero d'una rivista mensile di propaganda per l'idea della pace: *Die Waffen nieder!* (Giù le armi!) Nel primo numero uscito il 1° febbraio è pubblicato il discorso col quale Ruggero Bonghi aprì il Congresso della pace a Roma.

— È uscita la quinta edizione dello studio di V. Cathrein della compagnia di Gesù: *Der Socialismus* (Friburgo, Herder), di cui la prima uscì sulla fine del 1890. In questa quinta è esaminato e discusso il programma di Erfurt.

— Il dottor Horst Kohl, che ha già pubblicato copiosissimi materiali e contributi per la Storia politica del principe di Bismarck, si è impegnato coll'editore Cotta per una edizione completa in dieci volumi dei discorsi dell'illustre uomo di Stato.

— Il fascicolo di febbraio della *Deutsche Rundschau* ha un articolo sul nostro illustre archeologo Giovanni Battista De Rossi, che il 22 di questo mese compirà il settantesimo anno. Questo anniversario, dice lo scrittore tedesco, è una festa italiana a cui tutto il mondo archeologico prende parte, e noi tedeschi non certo fra gli ultimi.

Sembra che in America vada diffondendosi l'industria dei sigari di carta, preparati da una fabbrica di Nuova York. La carta che serve per preparare i sigari, vien tenuta per qualche tempo nel succo cavato dalle foglie di tabacco. La carta è tagliata e compressa in modo da riprodurre la forma delle foglie. Si dice che i consumatori di questi sigari cartacei trovino di loro gusto la singolare adulterazione; resta per altro da sentire il parere dei polmoni dei consumatori suddetti.

— Nell'ospedale di Myslurtz, nella Slesia, trovasi un malato il quale dorme da cinque mesi, senza che sia mai stato possibile di risvegliarlo. Deve trattarsi di un caso di catalessi, perchè il corpo del dormiente è in istato di rigidità; il dormiente vien nutrito con latte.

— A quanto pare, anche Chicago avrà la sua torre monumentale, torre che, insieme alle fontane luminose, è divenuta l'ornamento indispensabile di ogni Esposizione. La torre americana sarà simile a quella Eiffel, salvo che avrà le due piattaforme circolari. La sua altezza totale sarà di metri 341; ma una rivista francese fa notare che si tratta di metri nominali, al disopra cioè del livello delle acque del lago Michigan e comprendendovi l'altezza dell'asta della bandiera. Per la costruzione della torre si ritiene che siano necessari sei mesi.

— Venne presa dal Dings la privativa per un nuovo processo di fusione del ferro mediante l'elettricità. Si vuole che il nuovo processo riesca due volte più rapido e meno costoso di quello ordinario, e che il ferro che si ottiene contenga dieci volte di meno delle impurità.

— Sui limiti di percezione del senso del gusto sono già state date varie indicazioni e misure. Ora è il Venable che, nello *Scientific American*, riporta alcune cifre per diverse sostanze. Così basterebbero 28 decimillesimi di grammo di zucchero, perchè la lingua avverta la presenza di questa sostanza; per l'acido tannico il limite minimo sarebbe di 8 centomillesimi; per la saccarina 48 decimilionesimi, e per la stricnina 48 centomilionesimi, sempre di grammo.

— Nel Messico si trae dall'erba detta di *chicle* una sostanza, la quale serve a rendere impermeabile ogni specie di tessuto. La pianta si coltiva facilmente, e gl'indiani ne preparono il succo, che dà una vernice più densa e meno dura del cautciù, frantumando l'erba, e poscia spremendola. Il succo è sottoposto all'azione del calore onde condensarlo, e poscia è versato in apposite forme, ove si rapprende in pani, che sono messi in commercio.

— È stata comunicata dal Terby all'Accademia del Belgio, una nota in cui quest'astronomo si occupa delle macchie rosse e nere che si osservano sulla superficie di Giove. Fra le osservazioni fatte dal Terby e relative all'aspetto del pianèta, è notevole quella secondo la quale la macchia proiettata da un satellite si sarebbe disegnata in nero su di una macchia rossa; ciò fa escludere l'ipotesi che attribuirebbe alle macchie rosse una luce propria.

— Nella Real Libreria di Copenhagen è stato scoperto un libro di devozioni sconosciuto finora. Esso fu stampato a Lubecca nel 1483 in lingua danese e per ordine del vescovo Rosmow. Finora nessuno avea saputo che esistesse un esempio così antico di letteratura ecclesiastica scandinava.

— A Beyrut s'è incominciata la ristampa del grande dizionario arabo che fu scoperto in Sicilia dall'illustre Michele Amari. Questo vocabolario è stato riconosciuto essere il più antico dopo quello di Khalil, che morì nell'anno 967.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Scarsa animazione — Il Prestito nuovo a Berlino — Altri Prestiti sospesi — Russia, Grecia e Portogallo — Borsa di Parigi, di Londra e di Berlino — Rendita Italiana — Rialzo dei nostri cambi — Pericoli e rimedii — Gl'Istituti di emissione — Nuove voci di fusioni — Sforzi inutili — Valori Italiani — Listini ufficiali.

Non può dirsi che la nota dominante nella quindicina che oggi si chiude sia stata una vera e soprattutto feconda animazione. Piuttosto i Corsi subirono diverse alternative, ed ebbero da un giorno all'altro differenti vicende di ribassi e di rialzi.

Il fatto meritevole di maggior rilievo fu l'emissione, di cui già da varie settimane si discorreva, di 360 milioni di marchi di Consolidato germanico al 3 per cento, ed al saggio di 83.60. Questa operazione, varie volte annunziata e sospesa, fu preparata e lanciata con grande abilità. Il Sindacato, all'uopo formato, attese per ciò il momento che gli sembrò meglio opportuno, e la sottoscrizione si annunziò coperta rapidamente per quasi quattro volte. Forse in questa notizia si riscontrerà qualche esagerazione: ma è indubitato che l'affare vuol ritenersi assicurato e ben riuscito, perchè il nuovo titolo oggi alla Borsa di Berlino, offre un piccolo premio; ma le contrattazioni sono ristrette, perchè le offerte mancano; indizio questo che la somma, per quanto ingente, fu assorbita dai portafogli più forti e meglio resistenti.

Ma se questa operazione ha così toccato a buon porto, altre di uguale specie, e di cui si parlava insistentemente nelle sfere finanziarie internazionali, non poterono aver seguito. Ricorderanno i lettori, per esempio, che noi, ai primi di gennaio, accennavamo alla voce di un altro imprestito

russo da collocarsi a Parigi, e rammenteranno che a simile avviso mostrammo di non prestare nessuna fede. Alle Compagnie ferroviarie moscovite urgeva ricorrere al credito per 120 milioni di rubli; e si impegnarono per ciò trattative in Francia sotto gli auspicii dell'amicizia o della alleanza politica. Ma i capitalisti e gli speculatori di Parigi hanno già abbastanza, e di troppo, dell'ultimo prestito, che incontrò poco lieta fortuna: a quindi non hanno voluto esporsi ad una nuova edizione di un'opera costata loro assai cara. I negoziati, adunque, vennero in questi giorni abbandonati. La Banca Imperiale di Pietroburgo assisterà le Ferrovie con un fondo somministratole dal Governo; e per tal guisa le difficoltà non saranno sciolte, ma semplicemente aggiornate.

E se Pietroburgo piange, pare che Atene non rida, e che Lisbona singhiozzi. Il Governo Ellenico, per colmare le più gravi lacune del suo bilancio, aveva deciso di tentare un nuovo imprestito, battendo di preferenza alla solita grandissima porta di Parigi. Ma il bilancio presentato ultimamente alla Camera, sebbene pietosamente velato, allarmò il capitale estero in maniera che, qualunque trattativa dell'operazione già annunziata, rimase sospesa e forse abbandonata, mentre intanto l'aggio dell'oro ad Atene è salito al 40 per cento.

Anco la finanza portoghese continua, superando nella gara quella spagnuola, a scendere a precipizio. E poichè una grande partita di quel Consolidato è collocato in Germania, così abbiamo assistito in questi giorni ad un fenomeno non totalmente nuovo (dopo le vicende della Rendita Turca), ma, per fortuna, raro. Il Governo di Berlino si è diretto ufficialmente a quello di Lisbona per dimandargli spiegazioni ed assicurazioni sul suo stato finanziario. Ed i ministri del Regno non hanno creduto di declinare l'invito, ed hanno inviato a Berlino, come messo speciale, un diplomatico per offrire le desiderate notizie, le quali non sappiamo se o quanto riusciranno soddisfacenti.

A questo quadro si aggiungano le dure tinte della Spagna e dell'America meridionale, e poi si comprenderà come i maggiori centri d'affari di Europa debbano risentire profonda e continua l'influenza perniciosa di tante incertezze e di tante minaccie.

Nondimeno, malgrado le variazioni facili e ripetute, in generale può dirsi che le Borse abbiano resistito con discreta vigoria. A Parigi, il 3 per cento si ripiegò e non leggermente per la malattia che colpì il ministro delle finanze. Il signor Rouvier per la sua incontestata abilità, gode la piena fiducia del mondo finanziario. Un pericolo eventuale di lui, parve una minaccia di seria perturbazione al credito. Ma non

appena egli si fu ristabilito, la Rendita da 95.52 risalì a 95.80. Abbiamo veduto ciò che per questo fatto scrivono molti giornali nostri e stranieri; che, cioè, dei voli del 3 per cento non si deve fare gran caso, perchè lo assorbono le Casse di Risparmio, le quali potrebbero trovarsi costrette a vendite precipitose e funeste, quando si facesse ressa, per qualche improvviso movimento ai loro sportelli, onde ritirare gl'ingenti depositi. Questa osservazione in parte è giusta, ma vi si può rispondere che la Francia è un felice paese, in cui il risparmio va sempre più accumulandosi; e che non è al principio dell'anno che si possono temere i ritiri del pubblico. E si può aggiungere che il rialzo del 3 per cento, serve d'esempio, se non dà la misura, per l'espansione degli altri Valori.

Anco alla Borsa di Londra, le cose procederono favorevolmente. Il mercato inglese fu molto animato per acquisti e vendite dei Valori americani del Nord: a tal segno che anco i Consolidati ne provaron cospicuo vantaggio, e da 95 11|16 si spinsero fino a 96.

Quanto alla Borsa di Berlino, si comprende e s'immagina con facilità che nei giorni precedenti l'emissione del prestito il Mercato si tenne più che sostenuto. Compiuta la operazione, si manifestò una sensibile reazione nella Rendita dello Stato, e in quasi tutte le carte, non che nel prezzo del Rublo. Ma questo indietreggiamento si dovette a due cause specifiche, entrambe impreviste. Consistette la prima nella voce venuta da Vienna secondo cui il Governo Austro-Ungarico, cedendo a più prudente consiglio, o persuaso da necessità pratiche, inclina a sospendere e differire le operazioni per l'abolizione del corso forzoso nello Impero. La seconda consistette nei ribassi verificati sulle rendite russe, e derivati dalle notizie sempre più dolorose e allarmanti sulla carestia che imperversa nei dominii dello Czar, e che nessun rimedio basta a lenire, neanco in piccola parte.

I grandi mercati, adunque, restano fermi per il momento, e non dovranno fare lieve sforzo per conservare le posizioni attuali.

Questa situazione generale ha giovato fino ad un certo punto all'Italia, perchè la speculazione internazionale ha motivo di confermarsi sempre più nella convinzione che l'impiego nella nostra rendita è ancora uno dei più sicuri e dei più remunerativi in Europa. Il mercato di Parigi non ci fu favorevole, ma malgrado ciò, il nostro consolidato si difese con felice energia. Le correnti al ribasso erano sussidiate ovunque, e massime in Francia, prima dalle difficoltà incontrate dalle nostre negoziazioni commerciali colla Svizzera, e poi dalla rottura, almeno temporanea, con cui si chiusero le trattative. Inoltre il mercato monetario

palesandosi sempre più incerto e variabile, accresceva un arma potente nelle mani dei deprezzatori. Per ciò la lotta fu vivacissima, e in mezzo a diverse vicende può dirsi che si perdesse terreno, ma non che si subisse nessuna vera sconfitta. I prezzi dell'ultima settimana per la Rendita Italiana, in media, possono in fatti riassumersi nelle cifre seguenti: a Parigi essa declinò da 90.75 a 89.90; a Londra da 90 1|8 a 89 3|8; a Berlino da 91.25 a 90.30; e in Italia da 93.70 a 93.10.

Ma la difesa strenua della rendita produsse o agevolò un notevole aumento nei cambî. Si verificò anzi il fenomeno lamentato altre volte: che, cioè, il prezzo della Rendita alto in Italia, e relativamente basso a Parigi, provocò le operazioni di arbitraggio su vasta scala, fece salire il prezzo dell'aggio. È questo, senza dubbio, un fatto spiacevole e pernicioso; manon si deve commettere l' errore di attribuirlo soltanto alla condizione nostra, mentre è, anzitutto, conseguenza della situazione generale. Molti mezzi si sono escogitati e provati per combattere questa piaga degli arbitraggi; ma ogni opera, anco se sagace e ardita rimarrà sterile, finchè si manterrà il dislivello nei prezzi del consolidato, fra l'Italia e l'estero. Bisogna aver il coraggio di vendere rendita nel nostro paese, senza allarmarsi di dover segnare per qualche tempo nei nostri listini, cifre designanti straordinari ribassi. Questa discesa essendo temporanea, non recherà alcun nocumento, ma avrà il vantaggio di ristabilire l'equilibrio al di qua e al di là della frontiera, e di riportare il cambio a proporzioni regolari.

I valori Italiani corsero nella quindicina varia sorte.

Per gli Istituti di Emissione, la Banca Nazionale nel Regno dopo esser salita nella prima settimana a 1340, piega nella seconda a 1315. Sale la Banca Romana da 1015, a 1020; la Banca Nazionale Toscana ascende da 1018, a 1035 in seguito alle voci di accordi fra gli azionisti, per la fusione di quella Banca con la Banca Toscana di Credito.

L'annuncio di questa fusione è arrivato improvviso, parendo che si voglia rinnovare, in più piccole proporzioni, l' infelice tentativo a cui l'onorevole Crispi dovette in massima parte la propria caduta. La grande maggioranza del Parlamento e del pubblico in Italia è così contraria a qualunque idea di unicità bancaria, che quando si odono avvisi di fusioni parziali, gli spiriti si agitano, e tutti coloro che non sono direttamente interessati alle fusioni medesime reagiscono, protestano, e corrono al riparo. Questo avviene appunto nel momento attuale. Si capisce che la fusione di due Banche, una delle quali piccola, in una stessa regione, offre un caso speciale, che sarebbe ridicolo invocare a sostegno

della tesi per l'unicità. Ma nondimeno la grandissima massa del pubblico si allarma, perchè rifugge dal veder toccato, in qualsiasi modo, un tasto così delicato e geloso. Questo progetto poi si comprende tanto meno, mentre si sa che il Governo, in conformità del suo programma e delle formali e ripetute promesse degli onorevoli Di Rudinì e Luzzatti, ha già quasi pronto il progetto organico di riforma bancaria, che ha per base la conferma dello *statu quo* per tutti gli istituti di emissione; e mentre si sa che la Camera rovescerebbe qualunque Gabinetto, piuttosto di prestarsi ad alterare questa base menomamente. Ma certo si tratta di uno dei soliti conati destinati a cadere nel vuoto. Ce ne affida e ce ne rassicura l'interesse del Governo che è strettamente conforme ed uguale a quello del paese.

Per le altre Banche, vediamo il Credito Mobiliare fortemente reggersi a 390, e la Banca Generale a 392: la Banca di Torino a 318, la Banca di Sconto a 72, e il Credito Industriale a 168.

Nei Valori Ferroviari, per l'aumento dei cambi, e per il conseguente trattamento all'estero, si notano le Mediterranee indebolite da 495 a 492, e le Meridionali da 649 a 644; le Sicule, che non hanno mercato fuori d'Italia, si mantengono a 570.

I Valori Immobiliari furono poco trattati. Le Immobiliari oscillarono fra 212 e 210, e le Tiberine restarono neglette, segnate a 35. 50.

Infine, nei Valori Industriali, il Gas, con quotazioni animatissime, passa da 795 a 810, ma gli Omnibus indeboliscono da 115 a 110. In aumento si segnalano le Rubattino da 301 a 308, le Raffinerie da 308 a 316, e le Sovvenzioni da 34 a 37. Gli altri Valori conservano le antiche cifre.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93.05 — Azioni Banca Romana 1020 — Banca Generale 332 50 — Banca Industriale 520 — Banca Tiberina 37 — Società Immobiliare 210 — Credito Mobiliare 390 — Ferrovie Meridionali 643 — Ferrovie Mediterranee 490 — Acqua Marcia 1145 — Gaz di Roma 822 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 235 — Società Tramways-Omnibus 103 — Società Molini e Magazzini Generali 85 — Società Generale per l'Illuminazione 235.

Firenze: Rendita 5 per cento 93.07 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1320 — Credito Mobiliare 395 — Ferrovie Meridionali 642 — Ferrovie Mediterranee 490 — Navigazione Generale 309 — Società Veneta 45.

*

Milano: Rendita 5 per cento 93.07 1[2 — Azioni Banca Generale 333 — Ferrovie Meridionali 641 — Ferrovie Mediterranee 490 — Navigazione Generale 309 — Cassa sovvenzioni 45 — Lanificio Rossi 1025 — Cotonificio Cantoni 350 — Raffinerie L. Lombarde 327 — Società Veneta 37.

Genova: Rendita 5 per cento 93.07 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1322 — Credito Mobiliare 395 — Ferrovie Meridionali 643 — Ferrovie Mediterranee 490 1[2 — Raffinerie L. Lombarde 324 — Società Veneta 45.

Torino: Rendita 5 per cento 93.05 — Azioni Banca di Torino 318 — Banca Tiberina 35 — Credito Mobiliare 390 — Ferrovie Meridionali 642 — Ferrovie Mediterranee 492 — Compagnia Fondiaria Italiana 4 — Cassa sovvenzioni 36.

Roma, 15 febbraio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*

INDICE DEL VOLUME XXXVII

(SERIE TERZA - 1892)

Fascicolo I - 1 Gennaio.

Gli infortuni sul lavoro. — G. Boccardo . . . . . *Pag.* 5
La politica nel 1891. — R. Bonghi 17
Per l'arte. — A. Venturi 45
Il primo amore. — Romanzo. — G. Rovetta 59
Nell'Africa italiana. — E. Nencioni 89
L'alleanza franco-russa sotto il primo impero. — G. Boglietti 108
La provenienza degli Etruschi. — E. Brizio 126
Notizia letteraria. — G. Chiarini 149
Rassegna drammatica. — F. M. 157
Rassegna politica. — X. 162
Bollettino bibliografico 173
Notizie di scienza, letteratura ed arte 190
Cronaca finanziaria della quindicina 203

Fascicolo II - 16 Gennaio.

Il 1799 in Toscana. — E. Masi . . . . . *Pag.* 209
La riforma della ginnastica. — A. Mosso 237
L'ultimo rifugio di Dante Alighieri. — T. Casini 268
Finanza ed economia nazionale. — Maggiorino Ferraris 290
Il primo amore. — Romanzo. — (*Continua*). — G. Rovetta 321
Di Wolfango Mozart. — G. A. Biaggi 338
La scienza sul palcoscenico. — P. Mantegazza 355
Notizia letteraria. — A. Franchetti 367
Rassegna politica. — X. 375
Bollettino bibliografico 384
Notizie di scienza, letteratura ed arte 403
Cronaca finanziaria della quindicina 411

Fascicolo III - 1 Febbraio.

Questioni militari. — N. Marselli . . . . . *Pag.* 417
La gelosia di Otello. — A. Graf 452
Artisti e critici. — G. Cantalamessa 465
La più antica apologia del cristianesimo recentemente scoperta. — A. Chiappelli 483
Il primo amore. — Romanzo. — (*Continua*). — G. Rovetta 509
Emilio de Laveleye e le sue opere. — A. Loria 531
Lima. — Commedia in un atto e in versi. — A. G. Barrili 552
Notizia letteraria. — G. Biagi 574
Rassegna politica. — X. 587
Bollettino bibliografico 597
Notizie di scienza, letteratura ed arte 612
Cronaca finanziaria della quindicina 620

Fascicolo IV - 16 Febbraio

Nei Maria Neri — O. Baratieri . . . . . *Pag.* 625
Il decentramento amministrativo. — Pietro Bertolini 649
Una nuova poetessa americana. — E. Nencioni 672
La donna e il socialismo. — G. Boccardo 687
Il primo amore. — Romanzo. — (*Continua*). — G. Rovetta 706
Sirio. — O. Zanotti Bianco 730
Notizia letteraria. — I Dialoghi di Platone. — Luigi Ferri 750
La scienza sul palcoscenico. — Lettera al Direttore. — F. Martini . . 757
Rassegna politica. — X. 764
Bollettino bibliografico 774
Notizie di scienza, letteratura ed arte 795
Cronaca finanziaria della quindicina 805